EDGAR WALLACE
MASCHERA BIANCA
(White Face, 1930)

Prefazione

«Mike Quigley aveva una profonda conoscenza dell'umanità perversa. Aveva avuto occasione di avvicinare ogni sorta di ladri, truffatori della categoria migliore, falsari astuti e ingenui svaligiatori di banche, venditori di fumo e borsaioli. Non conosceva però Maschera Bianca, poiché nessuno lo conosceva...»

Lo conosceremo invece noi, anzi lo smaschereremo, leggendo questo *White Face*, un libro scritto nel 1930 quando l'autore aveva ormai al suo attivo più di un centinaio di romanzi, che racchiude in sé tutte le componenti della produzione wallaciana, gli ingredienti che concorrono a formare lo stile personalissimo che ancor oggi distingue questo straordinario scrittore inglese da tutti gli altri autori di narrativa poliziesca.

In realtà l'opera di Wallace non può essere collocata in nessuna delle due "scuole" che si sono individuate nella letteratura gialla. I suoi romanzi, infatti, non seguono lo schema della *detective story* classica: quella, per intenderci, che, nata negli anni '20 - o come sostengono alcuni nel 1913 con il romanzo di E. C. Bentley *La vedova del miliardario* (Trent's last case) - troverà il suo momento di maggior splendore tra il 1925 e il 1940 con le prime storie di Agatha Christie e le opere di S.S. Van Dine; e sono anche assai diversi dai cosiddetti "gialli d'azione", all'americana, nei quali, sulla scia di Dashiell Hammett, l'indiscusso fondatore della "scuola dei duri" (il suo primo libro, *Il falcone maltese* (The Maltese Falcon) è del 1930), la vicenda si svolge in un clima di spietata violenza e la forte caratterizzazione dei personaggi e degli ambienti fa passare in secondo piano lo intreccio delittuoso che, almeno dal punto di vista della rigorosa e logica costruzione, viene spesso a mancare.

Nei gialli classici, in qualunque epoca siano stati scritti, il mistero, l'enigma, il congegno perfetto, hanno una importanza fondamentale nell'economia del racconto che, quindi, si sviluppa in un'unica direzione senza che il lettore venga distratto da altri avvenimenti sensazionali "a margine" della vicenda. Nei polizieschi all'americana, invece, il gusto per il meccanismo di precisione, per il delitto perfetto, si è venuto progressivamente attenuando sino a scomparire del tutto per lasciare il posto a trame più attuali

VISIT…

nelle quali si avverte costantemente la preoccupazione dell'autore di aderire alla realtà di tutti i giorni, nei personaggi e nelle situazioni. Questo spiega perché si incontri sempre più di rado l'"avventura", intesa nel suo significato più pieno di coinvolgimento in avvenimenti imprevisti, spettacolari, inverosimili. (Ma le eccezioni non mancano: si pensi a James Bond).

Nei romanzi di Wallace le componenti essenziali sono sempre due: il mistero e l'avventura, ma non in funzione alternativa, bensì - e in questo consiste l'originalità di questo scrittore - in funzione di reciproca complementarietà, secondo una formula fissa che verrà ripresa in tutta la sua produzione.

Seguendo questo schema, il celebre autore in ventisette anni di attività scrisse circa 150 romanzi, centinaia di racconti e numerose sceneggiature cinematografiche e teatrali: un record difficilmente eguagliabile. Abbiamo usato la parola "scrisse", ma dobbiamo subito avvertire che in realtà Wallace scriveva ben poco, perché "dettava" a un dittafono la stragrande maggioranza dei suoi libri; agli altri, cioè alla moglie e a un abilissimo dattilografo, il compito di trasformare in un dattiloscritto quel fiume di parole che lui, nei suoi improvvisi momenti di ispirazione aveva furiosamente registrato. Nelle giornate di vena iniziava a lavorare verso le 5 o le 6 del mattino e andava avanti per ore e ore senza il minimo sforzo; le uniche cose di cui non poteva fare a meno erano una sedie girevole, una grande scrivania, la sua vestaglia (Wallace detestava lavorare in giacca e cravatta), sigarette in quantità e, soprattutto, del tè di cui era golosissimo (con un po' di latte e molto zucchero): ne beveva in media una tazza ogni mezz'ora.

«Il sistema usato da Wallace per scrivere una storia sensazionale» racconta la nuora dello scrittore, Margaret Lane, nella sua interessantissima "Biografia di un fenomeno" (Edgar Wallace - *A biography of a phenomenon*, 1938) «era quasi sempre lo stesso. Prima di cominciare a dettare, egli aveva già costruito nella sua mente il nudo scheletro della storia, una scelta di personaggi e, più importante di tutto, il finale a sorpresa. Stabilita così l'idea fondamentale, deciso quale doveva essere il mistero principale e la sua soluzione, e le principali situazioni drammatiche a cui intendeva giungere, lo sviluppo della trama era un enigma per lui non meno che per il lettore. Non prendeva appunti, se non si tiene conto di una lista con i nomi dei personaggi, e intesseva il complicato intrigo man mano che andava avanti. A volte gli avvenimenti prendevano una piega inaspettata sviandolo - a causa di quale episodio incidentale - dal progetto originale, ma queste deviazioni non lo disturbavano ed egli non faceva alcun tentativo per evi-

tarle. Cercava anzi di trarre il maggior vantaggio possibile dalla nuova situazione e l'intreccio si muoveva su questa traccia diversa verso la destinazione prestabilita. Le sue pubblicazioni a puntate procedevano più o meno allo stesso modo: raramente da una puntata all'altra egli sapeva che cosa sarebbe accaduto e come avrebbe fatto muovere i suoi personaggi nel successivo capitolo. ...A differenza di molti scrittori di questo genere che consacrano gli ultimi due o tre capitoli a sbrogliare la matassa, Edgar poneva e risolveva continuamente nuovi problemi, lasciando insoluto sino alla fine solo il mistero fondamentale.»

Era un metodo di lavoro a dir poco insolito, ma che spiega perfettamente quelle piccole discrepanze, quelle dimenticanze, quegli impercettibili errori che ogni tanto affiorano qua e là nelle storie dello scrittore inglese, ma che non davano alcuna preoccupazione al nostro autore il quale, una volta terminata la dettatura del romanzo, considerava finito il suo lavoro, di cui poi si disinteressava completamente. Wallace era infatti incredibilmente pigro: si vantava, per esempio, di percorrere a piedi non più di quattro chilometri all'anno, e ligio al principio di fare il minor sforzo fisico possibile, prendeva un taxi anche se doveva percorrere solo cento metri e si serviva sempre dell'ascensore nonostante il suo studio si trovasse appena al primo piano.

Questa pigrizia, comunque, non gli impediva di scrivere delle storie nelle quali il ritmo incalzante e i colpi di scena a non finire avevano un ruolo di primaria importanza, certo pari a quello di alcuni personaggi-chiave ideati, anch'essi, secondo una formula ben definita: l'investigatore (acuto, sottile, simpatico, spesso un giornalista e quasi sempre innamorato); il "genio del male", naturalmente sotto mentite spoglie; il ladruncolo da strapazzo, che non sempre si ricollega al mistero principale ma serve come diversivo e per dare maggior risalto alla figura del vero criminale; l'eroina.

Maschera Bianca, Il Mago, I Giusti, Il Furbo, Jack il Giustiziere, e tanti altri ancora; quante volte il lettore si è trovato avvinto e quasi intimorito nel leggere le gesta di questi eroi temerari, di questi personaggi quasi invincibili nelle loro spavalde macchinazioni, nelle loro ardite peripezie, nelle loro tremende vendette. E poi, dall'altra parte, il personaggio femminile; chi non si innamorerebbe delle eroine di Wallace, tutte dolcezza, dignità, tenerezza e splendore, così sole e sperdute in situazioni più grandi di loro? Sarebbe impossibile resistere a un simile fascino, e infatti l'eroe di turno (giornalista, o investigatore, o finto furfante, non importa) non può che capitolare di fronte agli occhi tristi e malinconici di queste meravigliose crea-

ture, e il lieto fine è di obbligo nel trionfo dei buoni e dell'amore e nella sconfitta del cattivo.

Questo lo schema; ma dentro questi confini - piuttosto rigidi, se vogliamo - la fantasia di Edgar Wallace si sbizzarriva nella creazione di avvenimenti sempre diversi, di episodi sempre nuovi, di trovate una più brillante dell'altra, con una varietà di idee che gli permetteva di destreggiarsi con la massima facilità sia quando decideva di scrivere romanzi soprattutto d'avventura, sia quando, viceversa, creava un vero e proprio libro giallo con un finale non solo sorprendente dal punto di vista della spettacolarità, ma anche dal punto di vista della "macchinazione" criminale, del meccanismo di precisione; non per niente uno dei migliori "delitti nella camera chiusa" è proprio un romanzo di Edgar Wallace: "L'enigma dello spillo" (*The clue of the new pin*, 1923) e il famosissimo "I Quattro Giusti" (*The Four Just Men*, 1905) può essere senz'altro catalogato tra i migliori gialli classici che siano mai stati scritti.

Maschera Bianca è, lo dicevamo all'inizio, un libro che raccoglie un po' tutte le caratteristiche dei romanzi di Wallace; solo l'intreccio amoroso è un po' sacrificato (anche se l'idillio, a stretto rigore, c'è) mentre è presente in modo particolare l'aspetto poliziesco, con il suo bravo delitto e con un finale davvero sorprendente e ben congegnato.

Al lettore il compito di cercare di indovinare chi è il colpevole prima che lo scrittore ce lo riveli con la sua consueta abilità: la possibilità di scoprire l'assassino prima della fine c'è anche se, naturalmente, l'autore ha fatto di tutto per imbrogliare le carte e c'è indubbiamente riuscito molto bene. A questo proposito ricordiamo che Wallace era particolarmente orgoglioso delle sue trovate: in occasione della pubblicazione de "I Quattro Giusti", il suo primo romanzo, giunse addirittura a offrire dei premi a chi avesse inviato la esatta soluzione del mistero: in tutto 500 sterline (ed eravamo nel 1905!) di cui 250 al vincitore. Il libro, poi, era stato rilegato in un modo del tutto particolare: una pagina, staccabile, era stata lasciata in bianco per permettere ai lettori di scriverci sopra la soluzione.

Stando a quanto ci racconta Margaret le risposte esatte non mancarono e i premi messi in palio furono tutti assegnati. Riuscire quindi a svelare il mistero prima della fine non era un'impresa impossibile, e anche in questo *Maschera Bianca* gli elementi per scoprire chi è l'assassino ci sono tutti. Occorrerà solo - e ve lo diciamo con il senno di poi - fare molta attenzione.

Marco Polillo

I

Michael Quigley aveva una profonda conoscenza dell'umanità perversa. Aveva avuto occasione di avvicinare ogni sorta di ladri, truffatori della categoria migliore, falsari astuti ed ingenui svaligiatori di banche, venditori di fumo e borsaioli. Non conosceva però Maschera Bianca, poiché nessuno lo conosceva; ma considerava soltanto rimandato il piacere di quella conoscenza. Presto o tardi il bandito solitario avrebbe commesso un errore e sarebbe caduto sotto la giurisdizione del cronista specializzato in materia criminale.

Michael conosceva quasi tutti a Scotland Yard. Aveva passato qualche giorno di vacanza con Dumont, il carnefice, e lo aveva soccorso durante un attacco di *delirium tremens*. Le pareti della sua camera erano tappezzate di fotografie con dediche di sovrani, di campioni di pugilato e di celebri attrici. Era un profondo psicologo e sapeva come le persone normali od anormali potevano comportarsi in ogni situazione. Però, nonostante la sua esperienza, si trovava disorientato nel caso di Janice Harman, per quanto avesse già sentito parlare di casi analoghi.

Capiva benissimo come una ragazza, senza alcuna responsabilità, orfana, e con tremila sterline di rendita annua, desiderasse fare qualche cosa di utile nella vita ed avesse scelto, per questo, il lavoro di infermiera in una clinica dell'East End; altre ragazze avevano dimostrato il loro amore per il prossimo con una simile abnegazione e Janice differiva dalle altre soltanto per il fatto che non si era ancora stancata della filantropia.

Era molto attraente, per quanto il giovane non fosse mai riuscito ad analizzare quali fossero in lei le qualità che esercitavano il maggior fascino. Aveva occhi dolcissimi, la bocca rossa e sensuale... o forse era la sua pelle di porcellana che dava una maggior grazia al suo volto? Di questo, Michael non era certo... l'unica cosa di cui era veramente sicuro era che avrebbe potuto stare a contemplarla per ore ed ore, e desiderare di poterla contemplare per tutta la vita.

Vi era in lei un atteggiamento che lo metteva a disagio: una certa aria di materna protezione. Sembrava che tra i ventitré anni di lei ed i ventisette di lui vi fosse un abisso insormontabile. Janice sosteneva infatti che una donna di ventitré anni ha almeno vent'anni di più di un uomo della stessa età.

Una sera gli disse qualche cosa che lo piombò in uno stato di profonda disperazione. Quel giorno Michael aveva riscosso lo stipendio, e l'aveva

condotta a cena al Howdah Club.

Egli sapeva, naturalmente, del romantico corrispondente di Janice. Ne aveva riso, dapprima, poi aveva cominciato ad allarmarsi. La corrispondenza si era iniziata nel modo più innocente. Un giorno a Janice era pervenuta una lettera, al suo appartamento di Bury Street, in cui lo scrivente la pregava di metterlo in contatto con la sua vecchia nutrice, che doveva trovarsi in difficoltà. Questo accadeva pochi mesi dopo l'inizio del lavoro alla clinica del dottor Marford ed un quotidiano aveva pubblicato un lungo articolo in cui si parlava della «giovane e ricca signorina della buona società» che aveva dedicato la sua vita a opere di bene. La lettera proveniva dal Sud Africa e conteneva cinque sterline; lo scrivente la pregava di consegnarle alla vecchia nutrice, se l'avesse trovata, o in caso contrario, come offerta ai fondi della clinica.

«È sicura che quell'individuo non tenti una truffa all'americana?» aveva domandato Michael.

«Non dica stupidaggini» aveva risposto Janice in tono di scherno. «Perché si occupa di cronaca nera, lei crede che il mondo sia popolato solo di delinquenti?»

«Ed è proprio così!» aveva concluso Michael.

Che l'ignoto corrispondente fosse giunto in Inghilterra, Michael lo seppe soltanto dieci giorni dopo. Janice gli telefonò e gli chiese di condurla a cena, dicendo di avere qualche cosa di molto importante da dirgli.

«Lei è uno dei miei più vecchi amici, Michael, e sento il bisogno di confidarmi con lei» disse Janice nervosamente.

La ragazza raccontò ed egli ascoltò, impietrito.

Janice avrebbe potuto accorgersi di quanto il giovane fosse divenuto pallido, ma, di proposito, non lo guardava e teneva gli occhi fissi sulle coppie che danzavano in mezzo alla sala.

«Desidero che lei lo conosca... non so se le farà una buona impressione; ma io sapevo... dalle lettere, naturalmente... ha passato momenti terribili nelle foreste africane; mi dispiace molto lasciare quel caro dottor Marford... dovrò dirgli, naturalmente...»

Era un po' incoerente e agitatissima.

«Mi dica chiaramente come stanno le cose, Janice. Mi sforzerò di dimenticare che l'amo e che attendevo soltanto un aumento di stipendio per dirglielo.» La voce del giovane era ferma e non tradiva l'emozione, come se volesse incoraggiare la ragazza a guardarlo; tuttavia lei evitava ostinatamente di incontrare il suo sguardo.

«Non è una cosa del tutto fuori del comune... ho già sentito parlare di casi simili. Una ragazza inizia uno scambio di lettere con un uomo che non ha mai veduto. La corrispondenza si fa più intima, più amichevole. La donna tesse attorno a lui trame di romanticismo. Finalmente si incontrano; due sono le cose che possono verificarsi a questo punto: o la ragazza prova una amara delusione... oppure si innamora di lui. Ho saputo di matrimoni felici, iniziati così... ho anche udito altri casi. Non posso capacitarmi che sia vero... eppure è proprio così e io non so che cosa dire o fare.»

In quel momento notò che qualche cosa mancava alla mano di lei... un rubino ovale che lei aveva sempre portato fin dai primi tempi della loro conoscenza.

Istantaneamente la ragazza comprese che cosa cercavano gli sguardi del giovane e istintivamente ritrasse la mano.

«Dov'è il suo anello?» domandò, d'impulso.

Janice era arrossita, la domanda era oziosa.

«L'ho... Non vedo perché lei mi interroghi in questo modo.»

Il giovane sospirò.

«La cosa non mi riguarda... lo so... ma sono curioso. Si tratta forse di uno scambio di pegni d'amore?»

Mancava di tatto, quella sera.

«L'anello era mio ed io rifiuto di lasciarmi interrogare da un... da uno che non ne ha il diritto. Lei è insopportabile.»

«Davvero? Forse ha ragione. So di non aver diritto di rendermi insopportabile. Non le chiederò di mostrarmi che cosa ha ricevuto in cambio. Sarà una collana di perle...»

L'ipotesi era stata fatta a caso, ma Janice sussultò.

«Come fa a saperlo?»

Michael non rispose e guardò a lungo la ragazza con viso grave.

«Vorrei sottoporre quell'uomo ad una visita veterinaria, Janice.»

Vide la faccia della ragazza e fu preso da panico, non per sé, ma per lei.

«Visita veterinaria?... Non comprendo che cosa voglia dire.»

Lui tentò, con un sorriso, di volgere in scherzo la frase offensiva che si era lasciato sfuggire.

«Voglio dire, fare delle indagini su di lui. Un cavallo si passa alla visita veterinaria, prima di comperarlo...»

«Non lo compero... è ricco... ha due fattorie. «Aveva assunto un tono gelido e risentito. «Delle indagini! Lei scoprirà che è un delinquente, senza dubbio; se non riuscirà a scoprire questo, la sua fertile immaginazione sa-

prà inventare qualche cosa. Forse che è Maschera Bianca! È una delle sue specialità, non è vero?»

Michael gemette tristemente. Tuttavia non lasciò sfuggire l'occasione di abbandonare un argomento scabroso.

«Non è un'invenzione, ma un personaggio reale. Lo domandi a Gasso.»

Gasso, il maitre d'hotel, si trovava vicino al loro tavolo e Michael gli fece un cenno.

«Ah! Maschera Bianca! Dov'è, dunque, la vostra così detta polizia? Il ristorante del mio povero amico Bussini è stato rovinato dalla visita di quell'individuo.»

Al ristorante Bussini, Maschera Bianca era apparso nelle prime ore di una mattina, e avvicinatosi alla signorina Angela Hillingcote, l'aveva alleggerita di gioielli per un valore di seimila sterline, prima che i presenti potessero rendersi conto che l'uomo mascherato, apparso da non si sa dove, non era un cliente in maschera. Un paio di secondi dopo, era scomparso. Un agente all'angolo di Leicester Square aveva veduto un uomo passare velocemente in motocicletta. La motocicletta era poi stata vista sul viale che costeggia il Tamigi, diretta verso est. Era la terza e la più spettacolare delle apparizioni di Maschera Bianca nel West End di Londra.

«I miei clienti sono nervosi. Chi non lo sarebbe?» fece Gasso, il quale evidentemente condivideva le loro ansie. - Per fortuna si tratta di gente raffinata... - Si fermò di colpo fissando lo sguardo verso l'ingresso. «Non doveva venire!» strillò e corse ad incontrare l'ospite poco desiderata.

Era una signorina bionda, di nome Dolly de Val. Quel nome le era stato trovato da un fantasioso impresario teatrale che aveva pensato suonasse più pretenzioso di quello di Annie Gootch, che lei portava ai tempi in cui era povera. Non era una buona attrice, poiché non riusciva mai a ricordare quello che il direttore di scena le diceva, ed assai spesso era l'unica, in una fila di ballerine, che alzava la gamba destra quando avrebbe dovuto alzare la sinistra.

Tuttavia molti uomini l'avevano trovata attraente, e nel corso degli anni era divenuta ricca. Aveva immobilizzato un considerevole capitale in gioielli, e nei night club più eleganti di Londra era nota col soprannome di «Dolly dei Diamanti».

I direttori di quei locali erano in continua apprensione, dopo l'affare Hillingcote, e quando Dolly fissava una tavola, telefonavano a Scotland Yard; l'ispettore capo Mason (che controllava l'area «C», ma aveva una carica esecutiva alla Direzione Generale) delegava allora un paio di agenti, ai

quali l'abito da sera non bastava a togliere l'aria professionale, a sorvegliare il ristorante onorato dalla presenza della donna troppo ingioiellata. Costoro si vedevano generalmente passeggiare nel vestibolo, oppure si ritiravano nello studio del direttore, a bere furtivamente enormi boccali di birra.

Però, qualche volta, Dolly non preannunciava la sua venuta, e compariva all'improvviso circondata da giovanotti eleganti; in questi casi si trovava il modo di incastrare un tavolino tra gli altri che erano già stipati, ed i camerieri lo apparecchiavano con entusiasmo cercando di dare l'impressione che quella era proprio una posizione di favore.

Dolly arrivò dunque, senza preavviso, all'Howdah Club, e Gasso, alzando le mani verso il soffitto ornato di immagini di Cupido, disse in italiano cose che suonarono molto romantiche a coloro che capivano solo l'inglese.

«Non c'è posto? Non faccia lo stupido, Gasso! Per me ci dev'essere, il posto. Qualunque angolo va bene, non è vero, ragazzi?»

Così fu sistemata una tavola presso l'ingresso e Dolly ordinò un *consommé Julienne* e del pollo alla Maryland.

«Mi preoccupa vederla qui, signorina» le disse Gasso timidamente «con tanti bei gioielli... Signorina Hillingcote... Ah! Che disastro! Quell'individuo dalla maschera bianca...»

«Oh, basta, Gasso!» scattò Dolly. «Dunque, vorrei anche del dolce e caffè...»

I ballerini russi si erano ritirati dopo la loro esibizione, quando...

«Fermi! La roba o la pelle!»

Dolly, che aveva visto i suoi accompagnatori impallidire, si voltò di scatto.

L'uomo che stava sulla soglia portava un lungo pastrano nero che gli arrivava ai piedi. Il suo viso era coperto da un panno bianco, nel quale erano stati tagliati due ovali per gli occhi. Teneva una rivoltella nella mano guantata. Protese l'altra mano; si udì un leggero scatto e la collana di brillanti che era al collo di Dolly scomparve nelle tasche del misterioso individuo.

Gli uomini si erano alzati in piedi; le donne urlavano; ma l'uomo dalla maschera bianca era scomparso e i valletti tremanti che si erano nascosti al suo apparire sbucavano ora dai loro ripari.

«Presto, mi segua! La farò uscire subito.» La voce di Michael era agitata, ma Janice lo udì come in sogno. «La accompagno a casa; devo arrivare al giornale il più presto possibile.»

Uscirono prima dell'arrivo della polizia e trovarono subito un'auto pubblica.

«Oh, è terribile! Chi è quell'uomo?» domandò Janice.

«Non lo so» rispose il giovane. Poi soggiunse: «Come si chiama, il suo romantico innamorato? Non me lo ha mai detto.»

I nervi della ragazza erano al limite della resistenza; le occorreva proprio lo stimolo dell'ira per riprendersi, e questa era una buona scusa.

Mike Quigley ascoltò impassibile la filippica.

«Scommetterei che è un bel ragazzo. Non sarà certo un bruto dal volto scarno e dai capelli di stoppa, come me. Oh, mio Dio, che pazza che è, Janice! Voglio conoscere quest'uomo. Dove abita?»

«Lei non lo conoscerà. Non ho nessuna voglia di dirle dove abita e spero di non rivederla mai più.»

La ragazza ignorò la mano che lui le offriva per aiutarla a scendere dalla vettura e non rispose al suo «buona notte».

Quigley ritornò furibondo a Fleet Street e tutte le male parole che scrisse su Maschera Bianca le pensava, in realtà, dello sconosciuto romantico che veniva dal Sud-Africa.

II

Una schematica descrizione di Janice Harman si potrebbe dare dicendo che era il classico prodotto della sua generazione. Aveva il dono della più squisita femminilità e godeva di una libertà ignorata al tempo in cui ogni giovane e bella ereditiera si trovava sotto la ferrea autorità di qualche severo tutore.

Aveva raggiunta l'indipendenza quasi senza accorgersene; a diciassette anni aveva un conto corrente personale alla banca, non sapeva più che cosa fosse la disciplina dal giorno in cui aveva lasciata la scuola.

L'unico parente che allora le fosse rimasto era uno zio scapolo. Questi era molto affezionato alla nipote, le passava un generoso assegno e le inviava bellissimi ed inutili regali per Natale e per il suo compleanno, che invariabilmente ricordava con un mese di ritardo. Quando morì, in un incidente stradale (le tre ballerine che si trovavano con lui se la cavarono con poche contusioni) Janice si trovò notevolmente ricca.

Lo zio aveva avuto come amministratore un amico nel quale aveva riposta grande fiducia, per il solo fatto che costui era il migliore conoscitore di cavalli che esistesse in Inghilterra ed era uno dei pochi individui che potessero, ad occhi bendati, bere una mezza dozzina di bicchieri di Porto distinguendone, senza sbagliare, l'annata.

Quando Janice aveva terminato gli studi aveva delle idee un po' esaltate, per quanto riguardava la scala dei valori morali, ed accarezzava alcuni ideali che religiosamente mantenne.

A diciotto anni, per lei, erano tutti o eroi o delinquenti. A diciannove, cominciava a riconoscere una via di mezzo, ed ammetteva l'esistenza di individui che, senza essere degli eroi, non erano spregevoli.

Donald Bateman, il reduce dall'Africa, rispondeva all'ideale vecchio tipo. Il suo viso attraente e la sua figura atletica le ridavano un poco degli entusiasmi dell'adolescenza. Rappresentava il romanzo, le avventure; in lui erano racchiuse tutte le qualità più desiderabili in un uomo. La sua modestia, la sua spiccata personalità, la sua allegria, i suoi punti di vista un po' infantili rispetto al denaro e la sua ingenuità erano adorabili. Accettava incondizionatamente il giudizio di lei sulla gente e sugli avvenimenti, dandole un delizioso senso di superiorità.

Vi era una cosa, in lui, che le piaceva sopra tutto: non l'aveva messa in imbarazzo che una sola volta. Non dimenticava mai che la loro conoscenza era, in fondo superficiale e non aveva mai pronunciata la parola amore. La seconda volta che si erano incontrati, l'aveva baciata e lei si era sentita ridicolmente a disagio. Il giovane se n'era reso conto e non aveva più ripetuto l'esperimento. Però parlavano di matrimonio, della loro casa e delle meraviglie del Sud-Africa. Erano persino giunti a discutere accademicamente il problema dell'educazione dei figli.

Durante il suo servizio pomeridiano alla clinica Janice era stata molto preoccupata per lui, poiché lo aveva visto un po' depresso.

«È arrivato il tuo denaro?» gli domandò appena lo rivide.

Egli trasse di tasca il portafoglio e le mostrò due banconote nuove. Janice vide che erano, ognuna, da cento sterline.

«È arrivato stamattina. Ho ritirato queste, in caso di necessità. Non mi piace trovarmi senza denaro a Londra. Angelo mio, se il denaro non fosse arrivato, avrei dovuto domandarti un prestito. Che cosa avresti pensato di me, allora?»

La ragazza sorrise. Gli uomini erano molto stupidi quando si trattava di denaro. Michael, per esempio. Lei avrebbe desiderato che avesse una vetturetta, ma il giovane era stato quasi scortese quando gli aveva offerto di aiutarlo. Donald sedette ed accese una sigaretta.

«Ti sei divertita, ieri sera?»

Lei fece una smorfia.

«Non molto.»

«È un giornalista, vero? Conosco un giornalista al Capo... un ragazzo molto simpatico...»

«Non è colpa di Michael se la serata è finita male» interruppe Janice lealmente. «È stato a causa di un uomo che è entrato, con una maschera bianca...»

«Oh!» egli alzò le sopracciglia. «Maschera Bianca è venuto all'Howdah Club? Ora mi ricordo di averlo letto nei giornali della mattina. Mi sarebbe piaciuto essere presente. Che cosa sta succedendo agli uomini di questo paese che lasciano scorrazzare liberamente un individuo simile? Se mi fossi trovato lì, uno di noi due sarebbe finito a terra. Il disastro è che qui la gente ha paura delle armi da fuoco. Io so per esperienza personale...»

E raccontò una storia di cercatori d'oro in Rodesia che non lo metteva certo in una luce sfavorevole.

Sedeva di fronte alla finestra, e durante la narrazione Janice ebbe il tempo di osservarlo bene. Era più vecchio di quanto avesse immaginato! Doveva avere quarant'anni. Vi era qualche ruga profonda attorno ai suoi occhi e ai lati della bocca. La ragazza sapeva che lui aveva condotto una vita di pericoli e di sacrifici. Non si può certo patire la fame e la sete nel deserto di Kalahari, giacere privo di cure, arso dalla febbre sulle rive del fiume Tuli, o trovarsi disarmato nel Massikassi infestato dai leoni, e conservare un volto fresco e giovanile. Portava ancora sotto il mento una lunga cicatrice lasciatagli dagli artigli di un leopardo.

«Vivere in Africa, al giorno d'oggi, è come passeggiare nel centro di Londra» egli sospirò. «L'atmosfera di mistero è scomparsa. Non credo che vi sia più un leone tra Salisbury e Bulawayo. Un tempo, li trovavi sdraiati in mezzo alle strade...»

Janice lo avrebbe ascoltato per ore ed ore, ma, come spiegò, il lavoro la chiamava.

«Verrò a prenderti per ricondurti a casa. Dov'è la clinica?» domandò Donald.

Lei gli indicò l'esatta ubicazione di Tidal Basin.

«Il dottor Marford... che tipo d'uomo è?»

«Un uomo meraviglioso» rispose Janice con entusiasmo.

«Lo convinceremo a venire al Capo. C'è un sacco di lavoro da fare, specialmente per i bambini di colore. Se riesco ad acquistare quella fattoria confinante con la mia, potremo trasformare l'edificio in una specie di casa di cura. È una di quelle grandi case olandesi, tanto comuni nella regione, e siccome io ho già una casa bella e comoda, di un'altra non saprei che cosa

farmene.»

Lei rise, e disse:

«Sei avido di proprietà terriere, Donald. Bisognerà che io scriva per avere degli schiarimenti su quella tenuta.»

Lui corrugò la fronte e domandò:

«Hai qualche amico al Capo?»

«Conosco un giovanotto che studiava ad Oxford, ma non gli ho mai scritto da quando ha lasciata l'Inghilterra.»

Donald si era fatto molto serio.

«Quando un profano si avventura nel mercato dei terreni, si fa imbrogliare! Lascia che ti dia un consiglio: non tentare mai di comperare terreni in Sud-Africa tramite mediatori locali; la metà sono ladri e gli altri sono incompetenti. Una cosa è certa: le proprietà di Paarl, dove si trova la mia fattoria, raddoppieranno di valore in un paio d'anni. Si sta costruendo una nuova ferrovia, al confine con le mie terre e questo ne aumenterà enormemente il valore. Se avessi un grosso capitale lo investirei fino all'ultimo centesimo in terreni.»

Spiegò inoltre che gli Olandesi del Capo, i maggiori latifondisti del paese, erano molto diffidenti e non facevano mai affari con un inglese se non a svantaggio di quest'ultimo.

Prese in mano le banconote da cento sterline e le guardò facendole frusciare.

«Perché non le depositi di nuovo alla banca?» domandò Janice.

«Mi diverte maneggiarle» rispose lui allegramente. «Questi biglietti di banca inglesi hanno un'aria così pulita!»

Ripose il portafoglio in tasca e improvvisamente la prese tra le braccia. Janice gli vide negli occhi una luce che non aveva mai visto. Ne fu colpita... quasi spaventata.

«Quanto tempo dovremo attendere?» domandò Donald a voce bassa. «Potrei ottenere una licenza speciale e sposarti entro un paio di giorni.»

Janice si liberò dalla stretta; tremava, e con grande stupore, si rese conto che la prospettiva del matrimonio immediato le dava un senso di costernazione.

«È impossibile» balbettò. «Prima di sposarmi ho tante cose da sistemare. E poi, devo finire il mio lavoro alla clinica. Donald, avevi detto che ci saremmo sposati fra qualche mese.»

Egli sorrise e disse scherzosamente:

«Quanto al matrimonio posso attendere ancora; ma non posso tardare ol-

tre per il pranzo. Andiamo?»

Janice poteva dedicargli soltanto una mezz'ora, ma egli le promise di rivederla più tardi e di accompagnarla a cena. Il progetto non destò in lei alcun entusiasmo. La ragazza non faceva che ripetersi che lo amava, che lui era l'ideale sempre sognato... ma il matrimonio... l'immediato matrimonio...? Scosse il capo.

«Perché scuoti il capo?»

Erano al ristorante Pussini, e, siccome non era ancora la una, la sala era deserta. Janice ebbe un leggero sussulto e rispose:

«Pensavo...»

«Alla mia fattoria?» La guardava scrutandola. «No? Pensavi a me, allora?»

Improvvisamente, Janice domandò:

«Qual è la tua banca, Donald?»

La domanda lo stupì molto.

«La mia banca? È... è la Standard Bank... non esattamente la Standard, ma una banca affiliata. Perché me lo chiedi?»

Janice aveva una validissima ragione per rivolgergli quella domanda, ma non era disposta a rivelarla.

«Te lo dirò più tardi» rispose; e quando si accorse che lui era preoccupato fu sul punto di rivelare il segreto. «Davvero, Donald, non è nulla d'importante.»

Con la macchina della ragazza, lui la accompagnò, a Tidal Basin, ma rifiutò di servirsi della stessa vettura per ritornare, con la scusa che il traffico di Londra lo rendeva nervoso.

Il signor Donald Bateman ritornò in città con un taxi e passò il pomeriggio nell'ufficio centrale di una agenzia di turismo, a studiare gli itinerari del Continente. Gli sarebbe piaciuto rimanere a Londra; ma, dopo tutto, vi erano tanti altri luoghi dove avrebbe desiderato trattenersi e dai quali, per necessità, aveva dovuto allontanarsi. Però a Londra c'era Inez. Si era fatta davvero una bella donna. L'aveva vista anche se lei non se ne era accorta. Curioso, come le donne cambiano! La ricordava come una ragazza goffa, dai lineamenti un po' duri, che lo aveva annoiato profondamente. Come sarebbe diventata Janice? Per il momento, era deliziosa, benché avesse delle virtù che lo esasperavano. La perfezione, concluse, si trova assai difficilmente, nelle donne.

Quando l'aveva presa tra le braccia, quella mattina, e l'aveva guardata negli occhi, si era aspettato ben altra reazione che quella di un tremito

convulso. La ragazza aveva dimostrato troppo chiaramente la sua paura perché egli spingesse le cose oltre quel limite. Doveva sposarla, naturalmente; ma era una cosa pericolosa, in un paese come l'Inghilterra. C'era quel giornalista, suo amico... Donald detestava i giornalisti, gente troppo curiosa e senza scrupoli.

Cominciava a sentirsi a disagio e cercò sollievo nella contemplazione della perfezione fisica di Inez. Da Inez il suo pensiero si volse ad altre donne. Che fine aveva fatto Lorna, per esempio? Probabilmente Tommy l'aveva ritrovata e le aveva perdonato tutto. Tommy era sempre stato un debole.

Lui e Janice cenarono insieme, quella sera, ed egli scelse risolutamente l'Howdah Club. Già l'incursione del bandito aveva avuto il suo effetto: la sala era semideserta e Gasso vagava tra le tavole come un'anima in pena, vivente immagine della disperazione.

«Sono rovinato, signorina» disse con voce rotta.

«Lei era qui ieri sera con il signor Quigley, non è vero? La gente non vuol venire con gioielli e a me fa piacere avere tante belle signore ingioiellate. Danno lustro al locale. La signorina Dolly esagera, però.»

«Spero che Maschera Bianca venga questa sera» disse Donald con un placido sorriso.

«Ah, lei lo spera, è vero?» fece il povero Gasso. «Lei desidererebbe, dunque, vedermi sul lastrico!»

Janice rideva e riuscì a placare il furibondo maître.

«Senza dubbio c'è poca gente, questa sera, ma non credo che vedremo il nostro amico dalla maschera bianca» disse Donald. «Ricordo che quando ero in Australia c'era una banda di rapinatori... anche quei banditi portavano una maschera bianca. Rubarono delle somme colossali. Non hai mai sentito parlare dei Furse? Erano fratelli... i più abili grassatori di Australia.»

«Forse questo è uno di loro» osservò la ragazza.

«Eh?»

Janice ebbe la precisa sensazione che Donald fosse atterrito. Un guizzo strano era passato nei suoi occhi. Era assurdo, naturalmente, poiché Bateman non aveva paura di nulla.

«Direi di no» disse.

A metà della cena, mentre stavano parlando di argomenti banali, egli lasciò cadere sul piatto le posate. Di nuovo, Janice vide sul suo volto, ancor più intensa, quella inesplicabile espressione di terrore. Fissava qualcuno e

la ragazza seguì la direzione del suo sguardo.

Era entrato un uomo sulla sessantina, alto, slanciato e vestito con molta ricercatezza, accompagnato da alcune persone. I camerieri si erano precipitati ad incontrarlo. Cosa strana, Janice lo conosceva, e, cosa ancor più singolare, aveva fatto la sua conoscenza in un miserabile quartiere.

«Chi... chi è?» La voce di Donald tremava. «Quell'uomo, laggiù, con quelle ragazze... lo conosci?»

«È il dottor Rudd.»

«Rudd!»

«È il medico della polizia, nella nostra divisione; lo vedo spesso. Una volta è venuto alla Clinica. È un uomo piuttosto antipatico e ha dimostrato molto disprezzo per il nostro lavoro.»

«Il dottor Rudd!»

Il viso del giovane, visibilmente impallidito, stava ora riprendendo il colorito normale. Janice era sbalordita.

«Lo conosci?» domandò sorpresa; Donald si sforzò di sorridere.

«No, no... mi ricorda qualcuno... un mio vecchio amico, in... ehm... in Rodesia.»

Janice notò che, uscendo mentre passavano presso la tavola del dottore, Donald si passava il fazzoletto sul viso come se si tamponasse un graffio.

«Ti sei fatto male?» gli domandò.

«Ho un po' di nevralgia. Sono le conseguenze di tante notti passate sotto la pioggia.»

Le raccontò delle grandi piogge nella Rodesia del Nord, che duravano per settimane e settimane.

«E durante tutto questo periodo» concluse «non avevo neppure una tenda.»

Janice lo salutò alla porta del proprio appartamento, in Bury Street, e lui si sentì veramente deluso, poiché aveva sperato che lo invitasse ad entrare. Si consolò mentre ritornava all'albergo pensando ad un appuntamento che aveva fissato per l'indomani mattina. L'appuntamento non era con Janice.

III

Nei suoi rari momenti di riposo il dottor Marford aveva l'abitudine di stare nello studio, dietro le tendine di velo rosso che coprivano la parte bassa della finestra fino all'altezza del suo naso fine ed aristocratico, meditando un po' amaramente sul quartiere di Tidal Basin, sui suoi abitanti e sul

suo avvenire.

Nelle sere d'estate, quando le rosse luci del tramonto indugiavano nel cielo, verso ponente, aveva molto materiale per le sue meditazioni; infatti il caldo soffocante spingeva alla ricerca dell'aria aperta i più strani esseri che durante tutto l'inverno rimanevano nascosti nelle loro tane; individui che neppure i più vecchi abitanti ricordavano e il cui aspetto faceva desiderare, a chi li vedeva, di non incontrarli mai più.

Lo studio del dottore era stato prima un magazzino di scarpe e poi la sala di un pasticcere. Un certo Loncilensky, di infausta memoria, vi aveva istallato il suo club, trovando che la porticina laterale che dava sul cortile era una scappatoia molto conveniente per i suoi squallidi clienti. Quando il dottor Marford vi aveva impiantato il suo ambulatorio, il piccolo edifico era abbandonato. Tutto il quartiere sapeva che il medico era tanto povero che aveva imbiancato e riverniciato tutta la casa da cima a fondo, con le sue proprie mani, e questa gente non gli aveva risparmiato il disprezzo che i miserabili sentono generalmente per chi è loro superiore socialmente, ma si trova in ristrettezze. Uno stagnino tisico aveva sistemato l'enorme scarico per l'acqua che rappresentava una antiestetica particolarità di un lato dell'ambulatorio, ed aveva ricevuto in cambio cure gratuite e medicine, fino a che non aveva trovato la triste fine a cui sono destinati gli stagnini tubercolotici.

Tidal Basin lo aveva soprannominato «il dottore da un penny»; ma i più lo conoscevano come il medico dei bambini, poiché dopo un anno di permanenza nel quartiere era riuscito, non si sapeva per quale miracolo, ad aprire una clinica radiologica, dove i bimbi ricevevano cure gratuite. Doveva avere degli amici influenti e generosi, poiché aveva anche impiantata una piccola casa per convalescenti, al mare.

Il lavoro era la sua unica passione e non un soldo di quanto incassava andava a suo personale vantaggio. Il suo ambulatorio restava sempre misero e privo di comodità, in vivo contrasto col minuscolo palazzo, tutto smalto e cristalli, dove i bambini di Tidal Basin godevano dei benefici del sole artificiale e di altri raggi.

Quando Janice arrivò, egli la vide dalla finestra e corse ad aprire la porta. Non era vero che quell'uomo, eternamente preoccupato, non si accorgesse del fascino della ragazza. A volte sedeva alla scrivania e per ore pensava a lei. Solo Marford sapeva quali strani sogni venissero a scompigliare l'ordine della sua mente metodica, ed ora, quando lei gli disse, un po' imbarazzata ed incoerente, dei suoi piani per l'avvenire, non lasciò trapelare

nulla della disperazione e della desolazione che si impadronirono di lui.

«Oh!» disse mordicchiandosi le labbra pensosamente. «È una grande sventura... per la clinica. Che cosa ne pensa il signor Quigley?»

Fino a quel momento, aveva nutrito un'irragionevole antipatia per il giovane giornalista, visitatore troppo assiduo dell'ambulatorio, e autore di articoli sul lavoro del dottor Marford, troppo elogiativi per poter piacere ad un uomo che rifuggiva istintivamente dalla pubblicità.

«Il signor Quigley non ha diritto di sollevare alcuna obiezione.» Vi era un tono di sfida nella voce della ragazza. «È solamente un buon amico... anzi, lo era.»

Seguì una pausa imbarazzante.

«Ma non lo è più» mormorò il dottor Marford come parlando a se stesso.

Provava ora uno strano senso di solidarietà per Michael Quigley.

La naturale lealtà di Janice fece sì che ella modificasse il suo atteggiamento.

«Sono affezionata a Michael... è molto buono, ma un po' troppo autoritario. L'altra sera ci siamo urtati, ma per colpa mia...; lui è stato gentilissimo. Eravamo all'Howdah Club quando è arrivato quell'uomo terribile.»

Marford la guardò interrogativamente.

«Quale uomo terribile?»

«Il bandito... Maschera Bianca.»

Marford annuì.

«Ah, ho capito. Ho letto il resoconto sul giornale. Ne parlavo, poco fa, col sergente Elk. In questo vicinato circola una teoria un po' romanzesca che credo sia opera del suo giovane amico.» Tacque per qualche secondo, poi improvvisamente le domandò: «È sicura che la sua sia una saggia decisione?»

«Il mio matrimonio? In queste cose, l'assoluta certezza non esiste, dottore. Supponga che io avessi incontrato quest'uomo ogni giorno della mia vita, crede che lo conoscerei... voglio dire, come si conosce il proprio marito? Gli uomini si sforzano sempre di apparire migliori di quello che sono con le donne e soltanto con la convivenza si può dare un giudizio sicuro.»

Marford annuì accarezzandosi il mento ossuto.

«Mi dispiace molto di perdere una collaboratrice entusiasta come lei.»

La ragazza affrontò la parte più delicata del colloquio; delicata, poiché sapeva quanto egli fosse sensibile a certi argomenti.

«Desidererei fare un regalo alla clinica» disse in fretta. «Un migliaio di sterline...»

Lui alzò una mano in segno di protesta; la sua espressione era sinceramente addolorata.

«No, no, no; non voglio neppure sentirne parlare. Un'altra volta lei mi ha fatto quest'offerta. No, ho già abusato troppo accettando le sue prestazioni senza retribuirla. Questo, da parte sua, è già stato uno splendido contributo alla mia opera.»

Janice sapeva che sarebbe stato irremovibile su questo punto ed aveva già deciso di fargli ugualmente quel dono sotto forma di una offerta anonima, il giorno del matrimonio.

Improvvisamente, il dottore tese la mano affusolata e prese quella della ragazza.

«Le auguro di essere felice» disse. E questo fu ad un tempo la sua benedizione e il suo congedo.

Janice attraversò Endley Street. All'angolo si trovava un bell'uomo alto, dai capelli un po' brizzolati alle tempie. Con grande sorpresa, vide che l'uomo parlava con una donna, colla quale sembrava molto in confidenza. In quel momento la donna si allontanò ed egli si fece incontro alla ragazza, tutto sorridente.

«Che orribile quartiere, mia cara! Sono felice che tu lo abbandoni definitivamente.»

«Chi era quella donna?» domandò lei, incuriosita.

«Donna? Ah, già!» e rise. A Janice piaceva quel suo riso franco e spontaneo. «È stata una cosa strana; mi aveva scambiato per suo fratello e quando si è accorta di essersi sbagliata non sapeva come nascondere l'imbarazzo.»

Janice teneva la macchina in un garage poco distante. Nei primi tempi, la lasciava davanti alla clinica, in fondo ad Endley Street; ma il dottore glielo aveva sconsigliato. Avvertimento giusto, poiché nel giro di una settimana tutto quanto vi era di asportabile nel veicolo era stato rubato dai genitori dei bambini che lei curava.

Janice sedette al volante e Donald, ammirando la sua figura raggiante di giovinezza, non poté fare a meno di trovarla più bella che mai. Si avviarono lentamente. Passando davanti alla clinica la ragazza vide il dottore, che stava sulla porta, e lo salutò con un cenno della mano.

«Chi era?» domandò Donald in tono noncurante.

«Il dottor Marford.»

«Il tuo principale, eh? Mi sarebbe piaciuto vederlo meglio. È un gran personaggio, da queste parti, è vero?»

Lei rise e rispose:

«Non c'è un uomo più modesto di lui in tutto Tidal Basin. Ma è meraviglioso! Qualche volta penso che soffra la fame per fare economia a favore della clinica.»

La ragazza continuò a tessere l'elogio del dottore fino a che giunsero nella City. A Cranbourn Street la macchina si trovò incastrata in un ingorgo di traffico. Frattanto Donald aveva preso il comando della conversazione e le qualità del dottor Marford erano state relegate in seconda linea. Parlava del Sud-Africa e delle sue due fattorie, una nelle foreste della Rodesia, l'altra nella più bella regione del Paarl. Amava molto parlare della proprietà di Paarl.

«Forse ti annoierai, laggiù, per quanto al Capo si faccia una vita abbastanza sociale. Io sono molto conosciuto...»

«C'è qualcuno che ti conosce anche qui» disse lei ridendo.

Donald volse il capo di scatto, ma non poté distinguere alcun viso familiare tra la folla in movimento.

«Dove?» domandò.

«Là... quell'uomo bruno, vicino al negozio di calze.»

Donald guardò e si rabbuiò in volto.

«Ah, sì, lo conosco... non molto bene. Ho fatto con lui un affare, tutto a vantaggio mio e danno suo; non me l'ha mai perdonato.» Poi emise un'esclamazione. «Cara, non posso portarti a teatro, questa sera; me ne ricordo soltanto ora. Vuoi perdonarmi?»

Janice era troppo felice, troppo affascinata da quella singolare avventura, per risentirsi dell'impegno mancato. Questo straniero che era giunto all'improvviso, come un principe azzurro, il cui nome non poteva pronunziare senza un senso di inesplicabile timidezza, rappresentava la nota romanzesca della sua vita... il compimento di un sogno vago e delizioso.

Lo conosceva da dieci giorni; le sembrava di averlo sempre conosciuto. Una volta o due, durante il tragitto, era stata sul punto di dirgli qualche cosa della sorpresa che gli stava preparando. Donald amava la pace del focolare domestico e il maggior peccato che sinceramente confessava era che gli facevano gola le terre del vicino. C'era una fattoria, in vendita, attigua alla sua, a Paarl, e si poteva ottenerla per la misera somma di 8.000 sterline. Parlava continuamente, con grande entusiasmo, dei vantaggi di annettere alla propria quella proprietà, con le sue vigne, i suoi aranceti e le pasture per il bestiame.

Ritornò sull'argomento mentre la macchina attraversava Piccadilly Cir-

cus.

«Tu mi hai reso ambizioso, angelo mio» le disse. «Sono un povero agricoltore e non posso mettere le mani su una fortuna, così dovrò lasciare che altri entrino in possesso di quella fattoria.»

Ancora una volta, Janice fu sul punto di svelare il suo segreto. Aveva un amico al Capo, un giovane avvocato che aveva conosciuto ad Oxford. Proprio quella mattina, gli aveva telegrafato pregandolo di comperare la proprietà di Paarl.

Donald salutò Janice sulla porta del suo appartamento, e l'autista della ragazza, che si trovava in attesa, lo condusse al modesto albergo nel quale abitava. Al momento di congedarsi disse ancora:

«Sono disperato al pensiero di perdere quella fattoria... se almeno potessi inviare telegraficamente quattromila sterline domattina, l'affare si farebbe...»

Lei sorrise enigmaticamente e salì nella sua stanza a sognare colline verdeggianti e alte montagne bruciate dal sole dove i piccoli babbuini ciarlavano giorno e notte.

Quella stessa sera alle dieci, mentre stava svestendosi per coricarsi, le giunse un telegramma che la lasciò pallida e sconvolta. La prima persona alla quale Janice pensò di chiedere aiuto fu Michael Quigley, ma quando gli telefonò apprese con sgomento che era uscito dopo una chiamata urgente. Guardò l'orologio; erano quasi le dieci e mezzo. Rinunciò all'idea di coricarsi e cominciò a rivestirsi in fretta.

IV

Dopo che Janice se ne fu andata, il dottor Marford si diresse lentamente verso l'angolo dell'ambulatorio in cui teneva i prodotti farmaceutici e cominciò a dispensare le medicine che aveva prescritto nel corso della giornata. Questo era di solito il suo compito pomeridiano, ma oggi aveva passato quasi tutto il giorno alla clinica.

Si stancò ben presto di quel lavoro e sedette alla scrivania. C'era un mucchio di carte da esaminare; i conti della clinica erano in passivo. L'istituto assorbiva ingenti somme e vi erano sempre nuovi apparecchi da acquistare, nuovi impianti da sistemare. Il rapporto giornaliero della casa di convalescenza di Eastbourne, che ospitava una dozzina di piccoli banditi di Tidal Basin, non era più consolante. Con tutto ciò, il dottor Marford non si lasciava abbattere e non lesinava nulla alla sua impresa, né tempo né fati-

ca.

Attendeva un versamento da un giorno all'altro. Un tale di Anversa doveva inviargli del denaro, e poi un altro, di Birmingham... Mise da parte gli incartamenti, guardò l'orologio, poi uscì nel cortile dalla porta laterale.

Il cortile era uno spiazzo abbastanza grande. In fondo si vedeva l'ampia rimessa dove Gregory Wicks teneva la sua auto pubblica pagando un modesto affitto.

In altri tempi, papà Wicks era stato un famoso cocchiere ed aveva sempre tenuto il cavallo e la risplendente vettura a Tidal Basin, dov'era nato e dove sperava di finire i suoi giorni. Era già anziano quando erano comparse le prime auto pubbliche; ma si era sempre rifiutato di considerare gli autoveicoli come macchine infernali destinate a passare di moda; era stato, quindi, uno dei primi a sedere al volante di una vettura della scuola guida ed a risolvere i misteri delle leve e degli ingranaggi. Zoppicava per una ferita, avuta trent'anni prima, alla caviglia; ma questo non gli impedì di ottenere la patente di conducente d'auto pubblica. Era sempre stato un uccello notturno; anche al tempo delle carrozze, portava il suo cavallo al piccolo trotto, lungo Piccadilly nelle prime ore del mattino, raccoglieva i reduci dalle baldorie fatte nei club e percorreva distanze inimmaginabili per ricondurli alle loro case nei sobborghi di campagna. Anche dopo l'avvento dell'automobile continuò le sue peregrinazioni notturne. Era un uomo taciturno, un po' isolato e non faceva lega con i colleghi. Dovunque era noto per la sua rigida onestà. Aveva restituito un milione di corone in banconote ad un barone austriaco che lo aveva lasciato nella carrozza in un momento di disorientamento causato da una lite con un'amica. A migliaia di sterline ammontava il valore degli oggetti restituiti dal vecchio Gregory a clienti distratti. Nell'archivio della Polizia era descritto come: «Onesto; scrupoloso; ottimi precedenti».

Lo si vedeva spesso di notte al volante del suo taxi, correre allegramente per Regent Street in cerca di passeggeri, con i capelli bianchi che gli scendevano fino al colletto e i baffi, candidi, che spiccavano sul volto magro, arrossato dalla fredda brezza della sera. Soltanto un uomo rispettava. Le sue braccia, più che settantenni, sapevano assestare un pugno ancora molto pericoloso.

Il dottore aprì una porta ed uscì in Gallows Court. Lo stretto e lurido vicolo pullulava di bambini scalzi, sporchi e felici. Nessuno degnò il dottore di un saluto. Donne e uomini che sostavano sulle soglie delle case o alle finestre lo guardarono con indifferenza, come se facesse parte dei mattoni,

della calcina, del fango del luogo. Era tutt'uno con il muro di mattoni che separava il suo cortile da quel porcile umano. Apparteneva al luogo, aveva diritto di uscire in Gallows Court e quindi poteva passare senza essere notato e senza esser fatto segno a commenti.

L'ultima casa del vicolo era il N. 9; era più piccola delle altre; le finestre erano pulite e ai vetri di ognuna pendevano candide tendine. Marford bussò alla porta tre colpi successivi, e un quarto dopo una pausa. Quello era il segnale convenuto fra lui e Gregory Wicks, poiché questi era stato troppo spesso disturbato dai monelli e da visitatori non desiderati; sapeva esattamente l'ora alla quale venivano il lattaio ed il fornaio; chiunque altro bussasse alla porta, durante il giorno, non riceveva alcuna risposta. Marford udì un rumore di passi nel vestibolo, poi l'uscio si aprì.

«S'accomodi, dottore!» La voce di Gregory era alta e cordiale. Era sempre stato incapace di parlare a bassa voce e gli anni non avevano diminuito la potenza delle sue corde vocali. «Non faccia troppo rumore; credo che il mio inquilino dorma» aggiunse, chiudendo la porta fragorosamente.

«Deve avere un sonno molto pesante, se nemmeno lei riesce a svegliarlo!» fece Marford sorridendo.

Gregory continuò a ridacchiare mentre salivano le scale, poi aprì l'uscio della sua camera e fece accomodare il dottore.

«Come si sente?» domandò Marford.

«Mi sento sano come un pesce, a parte questa piccola complicazione... ma non vale la pena di parlarne. Sto proprio bene, dottore; s'accomodi. Dov'è una seggiola? Ah, eccola. Quanto le devo, dottore! Se la gente di Tidal Basin sapesse quello che lei ha fatto per me...»

«Sì, sì, sì» tagliò Marford bonariamente. «Ora però vorrei visitarla.»

Voltò il viso dell'uomo verso la luce e fece un accurato esame.

«Non è né migliorato, né peggiorato. Se mai, c'è tendenza al miglioramento. Ora vorrei sentirle il cuore.»

«Il mio cuore!» fece l'altro in tono di scherno. «Ho un cuore da leone! C'era una famiglia irlandese, venuta ad abitare da queste parti, e la donna voleva in prestito una casseruola; quando le dissi che cosa pensavo della gente che domanda in prestito le casseruole venne suo marito... un uomo pieno di prosopopea e di prepotenza. Gli ho tirato un pugno alla mascella, e credo se ne ricorderà per un pezzo!»

«Non deve fare queste cose, Gregory. Me ne ha parlato uno dei miei pazienti.»

Il vecchio rideva allegramente.

«Avrei potuto fare a meno, volendo. Qualunque di questi ragazzi del vicinato lo avrebbe messo fuori combattimento solo che io avessi detto una parola. Anche il mio inquilino, forse, mi avrebbe prestato man forte, ma, naturalmente, non ho voluto svegliarlo apposta.»

«È qui, oggi?»

Gregory scosse il capo.

«Dio solo lo sa! Non lo sento mai né uscire né rientrare, o per lo meno ben raramente. Non ho mai trovato un essere meno chiassoso e ingombrante. È riformato, eh, dottore? Scommettiamo che so chi lo ha aiutato a redimersi? Chi direbbe che è un individuo che ha passato metà della sua esistenza in carcere?»

«Il maggiore aiuto glielo dà lei, Gregory» rispose Marford. Stava per uscire quando il vecchio lo richiamò.

«Voglio confidarle un segreto. Oggi ho fatto testamento... non esattamente un testamento, ma ho scritto quello che desidero si faccia col mio denaro.»

«Ne ha molto, Gregory?» domandò l'altro scherzosamente.

«Più di quanto lei non pensi; molto di più.» Il tono del vecchio era significativo. «Non è il bisogno di denaro che mi spinge a fare quello che faccio... è l'orgoglio.»

Per la maggior parte di coloro che lo conoscevano da anni, papà Wicks era un uomo taciturno e poco comunicativo. Marford era uno dei pochi che lo conoscevano bene. Egli pensava spesso che la loquacità che Gregory sfoggiava a casa fosse la naturale reazione alle ore di mutismo passate a cassetta. Una notte dopo l'altra, per quasi mezzo secolo, il vecchio tassista aveva conservato il suo voto di silenzio. Una volta ne aveva spiegata la ragione a Marford ed era così comica che il dottore, che difficilmente abbandonava la sua aria melanconica, aveva riso di cuore. Pareva che Gregory, in uno dei suoi momenti di loquacità, si fosse lasciato affibbiare da un cliente (egli chiamava sempre «clienti» i suoi passeggeri) una mezza sterlina falsa. Quella lezione, non l'aveva più dimenticata!

Il dottore si recava spesso a fare quattro chiacchiere con il vecchio e ad ascoltare storie di persone morte o dimenticate i cui nomi erano stati famosi nell'Ottocento. Mentre Marford si congedava, Gregory tornò a parlare del suo inquilino.

«È stata una buona idea, quella di mettere le imposte per evitare i rumori, benché, per quanto mi riguarda, non vi sia nulla che mi possa svegliare. Qualche volta desidererei che quel giovanotto fosse un po' più socievo-

le...»

«E venisse di tanto in tanto a fare una chiacchierata con lei, eh?»

Gregory scrollò le spalle.

«No, questo no! Non desidero parlare con nessuno... specialmente se si tratta di estranei. Parlo con lei, perché lei è un amico, se posso permettermi di chiamarla così. Se non fosse stato per lei, avrei dovuto rinunciare a qualche cosa a cui tengo più che alla vita.»

Scese ad accompagnare l'ospite fino alla porta e rimase sulla soglia a fissare il dottore finché non lo vide scomparire. I ragazzi schiamazzanti non lo schernirono e nessuno lanciò al suo indirizzo gli inqualificabili frizzi che da quelle parti erano all'ordine del giorno. Se fosse passato un agente, lo avrebbero sepolto sotto i loro lazzi. Soltanto il dottore e papà Wicks sfuggivano al loro sudicio umorismo. Gregory incuteva rispetto con i suoi ben noti pugni, il dottore... be' si può sempre aver bisogno di un medico e se il medico ha qualche rancore contro l'ammalato chi sa che cosa può mescolargli alle medicine? E se si fosse dovuto ricorrere all'intervento chirurgico? Trovarsi sotto il cloroformio con le budella alla sua mercé!

La paura era un fattore dominante, a Gallows Court.

V

Non avendo altri amici, il signor Elk si recava di tanto in tanto dal dottor Marford, a discutere con lui dello sviluppo delle tendenze criminali e della depravazione di quella piccola parte dell'impero britannico che si trova nel quartiere orientale di Londra.

Elk arrivò la sera in cui Janice Harman si era congedata e trovò il dottor Marford con gli occhi melanconicamente fissati sul triste paesaggio di Endley Street. Si faceva lavoro straordinario al cantiere che si trovava quasi di fronte all'ambulatorio ed il clangore dei martelli pneumatici sarebbe continuato anche durante la notte. Marford era così abituato a quel rumore che lo notava appena. I canti degli ubriachi, il pandemonio che accompagnava le esibizioni di pugili dilettanti, gli strilli dei ragazzi che giocavano nella via fino a mezzanotte, il rombo dei pesanti autocarri che portavano merci ai Magazzini della Compagnia Orientale di Trasporti non disturbavano mai il suo sonno.

Il dottor Marford era un uomo sui trentacinque anni, ma sembrava più anziano. Era alto e magro; i capelli, brizzolati sulle tempie, minacciavano una precoce calvizie. Portava le basette fino a metà guancia e gli occhiali

cerchiati d'oro, che, generalmente, avevano una lente scheggiata.

Per parecchio tempo i due uomini rimasero in silenzio dietro le tendine di velo, senza attrarre l'attenzione dei passanti, poiché l'ambulatorio non era illuminato.

«Io credo che l'inferno sia così» fece Elk.

Marford rise silenziosamente.

«Con i suoi particolari demoni» completò.

Il sergente sospirò.

«Ascolti, dottore: questa gente crede alle storie più assurde o se le fabbrica... Cosa strana, poiché nessuno legge da queste parti e non si può nemmeno supporre che si ispirino con le letture fantasiose. È come la leggenda dei Russi che sono passati attraverso l'Inghilterra con la neve appiccicata agli stivali. Tutti hanno conosciuto l'uomo che li ha visti, ma non lo trova mai, quel testimonio oculare. Una delle storie più diffuse è quella del "Demonio di Tidal Basin", che viene incolpato di ogni delitto che non si riesce a risolvere. Anche quando l'assassino è arrestato e si accerta che egli non ha mai nemmeno udito parlare di Tidal Basin, il popolino del quartiere si ostina sulla sua versione. Colpa di questi giornali! Vedrà che l'estate prossima saremo invasi da orde di americani che verranno a visitare Tidal Basin.»

Un giovane giornalista dalla fertile fantasia aveva inventato il Demonio di Tidal Basin.

«Quanto a demoni» riprese Elk «ce n'è a centinaia da queste parti! La gente che vive sulle rive del fiume, non esiterebbe a spedirmi al Creatore, quando se ne presentasse l'occasione. Dan Salligan, per esempio, ci ha provato una volta. È finito all'ospedale, e gli ho mandato un mazzo di fiori»

Il dottor Marford si agitò imbarazzato.

«Temo di aver concorso alla diffusione di questa leggenda. Il giornalista in questione mi aveva intervistato e con un po' di indiscrezione gli avevo parlato di un certo paziente che veniva una volta da me (fra l'altro, non lo vedo da qualche mese) sempre a mezzanotte, col viso coperto da una maschera. Non era bello a vedersi... a viso scoperto. Era stato vittima di un'esplosione in una fonderia di acciaio.»

Elk era interessato.

«Dove abita?»

Il dottore scosse il capo.

«Non lo so. Il giornalista aveva tentato di scoprirlo, ma senza esito. Quel

tale mi pagava sempre in oro... una sterlina per visita che è esattamente quaranta volte di più di quanto prendo dai miei clienti abituali.»

Elk non si impressionò. I suoi occhi erano fissi sui monelli che schiamazzavano in mezzo alla strada.

«Erba matta!» disse e il dottore rise.

«Quei luridi ragazzetti sono forse destinati a divenire dei grandi leader politici o degli scrittori famosi!»

Il sergente emise una specie di grugnito che esprimeva il suo scetticismo.

«I nove decimi di questa gente passeranno tra le mie mani o tra quelle dei miei successori e non saranno le sue cure di raggi a salvarli. Quelli che non finiranno in galera finiranno al riformatorio... Lei conosce la signora Weston?» domandò improvvisamente. «È una donna graziosa. Ha l'unico appartamento decente del quartiere; arredato all'ultima moda. Ci sono stato un giorno in cui alcuni monelli ruppero i vetri delle sue finestre. Credo che non sia una donna molto per bene.»

Un vago sorriso apparve sul viso di Marford.

«Se non è una donna molto per bene, probabilmente la conosco. Se è il tipo di donna che non paga il conto del medico, la conosco senza dubbio. Perché me lo chiede?»

Elk trasse di tasca un sigaro e ne tranciò la punta coi denti, poi lo accese accuratamente e ne aspirò alcune boccate con aria beata. Erano passati almeno due minuti da quando il dottore gli aveva fatto quella domanda, quando si decise a rispondere:

«Dice di conoscerla. Naturalmente ho detto una buona parola per lei.»

«Dica piuttosto delle buone parole per la clinica» fece il dottore.

«Non manco mai di farlo, benché sia convinto che lei perde il suo tempo e il denaro degli altri. Molto graziosa, la sua infermiera... la signorina Harman. Il giornalista ha un debole per lei.»

«Già» borbottò Marford. Si alzò e chiuse le gelosie, poi aprì un armadio e ne trasse una bottiglia di whisky, un sifone, due bicchieri, e guardò il sergente con aria interrogativa.

«Sono fuori servizio» dichiarò Elk «se mai un agente di Polizia può dire di essere fuori servizio...»

Avvicinò una seggiola alla scrivania. Il dottore si era già accomodato al suo posto.

«Lei non legge mai i gialli?» domandò Elk, e Marford scosse il capo.

In quel momento squillò il telefono. Marford staccò il ricevitore, ascoltò,

fece qualche domanda e riappese.

«Ecco perché non leggo né gialli né altro. Non ne ho il tempo. La popolazione di Tidal Basin aumenta vertiginosamente.»

Prese un'annotazione, e soggiunse:

«Questa era una chiamata urgente, ma so già che il mio intervento non occorrerà prima delle tre del mattino. Perché mi ha domandato se leggo gialli?»

Il sergente Elk centellinò il suo whisky. Aveva l'abitudine di rispondere in ritardo alle domande che gli venivano rivolte.

«Perché stavo pensando» disse alfine «che mi piacerebbe mettere al mio posto, per un paio di mesi, qualcuno di quegli investigatori che i romanzieri amano descrivere. Ho assistito ad un dramma poliziesco americano ieri sera, in un teatro del West End. Tutto verteva naturalmente sulla scoperta del colpevole. Prima di tutto venivano presentati circa venti individui, di cui si sapeva subito dov'erano nati, chi era il loro padre, quale era la somma che loro occorreva e di chi erano innamorati. Alla prima scena era già evidente che l'assassino era il cameriere dall'aria pacifica e dal naso rosso. Ma nella realtà il lavoro della Polizia non è così, purtroppo. Nessuno ci presenta i protagonisti della storia; non ne conosciamo nemmeno uno. Nel caso di un assassinio, per esempio, che cosa sappiamo, in generale? Che c'è un cadavere. Chi sia il morto, chi siano i suoi parenti, donde venga, quali siano i suoi affari privati... sono cose che dobbiamo scoprire per conto nostro. Facciamo indagini, qua e là, alla cieca, interroghiamo gente che ha sempre qualche cosa da nascondere.»

«Qualche cosa da nascondere?» ripeté il dottore.

Elk annuì.

«Tutti hanno qualche cosa da nascondere. Supponga di essere ammogliato...»

«Non lo sono» interruppe l'altro.

«Supponga di esserlo» insisté Elk. «Sua moglie è assente e lei conduce una ragazza a fare una gita in campagna...»

Marford fece per protestare.

«È un'ipotesi, si capisce» concesse Elk. «I fatti di questo genere sono all'ordine del giorno. Dunque, dicevamo: lei conduce una ragazza in campagna, passa la notte in un albergo e nelle prime ore del mattino, affacciandosi per caso alla finestra, vede un individuo che taglia la gola ad un altro. Lei è medico, e non può lasciare che si faccia della pubblicità sul suo nome. Andrà alla Polizia a dire quello che ha veduto? Andrà al Tribunale a

deporre e a spiegare quello che faceva fuori città e chi era la donna con la quale si trovava, con la certezza che la cosa sarà riportata da tutti i giornali? Oppure tacerà... Sicuro, che tacerà! Questo accade quotidianamente. Nei casi di omicidio tutti hanno qualche cosa da nascondere, ed ecco perché è più difficile scoprire la verità su di un assassinio che su qualunque altro reato.»

L'ufficiale di Polizia rimase a lungo in silenzio, fumando, pensoso. Poi osservò:

«È un tipo misterioso, quella Lorna Weston.»

Il dottore lo guardò con i suoi occhi stanchi.

«Tutti sono misteriosi, da queste parti. Io non riesco mai a ricordare i nomi di questa gente... il peggio è che molti non hanno nemmeno un nome. Per tre mesi ho curato una ragazza; si chiamava "la signorina dell'ultimo piano". Nemmeno la sua padrona di casa sapeva il suo vero nome. Era una cameriera che lavorava non si sa dove. Se fosse morta, non avrei potuto redigere il certificato. La chiamavo "signorina Smith..." dovevo pur notare un nome nei miei registri. Come vive, la signora Weston?»

Elk fece una smorfia.

«Ecco, vede... ehm... insomma, ogni sera va verso il West End, molto elegante.»

Marford annuì.

«Ce ne sono tante... un'intera colonia. Perché vivono in questo inferno? Forse perché gli alloggi costano poco.»

Elk si alzò, vuotò il bicchiere e prese il cappello.

«Mi ha domandato se lei è un uomo molto scrupoloso. Sospetto che sia una drogata. Non so perché, ma mi sono fatto questa idea. C'era un medico, a Silvertown, che si era fatto una fortuna col traffico degli stupefacenti. Ha speso oltre mille sterline in parcelle d'avvocati, quando l'ho arrestato.»

Il dottore uscì con Elk ed entrambi giunsero alla porta al momento opportuno.

I primi rumori di una colluttazione erano pervenuti alle loro orecchie mentre percorrevano il corridoio. Quando Marford aprì la porta due uomini lottavano, circondati da una folla. Era un combattimento regolare, poiché i due avversari erano ugualmente robusti e ugualmente ubriachi. Ma erano troppo vicini all'orlo del marciapiede; uno dei due cadde improvvisamente battendo il capo sulla pietra grigia, sulla quale apparve subito un rigagnolo scuro.

«Vieni qua, tu!»

Elk aveva afferrato il vincitore e lo teneva saldamente. Frattanto, alcuni agenti arrivavano di corsa. «Prendete quest'uomo!»

Il sergente consegnò agli agenti il prigioniero, un po' stordito, poi si fece strada tra la folla che circondava l'uomo che giaceva a terra.

«Portatelo in casa del dottore.»

La vittima fu portata nell'ambulatorio e Marford la esaminò, mentre Elk faceva uscire i curiosi.

«Ebbene?» domandò ritornando. «Bisognerà mandarlo all'ospedale?»

Marford stava applicando un enorme tampone di cotone idrofilo sul capo del disgraziato.

«Sì. Le dispiace telefonare per l'autolettiga? Due scellini di medicazioni, e non ricupererò nemmeno un centesimo. I parenti non ne vogliono mai sapere, di pagare le cure. Hanno bisogno di denaro per un funerale lussuoso. Tutti devono vestirsi di nero, e costa molto.»

Elk strinse le labbra con aria contrita.

«È proprio molto grave?» domandò poi guardando il ferito con la rispettosa curiosità che i vivi hanno sempre per i morti.

«Temo vi sia poco da fare. Frattura della base cranica. Può darsi che all'ospedale di Londra lo salvino. Spenderò almeno dieci scellini la settimana per medicazioni di questo genere. Le dirò una cosa per la quale lei potrebbe arrestarmi. In casi come questo, quando sono solo, frugo nelle tasche dei feriti e mi rimborso il costo delle bende. Ma, in generale, c'è qualche donna che urla e non vuole lasciarli.»

L'ambulanza arrivò a sirene spiegate e il ferito fu portato via.

Non era un incidente degno di essere ricordato... a parte i due scellini di bende che non sarebbero mai stati rimborsati.

Quando Elk se ne fu andato, il dottore chiuse la porta e ritornò ai suoi libri e ai suoi pensieri.

Quanto a Lorna Weston...

La conosceva, naturalmente. Spesso passava davanti alla clinica prima di andare a fare acquisti nei negozi vicini e qualche volta entrava a fargli visita. Era davvero graziosa, benché la sua bocca fosse un po' dura. Marford non parlava mai ad Elk delle persone che conosceva. Elk era un ufficiale di Polizia e non rispettava le confidenze.

Il campanello del telefono trillò: Elk, annunciava che il ferito era spirato al momento dell'arrivo in ospedale. Marford non si meravigliò. Vi sarebbe stata un'inchiesta, senza dubbio.

«Avremo bisogno di lei, come teste» disse Elk. «La vittima è uno scari-

catore del porto; si chiamava Stephens ed era di Poplar.»

«Che emozione!» fece il dottore e, appeso il ricevitore, ritornò alla sua lettura: un libro in cui si narravano gli intrighi della Corte di Luigi XVI e le macchinazioni di Madame de Lamballe.

Udì l'acuto trillo del campanello della porta, si guardò attorno con aria avvilita e finalmente si alzò e andò ad aprire. La notte era molto buia; il marciapiede luccicava; non si sente cadere la pioggia, nell'East End.

«È lei il dottor Marford?»

La donna che stava sulla soglia emanava la leggera fragranza di un profumo particolarmente delicato. La sua voce, benché agitata dall'ansia, era quella di una persona di una certa classe. Era un'estranea; il dottore non aveva mai udito quella voce.

«Sì, sono io. Vuole accomodarsi?»

L'ambulatorio non aveva altra luce all'infuori della lampada da tavolino, sulla scrivania.

La nuova venuta portava un soprabito di pelle ed un minuscolo cappellino senza tesa. Si slacciò il soprabito in fretta, come se avesse caldo o trovasse difficoltà a respirare. Sotto l'impermeabile aveva un abito azzurro cupo, semplicissimo. Lui pensò, chissà come, che fosse americana. Era comunque senza dubbio una persona che non aveva nulla a che fare con Tidal Basin. Forse stava per imbarcarsi sul piroscafo che salpava l'indomani per il Marocco.

«È... morto?» domandò con voce rotta, e nei suoi occhi Marford lesse un terrore mortale.

«Chi?»

Il dottore era disorientato, e frugava nella sua mente facendo un rapido esame dei clienti *in extremis*; non c'era altro che il vecchio Sully, il marinaio che si trovava da diciotto mesi tra la vita e la morte.

«L'uomo... che è stato ricoverato qui... dopo la lotta. Me lo ha detto un agente... Si sono picchiati nella strada e lui è stato portato qui.»

Stava con le mani intrecciate e l'esile figurina protesa verso di lui, ansiosamente.

«Un uomo?... Oh, sì; purtroppo è morto.»

Il dottore era perplesso. Come mai una donna simile si interessava tanto alle sorti di un certo Stephens, di Poplar, scaricatore del porto?

«Oh, mio Dio!» Sussurrò queste parole e barcollò. Il medico la sorresse e l'adagiò su una sedia.

«"Oh, mio Dio!" ripeté la donna; e cominciò a piangere.

Marford la osservava non sapendo se doveva parlare in favore del morto o del vivo.

«È stata una lotta leale, a quanto ho potuto vedere» disse imbarazzato. «L'uomo è caduto... ha battuto la testa sul bordo del marciapiede...»

«Lo avevo scongiurato di non avvicinarsi a lui... lo avevo pregato in ginocchio! Quando mi ha telefonato dicendo che era sulle sue tracce... che credeva di trovarlo qui... mi sono precipitata per supplicarlo di tornare a casa.»

E continuò a parlare, continuò il suo discorso incoerente, al quale il dr. Marford cercava di dare un senso. Ogni tanto, i singhiozzi la soffocavano. Marford aprì l'armadietto dei medicinali, preparò una bevanda e la porse alla ragazza.

«Beva questo, poi mi racconterà tutto» disse in tono autoritario.

La ragazza gli disse più di quanto non avrebbe detto al confessore. Il dolore, il rimorso e la paura avevano vinto in lei ogni riserbo. Il dottore la ascoltava con grande attenzione giocherellando meccanicamente con il bicchiere.

Infine disse:

«Quello Stephens era uno scaricatore del porto... un tipo grande e grosso, alto almeno un metro e ottanta e biondo. L'altro era un giovanotto sui vent'anni. L'ho veduto solo un momento, quando era nelle mani degli agenti; aveva un paio di baffetti biondi chiari, quasi bianchi...»

La donna lo guardò con occhi stralunati.

«Biondo!... un giovanotto...»

Il dottor Marford le porse di nuovo il bicchiere.

«Lei è in uno stato di sovreccitazione; beva!»

Ma questa volta la donna respinse il bicchiere.

«Si chiamava Stephens? Ne è certo? Erano due... due uomini volgari?...»

«Due facchini... entrambi ubriachi. Una cosa normale da queste parti. Abbiamo una media di due risse per notte. Il sabato sera, al minimo sei. Questo è un luogo monotono; la gente si distrae come può.»

Il volto della ragazza stava riprendendo il colorito normale. Esitò, prese il bicchiere, ne bevve il contenuto e fece una smorfia.

«Com'è amaro!»

Si asciugò le labbra con un fazzoletto che tolse dalla borsetta e si alzò.

«Dottore, le chiedo scusa per il disturbo. Se le offrissi di compensarla per il tempo che le ho fatto perdere, si offenderebbe?»

«Faccio pagare le consultazioni dieci centesimi di dollaro» disse Mar-

ford gravemente. La donna sorrise.

«Lei è davvero accomodante. Crede che io sia americana, è vero? Lo sono infatti, ma vivo in Inghilterra da quando... oh, da molto tempo. Grazie, dottore! Credo di aver detto un sacco di sciocchezze. Vuole dimenticarle?»

Il viso di Marford era in ombra; il dottore stava tra la ragazza e la lampada.

«Non posso prometterle di dimenticarle, ma le assicuro che le terrò per me.»

La donna non gli disse il proprio nome; Marford non era curioso. Quando si offrì di accompagnarla a cercare un taxi, la ragazza declinò cortesemente l'offerta. Lui rimase sotto la pioggia ad osservarla finché non la vide sparire.

L'agente Hartford, che passava in quel momento, si fermò a parlare col medico.

«Dicono che Stephens sia morto. Ahimè, questa gente che beve fa spesso una brutta fine! Le ho mandato una signorina; mi aveva chiesto notizie di Stephens. Non sapevo ancora che fosse morto, se no glielo avrei detto.»

«La ringrazio di non averlo detto» disse Marford.

Era sempre molto riservato con l'agente Hartford, notoriamente assai loquace.

Richiuse la porta e ritornò al suo libro, ma non riuscì ad interessarsi al racconto delle avventure di Madame de Lamballe.

Aprì le tende e guardò fuori, nella strada deserta. C'era qualcuno, all'ombra del muro di cinta dei magazzini della Compagnia Orientale di Trasporti: un uomo e una donna che parlavano. Il fanale della strada faceva una luce sufficiente perché Marford potesse vederli. L'uomo era in abito da sera, cosa assai curiosa; lo sparato bianco della camicia era chiaramente visibile. Neppure i camerieri portano l'uniforme, a Tidal Basin.

Il dottore uscì proprio mentre l'uomo e la donna si separavano, per direzioni opposte. Poi apparve un terzo individuo, che seguì a passi rapidi l'uomo in abito da sera. Questi si fermò di colpo e si volse. Seguì uno scambio di parole, una breve colluttazione e l'individuo in abito da sera si abbatté al suolo; l'altro si chinò un momento sull'avversario, poi proseguì di corsa e scomparve sotto l'arco della ferrovia che attraversa Endley Street di fronte al cancello principale della Compagnia Orientale.

Marford aveva assistito alla scena con vivissimo interesse e stava per attraversare la strada per vedere che cosa era accaduto all'uomo che giaceva inanimato a terra, quando questi si alzò ed accese una sigaretta.

L'orologio del campanile vicino suonò dieci rintocchi.

VI

Louis Landor si chinò a guardare l'essere odiato che aveva abbattuto. Costui giaceva immobile e nel cuore di Landor l'odio cedette il posto ad un improvviso terrore. Si guardò attorno. Dall'altra parte della via c'era un ambulatorio... la lanterna rossa sulla porta illuminava il nome del medico. Vide che la porta era aperta e che qualcuno stava sulla soglia. Doveva chiamare aiuto?... Scartò subito l'idea. La sua sicurezza personale era in gioco. Si allontanò. Era giunto all'altezza del ponte ferroviario quando di fronte a lui apparve la figura di un agente in divisa. Landor si guardò attorno in cerca di una via di scampo. C'erano due grandi cancelli, alla sua destra, e in uno di questi un piccolo portello. In preda al panico, spinse il battente, che cedette. Un secondo dopo, era dentro e, trovato a tastoni il catenaccio, lo tirava. L'agente Hartford passò senza accorgersi della sua presenza.

In quello stesso momento, certo Harry Lamborn, di professione ladro, si trovava al riparo di un androne dall'altra parte della strada, con gli occhi fissi sull'agente che si avvicinava. Per quella notte, aveva dei progetti riguardanti il magazzino N. 7 della Compagnia Orientale ed aspettava che l'agente giungesse all'estremità della via, prima di entrare in azione.

L'agente si avvicinava. Lamborn si rannicchiò maggiormente nel suo nascondiglio, che lo riparava dagli occhi indiscreti e dalla pioggia, e intanto, per comodità, passò da una tasca all'altra un piede di porco.

L'agente vide subito l'uomo in abito da sera, che, in piedi in mezzo al marciapiede, stava ripulendosi dal fango.

«È caduto, signore?» domandò cordiale.

L'interpellato volse il suo bel viso verso il rappresentante della legge e sorrise. Ma non era del tutto calmo; le mani gli tremavano violentemente e il pallore delle labbra era in contrasto col colorito abbronzato del volto. Inoltre, quando parlò, le parole gli uscirono in un balbettìo convulso.

La pioggia era caduta abbondantemente e il soprabito del giovane era infangato. Guardò dietro di sé e parve sollevato di non vedere nessuno.

«Sono caduto?» ripeté. «Be', credo proprio di sì.» Poi guardò in direzione del ponte: «Ha veduto l'uomo?».

Istintivamente anche Hartford si volse a guardare in quella direzione.

«Quale uomo?» chiese.

L'altro sembrò meravigliato.

«Si è allontanato nella direzione dalla quale lei è venuto; dovrebbe averlo incontrato.»

Hartford scosse il capo.

«No, signore, non ho incontrato nessuno.»

L'altro sembrava incredulo.

«Ha commesso qualche reato?» domandò l'agente.

«Ha commesso qualche reato?» (Lo sconosciuto aveva il vizio di ripetere le domande che gli venivano rivolte.) «Mi ha dato un pugno alla mascella... Questo è un reato? Io ho finto di essere morto.» Sorrise. «Spero di averlo spaventato.»

L'ufficiale di Polizia osservò il suo interlocutore con maggiore interesse, e domandò: «Vuol fare una denuncia?»

L'altro stava aggiustandosi la sciarpa di seta bianca e scosse il capo.

«Crede di poterlo trovare se lo denunciassi?» domandò sardonico. «No; lasciamolo andare.»

«Lei non lo conosce?»

Ad Hartford non era capitato il più piccolo caso giudiziario da oltre un mese e gli spiaceva lasciarselo sfuggire.

«Sì, lo conosco.»

«Da queste parti s'incontra la peggiore teppa» cominciò Hartford. «Ubriaconi, dissipati...»

L'altro si fece impaziente.

«Le ho detto che lo conosco.»

Si frugò in tasca, ne trasse un portasigarette e lo aprì. L'agente notò che la mano che teneva l'accendino tremava.

«Beva qualcosa alla mia salute» disse lo sconosciuto.

Hartford respinse la moneta offertagli.

«Appartengo alla Lega Antialcoolica» disse e si preparò a proseguire maestosamente.

L'altro si sbottonò il soprabito e si frugò nei taschini del panciotto.

«Ha perduto qualche cosa?»

«Nulla» disse il giovane in tono soddisfatto, e con un cenno del capo salutò il rappresentante della legge.

Il giovane in abito da sera giunse dinanzi al cancello principale della Compagnia Orientale. Dal suo nascondiglio, il ladro lo vide togliersi la sigaretta di bocca, gettarla a terra e schiacciarla col piede. Poi, improvvisamente, il giovane barcollò; le ginocchia gli si piegarono e cadde con un

tonfo.

Lamborn era un opportunista e scorse un dono del cielo in quell'uomo ubriaco; guardò a destra e a sinistra ed attraversò la via furtivamente. Non vide Hartford, che protetto dall'ombra del muro, si dirigeva verso di lui. Lamborn sbottonò la giacca della vittima, introdusse la mano nella tasca del petto e sfilò il portafoglio. Qualche cosa luccicava sul candido panciotto; catena e orologio passarono in un attimo nelle mani del borsaiolo. A questo punto, Lamborn vide l'agente che correva. Essere arrestati in circostanze sospette è un conto; essere trovati in possesso della refurtiva è ben peggio. In un baleno. Lamborn gettò gli oggetti oltre il muro dei magazzini e se la diede a gambe. Non aveva fatto una decina di metri quando la mano dell'agente si abbatté su di lui, mentre al suo orecchio risonava il familiare: «In nome della legge». Si dibatté, invano. Non era mai riuscito ad imparare la prima e principale regola per un delinquente: conservare sempre la calma.

Hartford lo sbatté contro il muro, poi vide qualcuno che attraversava la strada e, riconoscendo Marford, si rammentò dell'uomo che giaceva a terra.

«Dottore, quell'uomo dev'essere ferito. Vuole occuparsene, per favore?»

Il dottor Marford aveva veduto cadere lo sconosciuto e si chinò.

«Vuoi star tranquillo, sì, o no?» diceva frattanto l'agente al suo prigioniero che continuava a divincolarsi.

Il trillo acuto del suo fischietto ruppe il silenzio della notte.

Vi erano dei momenti in cui persino Lamborn diveniva ragionevole.

«Va bene; ci sono» disse con evidente malumore e cessò di dibattersi.

In quel momento, l'agente sentì la voce del medico.

«Agente, quest'uomo è morto... pugnalato!»

Mostrò le mani all'agente, che alla luce del fanale vide che erano rosse di sangue.

Elk, che si trovava all'estremità della via a sorvegliare una bisca, udì il fischio e volò in direzione del fischio. La via, fino a quel momento deserta, si popolò in un baleno. Uomini e donne di Tidal Basin rinunciavano al loro riposo piuttosto di perdere l'emozionante spettacolo di una operazione di Polizia. Quando la folla apprese che si trattava nientemeno che di un omicidio, fu soddisfatta di non essersi disturbata per nulla. Ad uno ad uno, i curiosi uscivano, come topi dalle tane. Una folla considerevole si raccolse prima ancora che giungessero gli agenti di rinforzo.

«Mason è in sede; arriverà tra poco.»

«Ehi, Elk, in nome di che cosa mi si tiene in stato d'arresto?»

La voce di Lamborn era indignata e dolente. Faceva una ben meschina figura in mezzo a due imponenti ufficiali di Polizia, ma il suo spirito battagliero era indomito.

«Non ho fatto nulla! Quell'animale mi ha preso...»

«Sta zitto» fece Elk, senza scortesia. «Il signor Mason sarà qui a momenti.»

Lamborn gemette.

«Proprio Mason? Non ci manca che lui! Che notte!»

L'ispettore capo Mason era in visita al suo distretto, quella sera, e si trovava al posto di Polizia quando era arrivata la telefonata. Arrivò quasi subito assieme ad una squadra d'agenti e ad un irascibile e anziano medico legale. Il dottor Rudd aveva scelto la carriera di medico di Polizia, poiché gli offriva un massimo di guadagno con un minimo di lavoro. Era scapolo ed avrebbe potuto vivere di rendita, ma gli piaceva l'autorità che la sua carica gli conferiva, amava vedere gli agenti che lo salutavano militarmente quando lo incontravano ed ascoltare i magistrati che lo sostenevano quando dichiarava di aver constatato lo stato di ubriachezza di qualche persona influente che portava il proprio medico per provare che invece soffriva in conseguenza dello scoppio di una granata.

Conosceva il dottor Marford e lo salutò con un freddo cenno del capo; lo urtava quella intrusione, poiché negli ambienti medici, il «dottore da un penny» non era molto quotato e certo non sarebbe stato quello il collega che Rudd avrebbe chiamato a consulto.

Rudd esaminò con cura il cadavere.

«È morto, naturalmente» disse. Aveva l'aria di pensare che, se fosse arrivato un momento prima, la tragedia sarebbe stata evitata.

«C'è una ferita d'arma da taglio» cominciò Marford «che penetra...»

«Sì, sì, sì» interruppe Rudd impaziente. «Naturalmente, si capisce.»

Guardò Mason e ripeté: «È morto. Esaminerò la ferita... si tratta evidentemente di un pugnale. La morte dev'essere stata istantanea.»

Si volse poi a Marford.

«Lei era qui, quando è accaduto il fatto?»

«Poco dopo... un minuto dopo... forse anche meno.»

«Allora» fece il dottor Rudd con le mani affondate nelle tasche e le gambe un po' divaricate «lei sarà in grado di fornirci delle informazioni...»

Mason intervenne. Era un uomo calvo, dagli occhi vivacissimi e dalla voce profonda, melliflua.

«Sì, sì, questo lo vedremo dopo, dottore.»

Non era risentito di questo tentativo di usurpare le sue funzioni, anzi si divertiva di quell'impertinenza che era ormai abituale quando il dottor Rudd assisteva ad una indagine.

«Avremo bisogno di lei, in seguito, dottor...»

«Marford.»

«Dunque, dottor Marford, lei era qui quando il delitto è stato commesso, o è giunto subito dopo, quindi potrà certamente fornirci qualche informazione utile. Ora, naturalmente, sarà un po' sconvolto.»

Marford sorrise e scosse il capo.

«Signor Mason, le posso dire solo che ho visto l'uomo cadere.»

«Ho arrestato quest'uomo, signor ispettore» disse Hartford, salutando rigido e con aria di grande importanza.

Mason si chinò sul cadavere e lo illuminò con il potente raggio della sua pila.

«Dov'è il coltello? Bisogna esaminarlo.»

«Non c'è» fece Elk cupo.

«Mi scusi, signor ispettore» insisté Hartford, sempre sull'attenti. «Ho qui un individuo in stato d'arresto.»

Mason si accorse, finalmente, della presenza del suo umile subordinato e lo squadrò dalla cima dell'elmetto alla punta dei grossi stivali.

«Dovrebbe già essere stato portato alla stazione di polizia!»

Elk spiegò:

«Ho creduto bene trattenerlo qui fino al suo arrivo.»

Mason si introdusse il mignolo nell'orecchio e lo agitò violentemente.

«Bene, bene; è sempre piacevole vedere che tutto si svolge strettamente secondo le regole della procedura. Sembra che lei abbia una rosa di collaboratori intelligenti, ispettore» aggiunse poi rivolgendosi all'ispettore Bray che lo accompagnava; ma Bray non avvertì l'ironia, e rispose:

«Fanno bene il loro dovere.»

Mason guardò il cadavere, poi l'arrestato e poi di nuovo il cadavere.

«Non c'è il pugnale... Bisognerà perquisire il morto: Elk, per favore, se ne occupi lei. Shale, aiuti il sergente. Grazie.»

Guardò la folla e più d'uno degli spettatori, che desideravano passare inosservati, si ritirò nell'ombra. Mason sembrava essersi dimenticato della presenza del dottor Marford, che se ne stava in silenzio in quell'atmosfera carica di ostilità contro i dottori da un penny. Improvvisamente Elk trasse qualche cosa di sotto il cadavere.

«Ecco qui, capo.»

Era la custodia di un pugnale e in quel momento non era piacevole maneggiarla. Mason trovò una vecchia busta nelle proprie tasche e la prese.

«Il pugnale c'è?»

«No.»

Bray si era unito alle ricerche e confermò la mancanza dell'arma. Avevano rimosso leggermente il corpo.

«Il coltello non c'è» borbottò ancora Mason, poi alzò gli occhi verso l'alto muro. «Potrebbe essere stato lanciato oltre quel muro.»

«Scusi, signor Ispettore...» cominciò Hartford.

«Aspetti» interruppe subito Mason. «Ora, dottore, mi dica che cosa ha visto.»

Marford, imbarazzato al sentirsi interrogare in pubblico, balbettò:

«Uscivo dal mio ambulatorio... quella porta con la luce rossa... e ho visto due uomini che si azzuffavano...; mi sembrava di aver udito voci che altercavano prima... sono tornato indietro per prendere il cappello e l'impermeabile...»

«Per poter assistere più da vicino alla rissa, eh?» fece Mason sorridendo vago.

Marford sorrise a sua volta e rispose:

«Non è esattamente così. Vede, da queste parti le zuffe non sono certo uno spettacolo nuovo. Stavo uscendo per recarmi a visitare un'inferma... una partoriente, proprio quando l'agente stava arrestando un uomo...»

«Un momento. Lei ha veduto due uomini azzuffarsi...; potrebbe riconoscerli?»

«Non con sicurezza. Si trovavano di fronte al mio ambulatorio, ma li ho veduti solo per un attimo.»

«Le sembra che questo sia uno dei due?»

Marford non avrebbe potuto giurarlo, ma era propenso a credere che lo fosse. Di una cosa sola era certo: uno era in abito da sera.

«Lei non lo conosce?»

Il dottore scosse il capo.

«Ho la sensazione che fosse una persona nuova in questo quartiere; quelli che abitano qui li conosco tutti, almeno di vista. Quando l'ho visto a terra ho pensato che fosse in conseguenza della colluttazione alla quale avevo assistito.»

Mason fischiettò fissando lo sguardo esattamente al di sotto del mento di Marford. Il medico credette di avere il colletto fuori di posto e si portò i-

stintivamente la mano al collo. Ma quella era un'abitudine del signor Mason. L'ispettore capo rivolse poi la sua attenzione ad Hartford.

«Hartford, che cosa ha visto lei?»

L'agente salutò militarmente e cominciò, in tono solenne:

«Signor ispettore, io ho veduto il defunto...»

Il volto di Mason assunse un'espressione profondamente annoiata.

«Sì, sì, ragazzo mio, ma ora non siamo in tribunale. Non è necessario che lei lo chiami "il defunto". Lo chiami come vuole comunque, ma si esprima in poche parole. Lo ha veduto prima che cadesse?

Per l'ennesima volta, Hartford fece il saluto militare.

«Signorsì; era venuto a domandarmi se avevo visto un uomo col quale aveva avuto un diverbio. Io invece non avevo incontrato nessuno.»

«Le ha fatto la descrizione di questo individuo?»

«Signornò.»

«Le ha detto altro?»

Hartford pensò a lungo, poi, meglio che poté, riferì tutto quanto gli aveva detto lo sconosciuto.

«Lei è certo di non aver incontrato l'aggressore? Voglio dire, non stava per caso pensando alla birra che avrebbe bevuta a cena?»

L'agente stava per lasciarsi sfuggire una risposta indignata, ma la ringhiottì.

«Signornò. Pochi minuti dopo, mentre tornavo indietro, l'ho visto per terra sotto il fanale. Ho visto poi un altro individuo che si allontanava e l'ho fermato. Quando il dottore è arrivato avevo già arrestato Lamborn che tentava di fuggire.»

«Oh, no, no!» fece Mason, angosciato.

Lamborn ritrovò la parola e dichiarò che quando lo avevano arrestato stava correndo in cerca di un dottore.

«L'uomo era in terra prima che tu lo toccassi; è questo che vuoi stabilire?» domandò l'ispettore capo.

Lamborn giurò che questa era la verità. Aveva anche un testimonio, una donna che portava una grossa borraccia. Costei avrebbe forse preferito restare nell'ombra, ma il naturale senso di giustizia, che è una particolarità dei poveri e degli innocenti fu più forte della timidezza. Dovette avanzare sotto la luce del fanale. Disse di essere una donna rispettabile, di avere visto lo sconosciuto cadere poi Lamborn che gli si avvicinava. Se aveva dei punti di vista personali sui motivi di tanta premura, si trattenne prudentemente dall'esprimerli.

Mason la guardò, pensoso.

«Che cosa c'è, in quella borraccia?»

La borraccia aveva un coperchio. La donna non sarebbe stata molto propensa a soddisfare la curiosità dell'ispettore, ma aveva un grande rispetto per i rappresentanti della legge, e disse la verità.

«Birra.»

Mason pareva essersi dimenticato del cadavere che stava dietro di lui, del ladro in stato d'arresto e dell'indagine in corso.

«Birra? Strano!» Il campanile suonò le dieci e mezzo. «Perché porta a spasso della birra a quest'ora, signora...?»

Il suo nome era Albert. Quanto alla birra, spiegò con voce tremula che la portava a casa. Ci fu un mormorio di solidarietà nella folla. Un anonimo rivoluzionario gridò: «Lasciatela in pace!» C'è sempre qualche voce che offre gli stessi consigli agli agenti di ogni parte del mondo, in simili circostanze.

Hartford era disperato. Aveva qualche cosa da dire... qualche cosa d'importantissimo, che avrebbe dissipato tutti i misteri che circondavano quel misero corpo senza vita che giaceva sotto il fanale e che non poteva più dire nulla a coloro che si davano da fare attorno a lui.

«Desideravo dire, signor ispettore, che ho visto quest'uomo gettare qualche cosa oltre il muro.»

Mason guardò il muro, come se si aspettasse una conferma a questa affermazione.

«Lamborn, eh?» L'ispettore fissò un momento il ladro, poi fece con il capo un cenno significativo.

«Portatelo via. Lo interrogherò al posto di Polizia.» Lamborn si allontanò fra i suoi due custodi lanciando violente minacce di vendetta.

«Avrò bisogno anche di lei, signora, al posto di Polizia» fece Mason.

Per poco, la signora Albert non lasciava cadere la borraccia per l'emozione. Era sposata, aveva quattro bambini e non aveva mai messo piede in un posto di Polizia.

«Non è mai troppo tardi per imparare!» replicò Mason pacatamente.

Frattanto erano giunte una ambulanza ed una vettura della Polizia, carica di fotografi, di periti e di funzionari dell'Ufficio Identificazioni. Il delitto usciva dallo stadio romanzesco per entrare nel ruolo degli avvenimenti catalogati.

«È un semplice assassinio» fece Mason ai suoi subordinati, mentre si dirigevano all'automobile. «Però c'è qualche particolare strano.»

In questo istante, dalla folla si staccò una donna. L'ispettore capo credette, sulle prime, che si trattasse di una ragazza, ma alla crude luce del fanale si accorse poi che aveva lasciato da tempo dietro di sé l'adolescenza. Era cerea, i suoi occhi erano dilatati... sembrava il fantasma di una donna. Le sue labbra tremanti si dischiusero, ma non riuscì ad articolare parola. Il suo sguardo vagava dall'una all'altra delle persone che aveva dinanzi. Marford, dal suo angolo in ombra, l'osservava curiosamente; aveva riconosciuto Lorna Weston, una donna dalla professione incerta.

«È... è lui?»

La voce, uscita come un rantolo, si smorzò in un gemito.

«Chi è lei?» Mason le tagliava la strada.

«Sono... abito da queste parti.» Parlava convulsamente; ad ogni frase sembrava facesse uno sforzo.

«Era venuto a trovarmi, questa sera e l'avevo avvertito... del pericolo. Vede, io... io conosco mio marito. È un demonio!»

«Suo marito ha ucciso quest'uomo?»

Lorna tentò di scostarlo, ma Mason la trattenne; non senza fatica, poiché il terrore aveva dato al fragile corpo della donna la forza di un uomo.

«Coraggio, coraggio, ragazza mia! Può darsi che non si tratti del suo amico. Come si chiama?»

«Donald... Posso vederlo? Le dirò se è lui.»

Ma il signor Mason doveva procedere metodicamente, a modo suo, risalendo all'origine dei fatti.

«Dunque, lei dice che quest'uomo è venuto a farle visita questa sera e che lei lo ha messo in guardia contro suo marito. Ora, suo marito abita in questo quartiere?»

Lorna lo guardò come inebetita. Mason si rese conto che la donna non aveva seguito il suo discorso e ripeté la domanda.

«Sì» rispose finalmente; e c'era una sfumatura di sfida nel suo tono.

«Dov'è suo marito? Come si chiama?»

Lorna si spostò di lato e tentò di guardare al di là dell'ispettore.

«Me lo lasci vedere!» implorò. «Non perderò i sensi. Forse non è lui. Sono sicura che non è lui. Me lo lasci vedere!»

Il signor Mason fece un cenno ad Elk, il quale la prese per il braccio e la condusse dove giaceva il cadavere, mezzo dentro e mezzo fuori dal cerchio di luce del fanale. Lorna Weston osservò in silenzio, poi...

«Donald... Oh, lo ha ucciso! Canaglia! Assassino!»

Tacque. Elk vide che le ginocchia le si piegavano e le passò un braccio

attorno alla vita.

La folla di Tidal Basin seguiva il dramma. Valeva la pena di rinunciare a qualche ora di sonno.

Mason si guardò attorno, scorse Marford e lo chiamò.

«Le dispiace accompagnare questa donna al posto di Polizia? Credo che si tratti di un semplice svenimento.»

Marford protestò debolmente. Con l'aiuto di un agente, caricò la donna su di una vettura chiusa che partì subito. Davanti alla farmacia, all'estremità di Basin Street, Marford fece fermare l'automobile e mandò l'agente a sonare il campanello per il servizio notturno; ma il farmaco che acquistò non fece ritornare in sé la poveretta. Era ancora priva di sensi quando giunse a destinazione.

Il signor Mason, in attesa della macchina, si abbandonò alle sue considerazioni.

«Esistono due specie di assassini» disse al paziente ispettore Bray; «c'è l'assassinio comune e l'assassinio pittoresco. Questo è un assassinio comune. Niente musica, niente fuochi di artificio, niente alcove segrete, niente sesso. Un uomo è stato pugnalato a morte sotto gli occhi di tre persone, e nessuno ha visto l'assassino. L'arma non c'è; si ignora il movente come pure il nome del caro estinto.»

«La donna» cominciò Bray «ha parlato di un demonio...»

Mason ebbe un gesto annoiato.

«Lasciamo stare la religione. Chi è l'uomo che ha buttato il pugnale? Come lo ha ricuperato? Questo è il mistero che mi preoccupa.»

VII

Quigley, reporter del *Post-Courier*, inventore dei demoni, telefonò al suo giornale:

«Il Demonio di Tidal Basin è di nuovo in circolazione. L'ombra sinistra è passata, non vista, per la deserta Endley Street e ha lasciato dietro di sé un uomo pugnalato al cuore. Donde venisse, dove sia scomparso, nessuno lo sa. Tre testimoni isolati: la signora Albert, moglie del guardiano notturno della Compagnia Orientale di Trasporti, il dottor Warley» (i nomi erano il tallone di Achille di Quigley), «stimatissimo medico, e l'agente di Polizia Hartford hanno veduto un passante barcollare improvvisamente e abbattersi al suolo. Quando, impressionati, si sono avvicinati allo sconosciuto, si sono accorti con sgomento che era stato pugnalato. L'identità della

vittima non è ancora stata chiarita. Chi era l'ignoto che, in abito da sera, si aggirava per Tidal Basin? Quale mano spietata ha troncata la sua vita? In qual modo è scomparso l'assassino? Questi sono i quesiti che l'ispettore capo Mason dovrà risolvere. Per fortuna, l'abile e ben noto funzionario si trovava in quelle vicinanze ed ha assunto immediatamente la direzione delle indagini. Si sa che un uomo è stato tratto in arresto. Si tratta forse del Demonio di Tidal Basin?»

. . . . . .

(«Tagli tutta quella storiella del Demonio» disse il direttore del giornale porgendo a un redattore il foglio sul quale aveva scritto il trafiletto che Quigley gli aveva dettato per telefono. «Quel giovanotto esagera.»)

. . . . . .

Elk giunse alla Stazione di Polizia dieci minuti dopo l'arrivo del suo capo e trovò Mason nell'ufficio dell'ispettore. Depose gli oggetti sul tavolo davanti al grande uomo.

«È stato difficile svegliare quel guardiano notturno! A proposito, è il marito della signora Albert...»

«La donna della birra?»

Elk annuì.

«Ho trovato questi oggetti nel cortile oltre il muro... evidentemente Lambron li ha buttati quando ha visto l'agente.»

Elencò gli oggetti. «Un portafogli... Un orologio col vetro rotto, fermo sulle ventidue; marca svizzera; sul quadrante c'è il nome di un gioielliere di Melbourne.»

Mason esaminò l'orologio.

«Badi!» avvertì Elk. «C'è un'impronta digitale, sulla cassa.»

Mason scostò la sua seggiola e fece cenno ad Elk perché ne prendesse una a sua volta.

«C'è altro?»

Elk si tolse da una tasca interna un buon numero di biglietti di banca sciolti e li pose sulla tavola. Poi dal portafogli trasse due banconote nuove, ognuna da cento sterline. Portavano, come d'uso, il timbro della Banca che li aveva messi in circolazione: era la succursale di Maida Vale della Midland Bank; il timbro era rotondo e portava una data nel centro.

«Emessi ieri.»

«Forse aveva un conto corrente in quella banca...» cominciò il sergente.

Mason scosse il capo e ribatté:

«Non lo aveva. Nessuno che abbia un conto corrente ritira delle banco-

note da cento sterline e se le porta in giro, a meno che non voglia spedirle. Non si può cambiare un biglietto da cento sterline, a Londra, senza correre il rischio di essere arrestato. Secondo me, quelle banconote furono ritirate dal conto di qualcun altro, e date al morto. Ne deduco che non è un commerciante; se no avrebbe un conto in banca.»

Elk sbuffò.

«Mi sembra Sherlock Holmes» disse.

Coetaneo di Mason, benché rimasto indietro nella carriera, si poteva anche permettere qualche confidenza.

«Non c'è altro nel portafogli?» domandò Mason.

«Biglietti da visita di diverse persone.»

Elk li allineò sulla tavola e l'ispettore capo li lesse a uno a uno. Vi erano indirizzi di Birmingham, Leicester e Londra, ma per la maggior parte erano di persone che avevano dimora stabile nel Sud-Africa.

«Non ce n'è nessuno ingiallito. Si direbbero raccolti tutti in un paio di mesi circa; il che significherebbe che quell'uomo aveva fatto recentemente un viaggio per mare. È straordinaria la facilità con cui la gente dà il proprio biglietto da visita ad uno sconosciuto, durante la traversata.»

Mason voltò i biglietti. Alcuni portavano delle annotazioni a matita. Una diceva: *"10.000 sterline all'anno"*, e un altro: *"Forti somme guadagnate con i diamanti del Namaqualand; scende all'Hôtel Ritz, Londra"*.

Mason sorrise.

«Due possono essere le attività svolte da quell'uomo.»

Prese un terzo biglietto; questa volta l'annotazione era: «*Assegno fermato; Adam & Sills.*»

«Non c'è più dubbio. Il morto era un ladro e un baro. Adam & Sills sono due avvocati, specializzati in questo genere di clienti. Questo lo definisce. Ora troveremo il suo nome. Chiami Scotland Yard e dia ordine di telefonare ad ogni albergo, grande o piccolo, del West End, domandando se un uomo il cui nome di battesimo è Donald è sceso recentemente. Quanto al luogo di provenienza...»

«È Città del Capo» disse Elk.

Mason annuì.

«Lo prevedevo. Come lo ha scoperto?»

«Le sue scarpe sono nuove; all'interno c'è un'etichetta: *"Cleghorn, Adderley Street"*.»

«Allora aggiunga che veniva dall'Africa del Sud.»

Il sergente era già sulla soglia quando Mason lo richiamò.

«Domandi all'Ufficio Centrale il nome, l'indirizzo di casa e il numero del telefono del direttore della succursale della Midland Bank. Aspetti un momento, non corra a quel modo! Dica all'Ufficio Centrale di telefonare direttamente a questo direttore domandandogli se ricorda per conto di chi sono state emesse queste due banconote da cento sterline.» Scarabocchiò il numero dei due biglietti e porse il foglietto a Elk. «E, possibilmente, a chi erano destinate. Questo, però, sarà ben difficile che lo sappia!»

Quando Elk ritornò, Mason stava col mento appoggiato alla palma di una mano, più assorto del solito.

«Ora sentiamo Lamborn» disse.

Lamborn fu portato dalla guardina, ciarliero e prepotente.

«Se c'è una legge in questo paese...» cominciò.

«No, non c'è» disse Mason allegramente. «Tu le hai infrante tutte. Siedi, Harry.»

Il ladro lo guardò con aria sospettosa.

«Ha intenzione di essere comprensivo?»

Un alone di leggenda circondava Mason. Era un uomo pieno di comprensione e di indulgenza e sotto l'influsso della sua aria bonaria molti criminali, per una malintesa fiducia, gli avevano detto più di quanto avrebbero voluto, cosa di cui si erano amaramente pentiti quando si erano trovati in presenza dei giurati ed avevano udito le loro confidenze divulgate senza riguardi.

Mason sorrise.

«Non posso essere severo con te... non posso.» La sua voce era quasi melliflua. «La vita è dura per tutti ed io so quanto sia difficile per molti della tua classe guadagnarsi da vivere onestamente.»

«Già!» fece Harry, gelido.

«Non hai nulla da perdere, mio caro» e diede un colpetto affettuoso sul ginocchio dell'altro «dicendo alla Polizia quello che sai. È un caso particolarmente grave. Si tratta di assassinio.»

«Nessuno dice che l'abbia commesso io.»

«Nessuno lo dice, per il momento... ma non si sa mai quali storie possano circolare. Tu conosci Tidal Basin, Harry. Quella gente sarebbe disposta a giurare il falso e mandarti alla forca per un piatto di fagioli. Qui non siamo in Tribunale e con me puoi parlare francamente.»

Si sporse in avanti ed osservò il borsaiolo con paterna benevolenza, poi riprese:

«L'agente ti ha visto, chino su quell'uomo, mettere le mani nelle sue ta-

sche e toglierne un portafogli e un orologio. Quando ti sei accorto della sua presenza, hai gettato tutto oltre il muro dove il sergente Elk l'ha ritrovato. Non è così, Elk?»

«Non so nulla di quella roba» protestò Lamborn a voce alta.

Mason scosse il capo con un triste sorriso.

«Hai visto cadere quell'individuo ed hai creduto che fosse ubriaco; perciò hai frugato nelle sue tasche, e ne hai tolto il portafogli e l'orologio.»

«Questa» fece Harry con enfasi «è una indegna menzogna!»

L'ispettore capo sospirò e guardò Elk.

«Che cosa vuol fare, con questa gente?» mormorò.

«Non so che farmene della sua comprensione» soggiunse Lamborn senza cerimonie. «Troppi sono in galera per aver creduto alle sue buone parole! Ho visto quel signore che cadeva e sono accorso per aiutarlo»

«Assistenza medica, senza dubbio» fece Mason. «Ora prova a dire la verità, Harry. Puoi risparmiarmi molta fatica dicendo la verità.»

«Io...» cominciò Lamborn.

«Aspetta un momento!» Le riserve di pazienza e di cortesia dell'ispettore capo stavano per esaurirsi, e la sua voce si era fatta un po' aspra. «Se mi dici la verità, farò in modo di non sporgere denuncia contro di te. Ti farò comparire soltanto come testimonio e...»

Lamborn lo interruppe bruscamente.

«Senta, signor Mason, che razza di imbecille crede che io sia? Da quando sono arrivato qui, sono stato trattato in modo inqualificabile. Mi hanno denudato completamente, mi hanno portato via gli abiti e mi hanno dato questo sacco da indossare. Non hanno la minima creanza! Mi faccia restituire i miei stracci. Perché li hanno portati via? Per fabbricare delle prove contro di me mettendomi in tasca degli oggetti compromettenti... La conosco la Polizia, io!»

Mason abbandonò completamente il tono mellifluo:

«Se tu avessi il doppio del cervello che hai, saresti comunque uno scemo. I manicomi sono pieni di gente che ha molto più buon senso di te. Povero ignorante, non capisci che i tuoi vestiti sono stati portati via per vedere se c'erano tracce di sangue e che le tue luride mani sono state esaminate per lo stesso motivo? Non ti rendi conto che un uomo come me non si prenderebbe nemmeno il disturbo di sputarti addosso se non avesse delle ottime ragioni? Non ho nessuna intenzione di accusarti di assassinio...; cerca di fare entrare quest'idea in quel sacco di segatura che ti serve da testa!... Non voglio nemmeno accusarti di furto. Desidero soltanto che tu mi

dica la verità: hai frugato, sì o no, addosso a quell'uomo, mentre era a terra? Se dici la verità, ti lascio andare. Ora ti dirò una cosa. So che non sarai in grado di capire, ma faccio il mio dovere dicendotela. L'intera soluzione di questo caso dipende dal fatto che tu riconosca, o no, spontaneamente, di aver preso il portafogli (l'orologio non m'interessa) dalla tasca dell'assassinato.»

«Non l'ho preso!» gridò Lamborn. «La sfido a provarlo!»

L'ispettore capo ruggì:

«Elk, lo porti via, prima che gli metta le mani addosso!»

Il sergente prese per un braccio il prigioniero e lo condusse con sé.

«Sei un pazzo!» gli disse strada facendo «perché non hai parlato?»

Lamborn ghignò:

«Perché non ho parlato? Guardi che cosa mi sta accadendo, prima ancora di aver parlato! Se tanto mi dà tanto...»

Un minuto dopo, un apatico sergente di servizio stendeva l'atto d'accusa, e Lamborn veniva accompagnato in cella.

Elk ritornò dal suo capo per riferirgli le informazioni giunte nel frattempo.

«Le due banconote sono state emesse sul conto del signor Louis Landor, Teign Court, Maida Vale. Landor è americano, oppure ha dimorato molto tempo in America. È ingegnere. È piuttosto ricco ed ha ritirate altre tremila sterline questa mattina... è in partenza per l'estero.»

«Buon viaggio!» fece Mason sarcasticamente. «Ah, il signore va all'estero...»

Guardò il fodero di pugnale che stava sulla scrivania e indicò lo scudetto d'oro che portava incise delle iniziali.

«L. L.; potrebbero essere le iniziali di Leonard Lowe, ma potrebbero anche essere quelle di Louis Landor.»

«Chi è Leonard Lowe?» domandò Elk, momentaneamente confuso.

«Uno che non esiste» fece l'ispettore capo, pazientemente. «Senta, Elk, non mi sembra che la permanenza a Tidal Basin abbia giovato alla sua intelligenza. La trasferirò presto nel West End, Divisione «C». Lei brillerà, in mezzo a quei lattanti.»

Si alzò e, attraversando il vestibolo, passò nella stanza della carceriera. Su di una branda giaceva Lorna Weston. Il suo volto era terreo, le labbra esangui.

«Potrebbe anche essere morta» disse l'ispettore capo.

«Altrettanto dicasi per molti dei miei clienti» rispose Marford guardando

l'orologio. «Non so se lei si interessi dei fenomeni della vita e della morte, signor Mason... Il mio interessamento è puramente professionale..., ma in questo momento c'è una signora che mi attende...»

«Sì, sì» interruppe Mason allegramente. «Noi non dimentichiamo nulla. Ho fatto avvertire la sua infermiera di telefonarle in caso di urgenza. Bisognerà sistemare questa donna.»

Guardò, perplesso, il corpo immobile della donna; scostò leggermente il lenzuolo che la copriva e le toccò una mano.

«È una drogata?»

Il dottor Marford annuì.

«Ho trovato una siringa nella sua borsetta. Rudd dice che si dovrebbe trasportarla all'ospedale.»

Mason assentì, riluttante. Quella era la principale testimone e non sapeva rassegnarsi a perderla di vista.

Entrò Rudd, con aria d'importanza.

«Ho fissato un letto all'infermeria. Naturalmente, mi hanno obiettato subito che non avevano posto; ma non appena ho detto il mio nome...» Sorrise giovialmente a Marford. «Se fosse andato lei al posto mio, caro amico...»

«Non sarei andato a domandare prima. Avrei semplicemente portato l'ammalata all'infermeria ed avrebbero dovuto ricoverarla per forza» rispose Marford.

Il dottor Rudd rimase un momento sconcertato.

«Sì, sì, ma questa non è la procedura normale, voglio dire... ci sono certe... cortesie professionali da osservare; fra l'altro, il direttore dell'infermeria è mio amico. L'autoambulanza arriverà fra poco.»

«Ha rivisto quell'uomo?» domandò Mason.

Rudd corrugò la fronte.

«Quell'uomo? Ah, lei vuol dire l'assassinato. Sì. Il suo signor Elk lo stava perquisendo. Ho fatto qualche rilievo che credo potrà esserle utile, ispettore. Per esempio c'è un ematoma sulla guancia sinistra.»

Mason annuì.

«Sì, ha avuto una colluttazione. Il dottor Marford vi ha assistito.»

In quel momento, Rudd fu chiamato e si allontanò scusandosi in modo da far comprendere che egli considerava sospese le investigazioni fino al suo ritorno.

La donna che giaceva sulla branda non dava segno di vita. Il dottore, alla richiesta di Mason, mostrò i minuscoli segni di due punture sul braccio si-

nistro.

«Sono recenti» spiegò. «Ma non c'è alcuna prova che sia dedita agli stupefacenti. Non ho potuto trovare traccia di altre punture e il solo fatto che queste due abbiano avuto un effetto addirittura catalettico farebbe pensare che sia una novizia.»

«Quando riprenderà i sensi?»

Marford scosse il capo.

«Non lo so. Per il momento è in condizioni tali che non ritengo opportuno somministrarle un tonico; ma a questo penseranno i sanitari dell'Infermeria. Il direttore è amico intimo del dottor Rudd per cui molto probabilmente sarà un genio.»

Gli occhi dei due uomini si incontrarono e Mason non tentò di nascondere quanto la battuta lo divertisse.

«Buona!» disse, semplicemente; poi domandò: «Lei si è mai occupato di un caso d'omicidio prima d'ora?»

Un vago sorriso passò sulle labbra del medico.

«No, mai. Se ha buon senso, un medico cerca sempre di evitare di occuparsi di casi simili.»

Mason cominciava ad interessarsi a quell'uomo trasandato, dagli occhi melanconici e dal volto emaciato.

«Lei non trova la vita molto piacevole in questo quartiere, eh, dottore? Non potrebbe trasportare la sua clinica in qualche luogo più salubre?»

Marford si strinse nelle spalle.

«Per me è lo stesso. Le mie esigenze personali sono limitatissime. Una clinica deve sorgere dove se ne sente il bisogno. Quanto a me, non desidero la compagnia di intellettuali, poiché gli intellettuali mi annoiano.»

«E lei non ha nessuna teoria sul delitto?» domandò Mason scrutandolo maliziosamente.

Il dottore non rispose subito. Si mordicchiò le labbra pensosamente, poi disse, pacato:

«Sì. Secondo me, si tratta di una vendetta. Quell'uomo non è stato ucciso a scopo di furto, ma ha scontato qualche torto fatto all'assassino, forse qualche anno fa. In senso lato non vi è premeditazione: il delitto è stato concepito e commesso sul momento, quando si è presentata l'occasione.»

Mason lo guardò a bocca aperta.

«Perché dice questo?»

«Perché lo penso. A meno che lei non supponga che quell'uomo sia stato attirato sul luogo dalla persona che aveva il preciso disegno di ucciderlo, e

che un piano complicato fosse stato studiato per farlo andare in quel quartiere, lei deve escludere la premeditazione.»

L'ispettore, con le mani sui fianchi, osservava Marford con crescente interesse.

«Lei non sarà, per caso, uno di quegli investigatori dilettanti che sono descritti nei romanzi? Il tipo che fa fare brutta figura alla polizia e che si prende tutti gli onori?»

Poi, inaspettatamente, batté una mano sulle magre spalle del medico.

«Lei dice delle cose sensate, ad ogni modo; e non tutti i medici parlano sensatamente. Potrei nominargliene uno, ma lei farebbe probabilmente un rapporto contro di me all'Ordine dei Medici. Lei ha ragione ed io mi associo alla sua teoria. Esclude la possibilità che sia stato Lamborn a pugnalarlo?»

«Nel modo più assoluto!» disse l'altro; e Mason annuì; poi mormorò all'orecchio di Marford:

«Credo di poterle dire che quella è la base della teoria di Rudd.»

«Ne ha un'altra» rispose Marford. «Mi stupisco che non gliel'abbia detta.»

VIII

Mason guardò nuovamente la donna. A quanto poteva giudicare, non aveva ancora fatto un movimento da quando era entrata.

«Il segreto è chiuso qui dentro» disse, sfiorando quella fronte pallida. «È un caso semplice, dottore. Tutto sembra misterioso fino a che qualcuno non «canta»; allora, la soluzione diventa così elementare che persino un povero funzionario di Scotland Yard può trovarla.»

L'ispettore capo guardò pensieroso la donna.

«D'accordo» disse brusco. «Portatela all'ospedale.»

Ritornò nello studio di Bray; era un locale grande come un armadio e conteneva una tavola, un paio di seggiole, un almanacco dell'anno precedente appeso al muro, due volumi del «Codice di Polizia», un elenco telefonico... e tre romanzi popolari. Questi erano accuratamente nascosti dal «Codice», ma non sfuggirono all'occhio osservatore del signor Mason, che ne prese uno e lo aprì.

La passione per i romanzi emozionanti non è rara, nei funzionari di Polizia. L'ispettore capo conosceva già quel romanzo e lo sfogliò distrattamente. Era la storia di uno di quei delitti nei quali la media degli agenti non si

imbatte mai. Vi erano coinvolte belle donne con Rolls Royce e appartamenti principeschi; uomini che ogni sera si vestivano in nero per la cena... persino i funzionari di Polizia avevano quell'abitudine. Qui i delitti erano pittoreschi; avvenivano in località affascinanti; in case di campagna circondate da splendidi parchi che terminavano in riva ad un fiume tranquillo; in palazzi di Park Lane dove un valletto in uniforme scopriva il cadavere del suo padrone presso un vaso di Sèvres infranto. L'alta politica si mescolava al racconto; il sospetto investiva persino dei ministri; potenti automobili volavano verso il mare dove lussuosi yacht attendevano per trasportare i loro proprietari, che erano poi gli assassini, verso lidi lontani.

Il signor Mason scosse il capo, si grattò una guancia e chiuse il libro per ritornare all'autentico delitto della serata, allo squallore di Tidal Basin, con i suoi vicoli fangosi, le catapecchie di un piano, dove tre famiglie vivevano in uno spazio più angusto che la stanza da bagno di un appartamento di Park Lane; al silenzioso quartiere di Tidal Basin, le cui brutture erano visibili anche di notte, alla cruda luce dei fanali. La gente ci viveva e ci moriva; un morto di più o di meno, non faceva certo differenza. Ma per il semplice fatto che un baro (e, probabilmente, un pericoloso delinquente) aveva trovata la giusta punizione, tutta Scotland Yard era a rumore. I funzionari frugavano negli archivi, gli agenti di Polizia volavano per ogni dove, portando i fogli ancor umidi d'inchiostro, in cui era minutamente descritto il morto, e un numero incalcolabile di altri agenti leggeva per via la descrizione di uno sconosciuto, ucciso da un altro ancor più sconosciuto.

La macchina della giustizia era in movimento; ruote, ingranaggi, giravano e rombavano... apparentemente senza scopo, diffondendo le recenti notizie di un'oscura tragedia.

Mason si alzò e si portò all'ingresso della Stazione di Polizia. La vaga luce azzurra della lampada appesa sopra l'ingresso dava una tinta cadaverica alle sue guance abbronzate. La strada era deserta e la pioggia cadeva fittissima; le finestre nere davano un lugubre aspetto alle case di fronte.

Rabbrividì senza capirne il perché. Era un funzionario troppo serio per lasciarsi influenzare dall'atmosfera. E tuttavia l'aspetto ostile del quartiere e le lordure che vi si annidavano, attraversavano la sua armatura di indifferenza.

Un pensiero gli balenò nella mente. Vi erano tre agenti in borghese, nel vestibolo; li chiamò e diede loro delle istruzioni.

«Prendete ognuno un paio di rivoltelle» disse. «Potreste averne bisogno.»

Quando se ne furono andati, mandò un urgente messaggio telefonico a Scotland Yard. Poi tornò dal dottor Marford, che chiacchierava con un impiegato.

«Che cosa ne sa lei, dottore, di quell'uomo dalla maschera bianca? Lei sa tutto quello che succede da queste parti. È una storiella o c'è qualche cosa di vero? C'era un uomo nel West End, una volta, che portava una maschera come quella... Non ricordo bene quale incidente gli avesse rovinato i connotati.»

Il dottore annuì lentamente e rispose:

«Credo che sia l'uomo che ho conosciuto.»

«Lei lo ha conosciuto?» domandò sorpreso l'ispettore.

«Sì, Non sono mai riuscito a capire perché portasse la maschera dato che non aveva nessuna deformazione grave alla faccia, a parte una grande cicatrice rossa. Non era certo bello a vedersi; ma questo si può dire anche di tanta gente che non porta la maschera. Ne ho veduti a migliaia in peggiori condizioni.»

Mason aggrottò le sopracciglia.

«Ricordo l'uomo del West End. Qualche giornale ricorda che alcuni anni fa lo si vedeva ogni tanto. Se non mi sbaglio, abitava in Jermyn Street, in un appartamento all'ultimo piano. Aveva ottenuto il permesso di portare la maschera, dal Commissariato. Sono anni che non lo vedo, ma lo ricordo bene. Come si chiamava? Il nome cominciava per West... non era per caso Weston?»

Marford si strinse nelle spalle.

«Non ho mai saputo il suo nome. È venuto da me circa tre anni fa per una cura di raggi. Era un tipo strano e nei primi tempi non veniva se non aveva fissato prima l'appuntamento. Arrivava quasi sempre verso la mezzanotte. Invariabilmente, mi dava una sterlina.»

Mason meditò un poco, poi andò al telefono e chiamò la stazione di Polizia di Regent Street. Il sergente di servizio ricordava l'uomo perfettamente, ma non ne conosceva il nome:

«Da anni non lo si vede più dalle parti del West End» disse. «A Scotland Yard se n'è parlato in questi ultimi tempi e qualcuno si domanda se non sia lui Maschera Bianca.»

«Non si chiamava Weston, per caso?» suggerì Mason; ma il sergente non ne aveva la minima idea.

Mason ritornò dal dottore.

«Le risulta che quel suo singolare cliente abiti in questo quartiere?»

Marford non era in grado di dire nulla di preciso. Le prime volte che era venuto, lo strano individuo abitava senza dubbio dalle parti di Piccadilly; in seguito era apparso ad intervalli molto irregolari.

«Crede che sia il nostro Demonio?» domandò Mason.

L'altro ridacchiò.

«Demonio?... È strano come le persone normali attribuiscano delle proprietà demoniache a chiunque sia fisicamente menomato: al gobbo, allo storpio, allo strabico e allo zoppo. Lei ha una mentalità quasi medievale, signor Mason.»

Marford poteva dire ben poco che interessasse la Polizia, a parte il fatto che non riceveva più preavviso quando l'uomo mascherato faceva le sue apparizioni. Invariabilmente lo sconosciuto, attraverso il cortile che fiancheggiava la clinica, giungeva al corridoio nel quale i pazienti di Marford facevano la coda all'ora della distribuzione delle medicine.

«Non chiudo mai la porta laterale, quella che dà sul cortile.» Marford spiegò che aveva il sonno molto pesante; perciò non era raro che i suoi clienti entrassero direttamente in casa per svegliarlo, per cui il primo sentore che aveva della loro presenza era un colpo bussato alla porta della sua camera da letto.

«Non ho nulla da perdere, a parte qualche ferro chirurgico e delle bottiglie di veleno, e, per onestà, devo dire che non mi è mai stato rubato nulla, da quando abito nel quartiere. Tratto quegli individui da amici e, visto che non mi danneggiano, li lascio passeggiare in casa mia a loro piacimento.»

Il signor Mason fece una smorfia.

«Come fa a vivere qui? Lei è un uomo educato e colto. Come può stare a contatto con loro quotidianamente, ascoltare le loro miserie e vedere la loro sporcizia?»

Marford sospirò e guardò l'orologio.

«Se quel bambino è normale, è già nato» disse, e in quel momento il sergente lo avvertì che qualcuno lo chiamava al telefono.

Il bambino era normale ed aveva fatto la sua apparizione nel mondo senza l'assistenza del medico. Il padre, uomo accorto, stava già discutendo sul diritto del medico a riscuotere gli onorari. Il dottor Marford aveva già fatto esperienze del genere: per il solo fatto che il bambino era nato prima del suo arrivo, avrebbe dovuto scendere a patti col cliente.

«Riduca gli onorari a metà, come al solito» disse all'infermiera, ed appese il ricevitore. «Una volta» soggiunse, rivolto all'ispettore «avevo l'abitudine di ridurre gli onorari a metà, ma di raddoppiare il prezzo delle visite

successive. Il sistema non era buono, perché i parenti lasciavano morire la puerpera prima di chiamarmi. Quella gente spinge l'economia all'eccesso!»

L'autoambulanza era pronta. Marford e Rudd consegnarono la donna a un'infermiera in uniforme ed il sergente Elk incaricò un agente di accompagnare l'ammalata all'infermeria.

Elk era silenzioso ma i suoi occhi brillavano di eccitazione quando entrò nello studio dell'ispettore.

«Questo è un caso che dovrebbe procurarmi una promozione» disse, ed era una mancanza di tatto dichiarare una cosa simile davanti ad un uomo che aspettava per sé buona parte degli onori. «Ho lavorato per anni e anni e questo è il primo vero mistero in cui m'imbatto. Assomiglia più ad un romanzo che ad un caso reale. Quigley sta curiosando da queste parti. Non mi meraviglierei se fabbricasse qualche nuovo demonio.»

Mason gli indicò una seggiola, e disse con aria di commiserazione:

«Povero illuso, si accomodi e mi spieghi quali sono le particolarità di questo delitto che lo differenziano da un caso ordinario di accoltellamento.»

Il lungo braccio di Elk si protese ad indicare in una direzione; l'ispettore capo, non molto pratico della topografia della Stazione di Polizia, dopo un attimo di perplessità capì che il sergente voleva indicare la stanza della carceriera.

«Quella donna... Lorna Weston, rappresenta buona parte dell'enigma» disse Elk. «Che cosa è accaduto questa notte, signor Mason? Uno sconosciuto si è azzuffato con un altro sconosciuto che è fuggito. Il primo individuo incontra un agente e gli racconta il fatto. È vivo e sano; evidentemente non è ferito; tuttavia, pochi secondi dopo, mentre l'agente si allontana, l'uomo si abbatte al suolo, privo di sensi. Un misero borsaiolo tenta di derubarlo; ma è sorpreso da Hartford che lo arresta. Allora si scopre che il disgraziato è stato pugnalato. Nessuno ha veduto l'assassino vibrare il colpo, ma l'individuo è morto e l'arma è scomparsa.»

Mason si appoggiò contro lo schienale della seggiola e socchiuse gli occhi, mormorando:

«Fine del primo episodio; il seguito alla prossima puntata.»

Elk non si lasciava smontare facilmente. Era agitato ed entusiasta come non era stato mai in tutta la sua carriera. Senza badare all'interruzione del suo superiore, riprese:

«La signora Weston sembra apparire dal nulla. Aveva avvertito quell'uomo che lo avrebbero ucciso. Vuole assicurarsi che si tratta proprio

di *esso*!»

«Di lui» corresse gentilmente Mason.

«Lasciamo perdere la grammatica!» Elk diventava persino insubordinato, nella sua eccitazione. «La signora guarda il cadavere e sviene.»

Prese un braccio dell'ispettore capo e lo scosse quasi violentemente.

«Io la stavo osservando. La conoscevo... anche se non l'avevo riconosciuta subito. Dunque, lei sviene... e che cosa scopriamo? Che è una drogata. Questo non ha nessun significato per lei, signore?»

«Mi fa piacere che lei abbia detto signore» fece Mason. «Mi stavo domandando come avrei potuto risvegliare in lei il senso della disciplina. Sì, certo, la cosa è significativa; ma prima di proseguire su questo argomento voglio rivolgerle io una domanda: le pare che la borraccia di birra della signora Albert abbia qualche importanza e che si possa associare con la scomparsa del signor Louis Landor... se questo è il nome dell'uomo che si è azzuffato con il morto?»

Elk era completamente disorientato.

«Lei mi sta prendendo in giro!»

«Dio me ne guardi!» rispose, paziente, Mason. «Faccia entrare la signora Albert. Ha atteso abbastanza per aver raggiunto quello stadio di paura in cui, generalmente, si dice la verità.»

La signora Albert entrò, molto pallida. Sentiva il peso di quell'ambiente poco piacevole e si preoccupava per i suoi quattro bambini dei quali, disse a Mason, soltanto tre erano già nati. Stringeva ancora al seno l'incriminata borraccia. La schiuma era ormai scomparsa ed il liquido era poco attraente; nella sua agitazione, la donna ne aveva anche rovesciato una parte in modo che portò con sé, nella stanza dell'ispettore, un vago aroma di luppolo. La poveretta tremava e non aveva la forza di parlare, ma il signor Mason non le offrì l'opportunità di riprendersi.

«Mi dispiace di averla trattenuta tanto, signora Albert... Suo marito è guardiano notturno alla Compagnia Orientale di Trasporti, vero?»

La donna annuì.

«La Compagnia Orientale non permette ai suoi guardiani notturni di bere birra quando sono in servizio, eh?»

La signora Albert ritrovò la voce.

«Nossignore» piagnucolò. «L'ultimo guardiano notturno fu licenziato per aver bevuto nelle ore di servizio.»

«Proprio così» fece Mason brusco. «Però a suo marito piace una goccia di birra ogni tanto ed è abbastanza facile passargli una borraccia attraverso

un cancelletto; non è così?»

La donna non ebbe la forza di rispondere e guardò con aria contrita l'ispettore capo, il quale riprese:

«Lui lascia il portello accostato, ogni sera verso le undici, e lei mette quella borraccia all'interno del cancello.»

La donna era disperata. Non poteva che sospettare di qualche indegna spia e non sapeva decidere quale delle sue cinque vicine fosse più sospettabile di una simile azione.

Era ancora giovane e tutt'altro che brutta; le preoccupazioni dell'inchiesta non impedirono all'ispettore di notarlo. Si rivolse al suo subordinato.

«Ecco l'associazione di cui le parlavo, ed ecco da che parte è sparito il signor Louis Landor... attraverso il cancelletto! Oh, non si disturbi; ho già mandato alcuni uomini a perquisire i magazzini. Però, sono convinto che il signor Landor se n'è andato. Ho già diramato la descrizione dei suoi connotati.»

La signora Albert languiva sulla sedia, gli occhi neri, pieni di angoscia, fissi sul signor Mason. Si preparava per lei un dramma ben più tragico della morte di uno sconosciuto per mano di un ignoto: il dramma di un marito licenziato dall'unico impiego che avesse potuto trovare in cinque anni. Sarebbero ricominciate la quotidiana lotta per l'esistenza e le vane peregrinazioni in cerca di un'occupazione; quanto a lei, poteva sempre trovare un posto di sguattera per qualche scellino al giorno.

«Sarà licenziato!» mormorò con voce rotta.

Mason la guardò e scosse il capo.

«Non farò rapporto alla Compagnia Orientale; però lei avrebbe potuto aiutarmi subito invece di tacere la verità. È anche colpa mia se non ho capito che lei aveva qualche cosa da nascondere e di che cosa si trattava. Tutto si sarebbe svolto diversamente.»

«Lei non farà rapporto, signor ispettore?» domandò la donna, che sembrava sul punto di piangere. «Ho passato dei momenti terribili. Quella povera donna potrebbe dirle qualcosa. Abitava con me prima di diventare ricca.»

«Di chi parla?» domandò Mason, pronto.

«Della signora Weston.»

«Abitava con lei?»

Elk se n'era andato. Mason fece sedere la donna nella seggiola lasciata libera dal sergente, la più vicina a lui.

«Si accomodi qui e mi racconti tutto» disse, cordialmente.

La naturale diffidenza della donna svanì davanti al viso rotondo dell'ispettore capo, che, lasciata la sua aria arcigna di poco prima, le sorrideva benignamente.

«Sissignore, abitava con me, prima di avere quel denaro.»

«Dove ha preso, quel denaro?»

«Lo sa Dio! Io non faccio mai domande. Mi pagava regolarmente; è tutto quello che so. Sarei curiosa di sapere» continuò abbassando la voce e prendendo un tono confidenziale «se è suo marito o il suo giovane amico che è stato ucciso.»

«È il giovane amico» rispose Mason senza esitare. «Li conosceva, lei?»

La donna scosse il capo.

«Ad ogni modo, doveva conoscere il marito.»

«Ho visto delle fotografie, nella sua stanza. Erano fatte in Australia. Erano quelle della signora Weston... e dei due. Non le ho guardate bene, però. Un giorno stavo per osservarle, quando è entrata la signora e mi ha strappato di mano la cornice, cosa che mi è sembrata strana, poiché fino ad allora era sempre stata sul caminetto; non ci avevo mai fatto caso finché un giorno lei mi disse che i due uomini erano: suo marito e un grande amico.»

«E le ha strappato di mano la fotografia? Quanto tempo fa?»

«Due anni, al luglio scorso.»

«E poco dopo è diventata ricca? Quasi immediatamente?»

La signora Albert non fu sorpresa della perspicacia dell'ispettore. Aveva l'impressione di avergli dato lei stessa quella informazione.

«Sissignore. Ha lasciato la mia casa un paio di giorni dopo. Da allora, non ho mai più avuto occasione di parlarle. Ora abita nella zona signorile di Tidal Basin. Io dico sempre che quando la gente sta bene finanziariamente...»

«Sì, sì, immagino quello che lei dice in questi casi. Senta, che genere di cornice era quella... in cuoio?»

«Sì, mi pareva proprio che fosse di cuoio o di legno ricoperto di cuoio. Ho visto che la metteva nella sua cassetta... una cassettina nera che teneva sempre sotto il letto.»

Mason la interrogò ancora, spogliando mentalmente la sua narrazione dai ricami dell'immaginazione. Poi cambiò argomento, entrando nel romanzesco. La signora non aveva mai visto un uomo dalla maschera bianca?

La donna rabbrividì.

«Il demonio? Ne ho sentito parlare, ma non l'ho mai visto, grazie a Dio!

È lui l'assassino... lo dicevano tutti.»

«Lei non l'ha mai visto?»

La donna scosse il capo, energicamente.

«Non l'ho visto e non vorrei vederlo, ora... Capirà, sono in stato interessante. Conosco della gente che lo ha incontrato... di notte.»

«In sogno, forse» azzardò Mason, ma lei protestò.

Il Demonio era patrimonio di Tidal Basin e la signora Albert, da buona abitante del quartiere, non era disposta ad ammettere che si trattasse di leggenda. Quando Mason la accompagnò nel vestibolo, la donna non sapeva come esprimere la sua riconoscenza; avrebbe potuto ritornare dai suoi bambini, senza preoccupazioni per l'avvenire di suo marito.

Marford attendeva, per dare la buona notte a Mason, mentre Rudd se n'era già andato.

«Se ha bisogno di me, questa notte, mi troverà alla clinica. Spero di poter dormire.»

Mason avrebbe voluto fare tre cose nello stesso tempo. Tre missioni che non si sentiva di affidare ai suoi subalterni. Infine, decise di occuparsi da solo di una delle tre e di incaricare Elk delle altre.

IX

Michael Quigley stava salendo i gradini della Stazione di Polizia nel momento in cui Mason appariva sulla soglia.

«Avvoltoio» fece l'ispettore capo, bonariamente «il cadavere è già stato rimosso.»

«Chi è, Mason?»

Mason scosse il capo, e rispose:

«C'era una volta uno studente in medicina al quale fu domandato con quanti denti era nato Adamo e rispose giustamente: "Lo sa Dio".»

«Sconosciuto, eh?... Un signore, a quanto mi dicono...»

«È ben vestito» fece Mason, senza compromettersi. «Vada a vederlo. Lei conosce tutta la teppa del West End.»

Michael scosse il capo.

«Non c'è fretta. Che cos'è quest'omicidio? Uno scherzo di Maschera Bianca?»

«Perché proprio Maschera Bianca? Senta, Quigley, lei soffre di fissazioni. Maschera Bianca non appartiene a Tidal Basin; e neppure il suo famoso Demonio.»

«È stato visto qui» insistette il giornalista e Mason sospirò.

«Qui è stato visto un uomo che portava un pezzo di tela sulla faccia per coprire una deformazione. Il dottor Marford glielo avrà detto, senza dubbio, in un momento di debolezza. Lei potrebbe vedere il medesimo individuo nelle vicinanze di qualunque ospedale.»

Michael Quigley era insolitamente silenzioso.

«Signor Mason, dove va lei, ora?»

Nessun altro giornalista avrebbe osato fare una domanda così indiscreta, ma l'ispettore capo conosceva da anni il giovanotto.

«Lei mi creerà delle complicazioni, Michael, ma venga pure con me. Vado ad osservare una porta verde e a fare alcune ricerche per mio conto. Il suo incoraggiamento ed il suo aiuto potranno essermi utili. Come sta la signorina Harman?»

Mike quasi digrignò i denti.

«Non potendo raccogliere assassini, vedo che si accontenta di raccogliere pettegolezzi. La signorina Harman è una mia amica... che sta per sposare un altro.»

«Mi congratulo con la signorina» ribatté Mason mentre si avviavano verso Endley Street. «Dev'essere triste, per una donna, sposare un *reporter*.»

«Non ho mai avuto intenzioni matrimoniali» ringhiò Michael.

Proseguirono, l'uno di fianco all'altro. Il cuore di Michael era colmo di una rabbia feroce. Un'idea stava formandosi nella mente del signor Mason, mentre fischiettando, costeggiava l'alto muro della Compagnia Orientale di Trasporti.

Michael si rivolse a lui con pungente cortesia.

«Le dispiacerebbe scegliere un motivo che non sia la *Marcia Nuziale*?»

«Oh, stavo fischiando quella?» esclamò l'altro, meravigliato. «Ha mai notato come rassomiglia a una marcia funebre? Basta rallentare un po' il ritmo.»

Era una nottataccia; oltre alla pioggia che cadeva, si era alzato anche un vento gelido.

Mason disse:

«Agenti di Polizia e giornalisti di nera vivono sulle disgrazie altrui. Non lo ha mai notato? Ah, eccoli!»

Quell'«eccoli» riguardava tre uomini che venivano verso di loro. Non appena videro Mason rallentarono il passo e poi si fermarono.

«Non abbiamo trovato nulla e nessuno» disse il più anziano. «Abbiamo

frugato dappertutto, però ci sono molti posti dove un uomo avrebbe potuto nascondersi.»

«E il cancelletto?»

«Era socchiuso. Albert, il guardiano notturno, giura che nessuno lo aveva aperto. È contro i regolamenti aprire quel cancello, salvo in caso di un incendio.»

«Forse c'era un incendio» ammise Mason. «È la serata buona per un incendio. Va bene, ora venite con me.»

Avevano ancora pochi metri da percorrere per arrivare al punto dove il marciapiede, la carreggiata che si diramava verso i cancelli della Compagnia e il ponte ferroviario formavano un triangolo.

«È qui che è stato trovato il cadavere?» chiese Michael; e Mason gli indicò il punto esatto.

Poi, sempre fischiettando, si avvicinò al portello dipinto di verde; lo spinse, ma il portello era sprangato. Se gli fosse venuto in mente di esaminare quel portello quando era stato chiamato la prima volta... Già, ma se anche un uomo si fosse nascosto là dentro avrebbe avuto il buon senso di sprangarlo, una volta entrato. Comunque quando Elk era andato a cercare il portafogli e l'orologio doveva essere ancora nascosto lì. Ma se la signora Albert avesse parlato...

Confidò le sue pene a Michael Quigley, confidente sicuro e discreto, che sapeva quello che poteva essere pubblicato o no.

«Sono cose che capitano di frequente in circostanze simili» disse il giovane filosoficamente. «Nessuno dice tutta verità, perché tutti hanno da nascondere qualche stupidaggine che può screditarli! Sinceramente non riesco a capire la mentalità di questa gente.»

I suoi occhi erano fissi sul marciapiede.

«Avete frugato nei condotti della fogna?»

Mason guardò con aria interrogativa uno degli agenti. Le bocchette di scarico dell'acqua piovana erano state vuotate del loro deposito di fango, ma non era stato trovato nulla.

Michael si chinò e rimboccandosi la manica immerse le dita nell'acqua melmosa che scorreva lentamente.

«Primo colpo» gridò, esultante. «Che cos'è questo?»

Mason prese l'oggetto, che sembrava un bottone oppure una luminosa lampadina. Uno degli agenti l'illuminò con la lampada tascabile.

«Sembra una capsula» disse Michael, rigirandolo incuriosito.

Era proprio una piccola capsula di vetro sottilissimo, e conteneva qual-

che cosa di colore indefinibile.

«Mi sembra di riconoscere la forma di queste capsule. Dove diavolo le ho viste?»

«La manderemo al laboratorio di analisi della Polizia» fece Mason dopo essersela infilata in tasca. «Mike, lei è fortunato, provi ancora.»

La mano di Michael si immerse ancora nell'acqua, ma non riuscì a trovare altro. Poi il giovane vide quello che centinaia d'occhi, fissi su quel piccolo tratto di marciapiede, non avevano visto. Si trovava proprio sul bordo del gradino, come se fosse stato messo di proposito, mentre doveva essere rotolato per sola forza di gravità. La pietra, oblunga, era in posizione verticale; il cerchietto di platino, reso opaco dalla pioggia, si confondeva con la pietra su cui era posato.

Lo raccolse mentre il cuore gli batteva penosamente.

«Che cosa ha trovato?»

A malincuore, Michael tese l'anello a Mason.

«Un anello! E pensare che tutti quei pipistrelli non l'hanno visto! Suppongo che il rubino sia un'imitazione, ma sembra un rubino.»

Michael Quigley non diceva nulla. Gli sembrava che tutto girasse, attorno a lui, e respirava a stento. Qualche cosa del suo atteggiamento attirò l'attenzione di Mason, perché si voltò a guardarlo, di scatto.

«Che cosa le succede? Sembra un cadavere! Le avrà fatto male chinarsi... Il sangue le è andato alla testa, non è vero?»

Michael conosceva abbastanza bene l'ispettore capo per non capire che gli stava suggerendo una scusa per non incuriosire gli altri agenti. Ne ebbe la conferma quando Mason li mandò a destra e a sinistra a frugare vanamente nei vari condotti in cerca di nuovi indizi. Poi l'ispettore prese Michael per un braccio.

«Figlio mio» disse gentilmente, «lei aveva già visto prima quell'anello, vero?»

Michael scosse il capo.

«Che senso ha mentirmi?» La voce di Mason era densa di rimprovero.

«Non ricordo di averlo mai visto» disse Michael con voce rauca, che non pareva la sua.

«Lei mi nasconde qualche cosa. A che scopo? Prima o poi qualcuno dirà tutta la verità. Lei stesso diceva, proprio un momento fa, quanto è sciocco fare dei sotterfugi con la Polizia... nascondere certe stupidaggini che non hanno importanza. Ha persino dichiarato di non comprendere la mentalità di chi agisce così. Adesso comincia forse a capirla?»

«Non ho mai visto quell'anello.»

Michael doveva fare uno sforzo enorme per sostenere il suo punto. Il signor Mason, però, era scettico per natura a non facile da convincere.

«Lei lo aveva già visto prima e sa a chi appartiene. Ascolti, Michael! Non tenterò con lei nessuno di quei trucchi che uso negli interrogatori. Eviterà molti fastidi a sé stesso e a qualcun altro se si fida di me e mi dice come stanno le cose. Tenga presente che non sarà fatta nessuna pubblicità sulla persona alla quale appartiene l'anello... mi conosce troppo bene per temere questo.»

Frattanto, Michael si era ripreso.

«Fra un momento, lei mi arresterà come colpevole dell'assassinio» disse, scherzosamente. «No, non conosco quel gioiello. Sono rimasto un po' stordito, come lei ha detto giustamente, per essermi chinato di colpo. Provi a fare quello che ho fatto io, e vedrà.»

Mason lo guardò a lungo, poi si provò l'anello al mignolo.

«Un anello da donna, direi... da mignolo. Non riesco a infilare nemmeno la punta del mio dito. Questa è una cosa che non mancherà di essere divulgata. Non voglio dire nulla contro di voi giornalisti; ma è certo che quando mettete la mano su di una misteriosa traccia come questa, non avete alcun ritegno. Non mi meraviglierei di trovare una fotografia della signorina, pubblicata...» Si fermò di colpo. «Non sarà, per caso, la signorina Harman?»

«No!» fece Quigley, a voce alta.

«Bugiardo!» ribatté Mason. «È l'anello della signorina Harman e lei lo ha riconosciuto subito.»

Ancora una volta osservò il gioiello, poi se lo infilò in tasca.

«L'uomo che è stato assassinato veniva dal Sud-Africa?» domandò Mike.

Mason annuì.

«Era arrivato di recente?»

«Non lo sappiamo, ma supponiamo da un paio di settimane.»

«Come si chiama?»

«Sappiamo solo il nome di battesimo: Donald.»

Il giovane sussultò ed i suoi occhi, già un po' sporgenti, sembrarono uscire dalle orbite.

«Chi sposa la signorina Harman?» domandò improvvisamente l'ispettore capo.

«Un irlandese di nome Feeney...» mentì Michael. «No, voglio dirle la

verità, Mason. La signorina sposerà me. Però abbiamo litigato. Posso vedere il cadavere?»

«Andiamo insieme» fece Mason. E lo prese a braccetto.

La macabra visita durò pochi minuti. Michael ne uscì più disorientato che mai. Disorientato e sconvolto. Non c'era dubbio: l'uomo che aveva lasciato cadere l'anello, fosse la vittima o l'assassino, era il romantico innamorato di Janice. Bisognava scoprire la verità, ad ogni costo!

Lasciò Mason alla Stazione di Polizia e corse fuori; sulla soglia per poco non travolgeva una ragazza che stava, esitante, in fondo alle scale. Michael... Michael!» disse la ragazza; e lo afferrò per un braccio. «Mi hanno detto che lei era qui. Avevo assoluto bisogno di vederla... Oh, Mike, sono stata una stupida ed ho tanto bisogno del suo aiuto!»

Mike la guardò sospettoso.

«Da quanto tempo si trova qui, Janice?»

«Sono appena arrivata. Ecco laggiù la mia macchina. Dove potremmo andare? Devo parlarle. È stato commesso un assassinio, vero?»

Michael annuì.

«Che cosa terribile! Sono contenta di averla trovata. Quanti delitti si commettono, da queste parti!... Anch'io sono stata assassinata, Michael. Tutta la mia vanità, tutto il mio orgoglio sono stati calpestati... se è vero quello che mi risulta. Sento che lei è la sola persona che possa darmi una mano in una grave crisi morale. Dove andiamo?»

Quigley esitò. Aveva già mandato le notizie al giornale per l'ultima edizione; per quella notte non aveva altro da scrivere, benché il suo lavoro fosse tutt'altro che terminato. Condusse la ragazza verso l'automobile. Janice si trovava in condizioni tali che prese lui il volante, e si diresse velocemente verso Bury Street.

Non era mai stato a casa della ragazza, prima di allora.

Janice lo fece accomodare in un grazioso salottino e chiuse la porta.

«Si tolga il soprabito» le ordinò il giovane prima che cominciasse a parlare. «Le sue scarpe e le sue calze sono inzuppate; vada a cambiarsi.»

Janice obbedì docilmente. Ritornò poco dopo, avvolta in una vestaglia, e si accoccolò in una poltrona vicino a un radiatore elettrico.

«Ecco il cablogramma che ho ricevuto» disse e gli porse un foglio, senza alzare gli occhi.

«Aspetti!... Prima che lo legga voglio dirle qualche cosa. Lui mi aveva detto che possedeva una fattoria a Paarl e che era ansioso di acquistare una proprietà confinante con la sua. Volevo comperarla per lui perciò ho tele-

grafato a Van Zyl, quel giovanotto tanto simpatico di cui le ho parlato, per pregarlo di effettuare l'acquisto. Ecco la sua risposta.»

Michael aprì il telegramma. Era molto lungo.

> Proprietà da te menzionata non trovasi a Paarl, ma a Costantia, attigua alle carceri. Non è in vendita, e non lo è mai stata. Donald Bateman, che tu nomini come proprietario, è sconosciuto come latifondista qui e in Rodesia. Un amico mio, giudice istruttore, teme si tratti di Donald Bateman, che scontò nove mesi di detenzione a Costantia per frode in terreni. Alto, piuttosto bello, lunga cicatrice sotto il mento, occhi azzurri. Partito cinque settimane fa per l'Inghilterra con piroscafo "Balmoral Castle". Specializzato nel farsi anticipare denaro per acquisto di terreni e fuggire col deposito. Sempre a tua disposizione. Cordiali saluti.
>
> Carl.

Michael Quigley piegò il telegramma e fisso Janice in modo strano. Poi disse, come parlando a se stesso:

«La cicatrice sotto il mento... Strano!... È la prima cosa che ho notato.»

Janice lo guardò meravigliata.

«Lo ha visto? Mi aveva detto di no... Quando lo ha visto?»

Michael si passò la lingua sulle labbra aride. Donald Bateman! Quello, dunque, era il *suo* nome. Si avvicinò a Janice e le posò affettuosamente una mano sulla spalla.

«Cara, che cosa triste per lei!» balbettò.

«Crede che sia vero? Che sia... come dice Carl?»

«Sì! Lei gli ha dato l'anello, vero?»

Janice non poté frenare un gesto d'impazienza.

«Quello è il meno; non aveva che un valore sentimentale... Ben appropriato!» soggiunse amaramente.

Michael doveva rivolgerle una domanda; una domanda così imbarazzante che non riusciva a trovare le parole.

«Non ci sono complicazioni, vero?»

Janice lo guardò perplessa.

«Complicazioni?... Che cosa vuol dire, Michael?» Notò che lui evitava il suo sguardo.

«Ecco... voglio dire, lei non è già sposata, per caso... segretamente? È una cosa che si può fare anche in due o tre giorni.»

Janice scosse il capo.

«Perché avrei dovuto sposarmi segretamente? No, no, nulla di simile.»

Il giovane non poté trattenere un profondo sospiro di sollievo.

«Grazie a Dio! Ne era molto innamorata?... Non troppo, vero, Janice?»

«No. È stato un capriccio infantile. Proprio questa sera, ho capito che non lo amo. Forse lei non mi crederà... ma non l'ho mai baciato.»

Michael le batté dolcemente la mano sulla spalla, la ragazza proseguì:

«Naturalmente, il mio orgoglio è ferito; ma non come avrebbe potuto esserlo se avessi lasciato che... insomma se le cose si fossero spinte oltre. Lei non riderà di me, vero, Michael?»

«No, mai» assicurò Michael.

La ragazza fissava il cerchio incandescente della stufa elettrica. Ad un tratto domandò:

«Perché mi ha chiesto dell'anello?»

Il giovane affrontò l'argomento.

«Perché su quell'anello ho detto parecchie bugie a Mason... all'ispettore capo Mason, di Scotland Yard.»

La ragazza balzò in piedi con gli occhi dilatati.

«Scotland Yard! L'hanno forse arrestato? Michael, di che cosa si tratta? Lei mi nasconde qualche cosa... che cosa?»

«Sì, ho nascosto qualche cosa; ho nascosto a Mason il fatto che l'anello è suo. È stato trovato in Endley Street. L'ho raccolto io stesso vicino al luogo dove, poco prima, era stato rinvenuto il cadavere d'un uomo, assassinato.»

«Un cadavere è stato rinvenuto in Endley Street...» ripeté lentamente Janice. «Era quello, il caso di cui lei si stava occupando? Chi è, il morto? Non... Donald Bateman?»

Michael accennò di sì.

«Oh, Dio, è terribile!»

Il giornalista credette che la ragazza stesse per svenire, ma quando le si avvicinò per sorreggerla fu respinto.

«È stato pugnalato da uno sconosciuto» spiegò. «Io... io l'ho visto. Ecco perché sapevo della cicatrice.»

Janice restava in piedi, rigida, pallidissima, ma non mostrava altro segno d'emozione.

«Che cosa faceva in quel luogo?» mormorò. «Non conosceva il quartiere; mi aveva detto che non c'era mai stato in vita sua. Nessuno sa chi sia il colpevole?»

«Nessuno. Quando ho visto l'anello, l'ho riconosciuto subito. Sciocca-

mente mi sono tradito e Mason, al quale non sfugge nulla, ha capito che mentivo quando gli ho detto che non avevo mai visto quel gioiello. Domani divulgherà la notizia, a meno che io non gli dica la verità.»

«Gli dica la verità» replicò lei, immediatamente. «Morto!... È incredibile!»

Sedette nuovamente, con la faccia tra le mani. Michael la credette in preda ad una crisi di abbattimento; ma quando la ragazza alzò il viso gli occhi erano senza lacrime.

«Sarà meglio che lei se ne vada, caro. Non riuscirò a dormire, temo. Vuol venire domani mattina, presto, e dirmi che cosa è stato scoperto? Avevo intenzione di andare dal dottor Marford domani per domandargli se mi lascia ritornare alla clinica; ma non mi sentirò di farlo, per un giorno o due.»

«Mi spiace di lasciarla così...»

«Lei parla come se io fossi una eroina dell'età vittoriana. No, mio caro, può andarsene tranquillamente. Ho bisogno di restare sola.»

Poi, con grande imbarazzo del giovane, Janice gli prese una mano e la baciò.

«È uno slancio materno» disse.

Nei suoi occhi non c'erano lacrime ma un grande dolore. Lui credette opportuno andarsene subito e ritornò a Tidal Basin, che pullulava di agenti, poiché erano accadute due cose importanti; due nuove fasi del dramma si erano svolte in assenza di Michael.

X

Una fotografia in cornice non è un oggetto tanto difficile da trovare, e le cassettine nere, nascoste sotto il letto, nelle quali le signore tengono i loro tesori, sono ben lungi dall'essere delle rarità. Il signor Mason avrebbe desiderato avere Elk con sé, ma il sergente era andato a raggiungere l'ispettore Bray. Una stretta sorveglianza era stata disposta allo stabile in cui si trovava l'appartamento di Louis Landor. Bray aveva telefonato che né il signor Landor né sua moglie erano ancora rincasati. Evidentemente, doveva essere accaduto qualche cosa di strano, poiché la domestica, che attendeva i padroni per poter entrare in casa, aveva detto a Bray che quel giorno era stata mandata fuori presto e che vi era stato qualche screzio fra i due coniugi, i quali fino ad allora avevano sempre vissuto in perfetta armonia. Le avevano detto che non occorreva che ritornasse tanto presto. Bray l'aveva

trovata mentre aspettava, con aria sconsolata, davanti all'appartamento e l'aveva convinta a passare la notte da una sorella che abitava nelle vicinanze.

«Mi ha detto una cosa interessante» continuò Bray, al telefono. «L'appartamento è pieno di cimeli del Sud-Africa. Se questa donna ha detto la verità, ci sono due coltelli simili a quello con cui è stato commesso il delitto, appesi ad un pannello alla parete. Ne ha descritto le custodie esattamente, precisando che entrambi portano le iniziali di Landor, il quale li avrebbe avuti come premio nel Sud-America, dove ha vissuto per qualche anno.»

«Rimanga di guardia» fu l'ordine di Mason. «Elk la raggiungerà tra poco. Mi comunichi l'andamento delle cose, qui o a Scotland Yard. Devo fare delle ricerche per mio conto.»

Aveva sulla scrivania il contenuto della borsetta della signora Weston, compresa la vecchia siringa che Marford aveva trovato. Una cosa lo lasciava perplesso: l'astuccio era vecchio e la siringa doveva essere stata usata molte volte. Eppure secondo l'opinione di Marford la donna non era una drogata e l'ago era stato usato appena un paio di volte.

C'era qualche lettera e qualche conto di una modista del West End. Evidentemente, Lorna Weston, benché vivesse in un quartiere tanto misero, non badava a spese per quanto riguardava l'abbigliamento. Mason aveva trovato anche due banconote da cinque sterline, mezza dozzina di buoni del Tesoro, un po' di monete d'argento e un mazzo di chiavi; con queste, in compagnia del sergente Shale, si era introdotto nell'appartamento della misteriosa donna.

Quella che la signora Albert aveva definito «la zona signorile di Tidal Basin» consisteva in due o tre strade fiancheggiate da villette abbastanza decorose. Vi erano anche numerosi negozi e sopra uno di questi - una grande drogheria - la signora Weston aveva il suo appartamento, al quale si accedeva da una porta laterale. Da questa si saliva al pianerottolo dell'ammezzato per una rampa di scalini piuttosto alti. L'appartamento era provvisto di telefono e illuminato a luce elettrica.

L'ispettore capo salì e si stupì nel vedere che il vestibolo era stato dipinto e decorato nello stile delle case ricche del West End. Le pareti erano ricoperte di una tappezzeria finissima; la luce delle lampade da muro, di metallo bianco, era attenuata da paralumi.

La prima stanza era il salotto, ammobiliato con buon gusto, al pari degli altri ambienti, compresa una cucinetta modernissima e costosa.

Non vi era professione che potesse permettere un tenore di vita simile. O la signora Weston aveva una rendita, oppure...

Mason si ricordò che la signora Albert aveva parlato di un improvviso mutamento di situazione economica. Poteva trattarsi di una eredità; ma perché scegliere un quartiere così squallido?

Nel salotto c'era un piccolo scrittoio, i cassetti erano aperti, ma la perquisizione non rivelò nulla di interessante. Mason ed il suo assistente decisero di fare le più accurate ricerche nella stanza da letto, attigua al salotto, l'ultima. Non appena ebbe acceso la luce, l'ispettore capo si rese conto che doveva essere successo qualcosa di insolito. I cassetti erano tutti aperti, le porte a specchio dell'armadio spalancate. Sul pavimento, un guazzabuglio di abiti e di biancheria; tra questa roba Mason scorse lo spigolo di una cassetta nera. La raccolse. Era stata chiusa a chiave, ma qualcuno aveva forzato la serratura. Non conteneva nessuna fotografia montata. Poi l'ispettore notò un cilindro di cartone, che prese ed esaminò. Era vuoto.

Il cilindro aveva destato il suo interesse, perché, era di quelli in cui si custodiscono i certificati di matrimonio. Per quanto un'unione sia infelice, il certificato è un ricordo dal quale una donna non si separa mai volontariamente.

«Faccia entrare gli uomini per prelevare le impronte digitali» disse Mason a Shale.

Aveva appena pronunciate quelle parole quando vide sul letto un paio di guanti di cotone bianco. L'intruso non aveva corso rischi. L'ispettore esaminò i guanti con cura. Si trattava di un paio di guanti bianchi di cotone, che erano stati accuratamente lavati, senza dubbio da una persona che se ne era servita.

Quando era venuto, il ladro? E come era riuscito ad entrare nell'appartamento? La porta di strada non era stata forzata; l'unica cosa che portasse segni di effrazione, era la scatola nera, che il ladro aveva dovuto trovare nell'ultimo cassetto della scrivania, poiché nulla era stato messo sottosopra, in quel cassetto, mentre vi si scorgeva uno spazio vuoto, corrispondente alle dimensioni della scatola.

Nessuna traccia dalla quale si potesse giudicare l'ora alla quale il furto era stato commesso.

«Qualcuno bussa alla porta di strada» avvertì Shale. «Devo andare a vedere?»

«No, aspetti; vado io.»

Mason scese rapidamente le scale ed aprì la porta. Sulla soglia stava una

donna, con il capo coperto da uno scialle che la riparava alla meglio dalla pioggia. Guardò Mason, perplessa; sembrava sul punto di voler fuggire.

«È accaduto qualche cosa?» domandò timidamente.

«Sono accadute molte cose» rispose Mason; poi, vedendo l'atteggiamento pauroso della sconosciuta, e indovinandone la ragione, soggiunse: «Non abbia paura, sono un funzionario di Polizia.»

La donna parve rinfrancarsi.

«Sono la custode della casa di fronte; so che la signora è partita per la campagna e stavo appunto pensando di recarmi alla Polizia.»

«Allora, lei ha visto entrare qualcuno, stanotte, non è vero?» domandò subito Mason.

«Ho veduto qualcuno uscire. Non lo avrei nemmeno notato, se non fosse stato per quella cosa bianca...»

«Quale cosa bianca? Vuol forse dire che c'era qualcuno che aveva una maschera bianca?»

«Non so con sicurezza che cosa fosse, ma potrei giurare che aveva qualche cosa di bianco sul viso. L'ho visto chiaramente alla luce del fanale. Ho avuto tutta la sera il mal di denti e, non potendo dormire...»

Il funzionario tagliò corto alla narrazione.

«Quando ha visto uscire quella persona?»

«Da meno di un quarto d'ora» rispose la donna. Aveva visto anche Mason e Shale che entravano, e, sembrandole funzionari di Polizia, si era azzardata a venire a bussare.

Mason la pregò di descrivergli dettagliatamente come era vestito il ladro, e la descrizione fu la solita: un pastrano nero, lungo fino ai piedi, un cappello di feltro nero e la maschera bianca. Apprese, però, una caratteristica che non era mai stata notata prima: l'uomo zoppicava fortemente. La custode ne era certissima. Era arrivato a piedi e a piedi si era allontanato, nella direzione opposta a quella da cui i due agenti erano arrivati.

Shale scese e prese nota della deposizione, poi i due funzionari risalirono nell'appartamento per procedere ad una perquisizione ancor più minuta, nella speranza che Maschera Bianca avesse lasciato qualche traccia, oltre ai guanti.

«Chi sa che questi non ci riserbino qualche rivelazione!»

Mason ripose i guanti in un sacchetto di carta che fece sparire in una tasca.

«Allora è proprio vero... Maschera Bianca è un'istituzione del luogo!»

«Tutti lo dicono, da queste parti» assentì Shale. «I ladruncoli lo glorifi-

cano!»

Mason fece ritorno alla Stazione di Polizia, più che mai disorientato. Aveva due oggetti che potevano costituire una traccia e li aveva chiusi in cassaforte. Prese l'anello e la capsula e li portò nella stanza dell'ispettore. Il loquace Rudd sarebbe stato forse in grado di illuminarlo. Aprì la porta e chiamò il sergente di guardia.

«Crede che il dottor Rudd sia già a letto, a quest'ora?»

«Signornò; mi ha telefonato un quarto d'ora fa. Ha detto che sarebbe venuto subito qui ad esporle una sua ipotesi sbalorditiva. Ha detto proprio così... "una ipotesi sbalorditiva".»

Mason brontolò:

«Certo, sarà sbalorditiva! Gli telefoni che venga il più presto possibile. Non gli parli della ipotesi. Ho bisogno di Rudd per esaminare una medicina.»

Osservò l'anello con una lente d'ingrandimento, ma non vi era nulla che potesse dirgli quello che, invece, Michael Quigley avrebbe potuto rivelare.

«Quel giovanotto sa qualche cosa!» borbottò. «È stato sul punto di dirmi tutto...»

«Che cosa mai può sapere, signore?» domandò Shale.

«Sa a chi appartiene l'anello.»

In quella, il sergente di servizio riapparve.

«Il dottor Rudd è uscito cinque minuti fa; era diretto qui, signor Mason. C'è una chiamata telefonica per lei, da Scotland Yard.»

La chiamata veniva dall'Ufficio Informazioni. Il misterioso Donald era stato identificato.

«Si chiama Donald Bateman» disse l'impiegato. «È arrivato dal Sud-Africa tre settimane fa ed è sceso all'Hotel Norfolk. La descrizione che ne fa il personale dell'albergo concorda perfettamente con quella che lei ci ha inviato, signor Mason.»

«Quando l'hanno visto l'ultima volta?»

«È uscito questa sera in abito da cerimonia, dicendo che sarebbe ritornato verso mezzanotte. Da allora, non l'hanno più visto. Ha una cicatrice sotto il mento, come quella che lei ci descrive, ed ha la medesima statura dell'assassinato.»

«Comunichi il nome all'Ufficio Identificazioni» ordinò l'ispettore capo «e veda se nell'archivio c'è qualche cosa che lo riguarda... Aspetti, non se ne vada... Metta un agente di guardia all'albergo. Se il signor Donald Bateman non ricompare prima delle sette di domattina, si trasportino i suoi

bagagli alla Sezione di Polizia di Cannon Row e siano tenuti a mia disposizione.»

Appese il ricevitore.

«Donald Bateman. È già un passo avanti. Il signor Bray non ha telefonato?»

«Signornò.»

Rientrato ancora una volta nello studio dell'ispettore, Mason riprese ad esaminare l'anello e la capsula.

«Sì, sono pronto a scommettere qualunque cosa che Michael sa tutto su questo gioiello. Quel diavolo per poco non è svenuto, quando lo ha trovato.»

«Da dove potrebbero mai venire, l'anello e la capsula?» chiese Shale.

«Da dove, se non dalle tasche di Donald Bateman?... Lei ha assistito all'interrogatorio dei testimoni: tutti sono d'accordo nell'affermare che, quando Bateman cadde, mise la mano nel tashino del panciotto e tentò di toglierne qualche cosa. Probabilmente, aveva in mano entrambi questi oggetti, che rotolarono a terra e non si sarebbero più trovati se non ci fosse stato Quigley. Devo dire una cosa, di quel ragazzo: ha un buon istinto da segugio.»

Guardò l'orologio.

«Quanto dista, da qui, la casa del dottore?»

«Cinque minuti di cammino» rispose Shale, che era stato mandato a cercare Rudd quando era stato scoperto il delitto.»

«Allora, dovrebbe essere arrivato, a quest'ora. Provi a telefonargli di nuovo.»

Il domestico del dottor Rudd confermò che questi era uscito da dieci minuti.

«Vada a vedere se lo trova.»

Mason era diventato improvvisamente molto serio. Non dava importanza alle ipotesi del dottore, si fidava ancor meno della sua loquacità. Un uomo che parla in continuazione e i cui argomenti sono limitati, finisce inevitabilmente per dire qualche cosa che la Polizia preferirebbe non fosse detta. Mason sperava che non avesse incontrato qualche amico per la strada.

In meno di dieci minuti, Shale fu di ritorno. Era andato fino alla casa del dottore, ma non aveva trovato traccia di lui. La strada era breve e quasi in linea retta.

«Potrebbe essere dal dottor Marford. Gli telefoni.»

Ma Marford non poteva dare alcuna indicazione, a parte il fatto che Rudd era passato ed aveva bussato ai vetri del suo studio per augurargli la buona notte.

L'ambulatorio del dottore distava dalla stazione di Polizia meno di duecento metri, ma vi era un'altra strada, attraverso Gallows Alley, una lurida scorciatoia, che abbreviava il percorso di una cinquantina di metri. Siccome nessuno si avventurava mai in Gallows Alley, eccetto quei disgraziati che vi trascinavano la loro miserabile esistenza, era presumibile che Rudd avesse scelto la via più lunga.

L'estremità inferiore di Gallows Alley sboccava con Una specie di volta quasi all'altezza della porta laterale dell'ambulatorio. Nei giorni in cui i marinai ubriachi provenienti dal porto, erano frequenti quanto i fanali, Gallows Alley era stato un luogo di pittoresca infamia. Ora non era più pittoresco.

Un cinese aveva una piccola pensione nella quale ospitava un numero incredibile di suoi compatrioti. Quattro o cinque famiglie italiane abitavano in un'altra casa, mentre gli altri edifici erano occupati da famiglie meno facili a descriversi. Si diceva che gli agenti di Polizia percorressero Gallows Court a due a due. Non era vero. Non ci passavano mai, se non quando voci attendibili annunciavano che era stato perpetrato qualche delitto.

Il dottor Marford era una delle poche persone che potevano passare indisturbate per quella strada. Se avesse voluto avrebbe potuto raccontare storie da far rizzare i capelli, ma non aveva l'arte di raccontare.

«Non credo che Rudd abbia preso la scorciatoia» disse, in risposta alla domanda dell'ispettore capo. «Ad ogni modo, se lei ha dei dubbi, andrò io stesso a vedere.»

Passò mezz'ora ed alle due meno un quarto, Mason radunò tutte le riserve e le mandò a fare delle ricerche. Un ordine telefonico richiamò le veloci lance della Polizia ad incrociare nelle acque di Tidal Basin, con grande imbarazzo della locale banda di contrabbandieri che era nel pieno del lavoro. Di Rudd né una traccia né un messaggio. Sembrava svanito dalla faccia della terra.

Tale era la situazione quando arrivò Michael Quigley. Chiese di parlare all'ispettore capo e gli disse francamente, come Janice gli aveva consigliato, la storia dell'anello. Mason lo ascoltò con aria stanca.

«Sempre sotterfugi!» brontolò. «A che cosa è servito? Perché non dirmelo addirittura? Non che potesse fare molta differenza, a parte il fatto che avremmo saputo il nome prima... Sì, proprio quello è il suo nome: Donald

Bateman. Ora... Oh, dottore!»

Era Marford, venuto a domandare notizie del suo collega.

«Nessuna notizia» rispose Mason. «Forse avrà scoperto che l'assassino era un irlandese e sarà andato in Irlanda a compiere delle indagini. S'accomodi, e prenda un caffè.»

«Dove sia andato, non so, e non me ne importa» fece Mason sbadigliando. «Sono stanco e speravo che questa faccenda si chiarisse presto. Se il signor Louis Landor rincasasse, da bravo figliuolo, prima dell'alba, potremmo avere in mano tutti i fili della matassa. Se, invece, il signor Landor ha pensato bene di portare il suo passaporto e le sue tremila sterline sul Continente, con un aeroplano privato, ci troviamo dinanzi ad uno di quei misteri che non si possono penetrare, e sui quali i giornalisti scriveranno una montagna di sciocchezze.»

Marford terminò il suo caffè e si congedò. Mason lo accompagnò alla porta.

«Ha qualche altra ipotesi?»

«Non una ipotesi, ma un'assoluta certezza, ora. Se non fosse che mi trovo in posizione tale da non poter testimoniare, potrei dirle il nome dell'assassino.»

Mason fece un cenno di assenso.

«Forse lei sta pensando alla persona alla quale penso anch'io, dottore.»

Marford sorrise.

«Per amore di quella persona, spero di no.»

«Il che vuol dire che lei mi negherà l'aiuto della sua logica e delle sue deduzioni, non è vero?»

«Sono medico, non investigatore» rispose l'altro.

Mason ritornò nel vestibolo e si avvicinò al camino per scaldarsi le mani.

«Nessuna notizia da Bray o da Elk?»

Guardò l'orologio; erano le due e un quarto. Mason cominciava a dubitare che il signor Landor facesse ritorno alla propria abitazione.

Accompagnato dal giornalista, l'ispettore capo si diresse verso Gallows Alley. La pioggia era cessata, ma il vento soffiava ancora furiosamente.

«E se ha intenzione di scrivere qualcosa su questo luogo» disse, «non cada nell'errore comune a tutti i giornalisti che Gallows Alley è il luogo dove una volta si facevano le esecuzioni. Non è vero. Il suo nome deriva da un certo Gallers che aveva un sacco di proprietà qua attorno e se invece di aprire quella stupida clinica, il dottore convincesse i suoi amici ricchi a

comprare quest'area e a demolire le baracche, farebbe un servizio al mondo intero... e alla polizia.»

L'ingresso di Gallows era oscuro e poco rassicurante. Pochi metri più avanti, vi era il cancello del cortile per il quale si accedeva alla clinica. Questo cortile non era molto ampio; ad una estremità si trovava la rimessa affittata al famoso Gregory Wicks, decano dei conducenti di taxi. Il dottore vi radunava i suoi pazienti per distribuire le medicine. Quasi ogni sera si poteva vedere una coda di uomini e donne, poveramente vestiti, in attesa di entrare nell'angusto corridoio e di ricevere attraverso un finestrino, dalle mani del dottore, le medicine che egli stesso aveva prescritto.

«Assomiglia più all'anticamera di un ospedale che ad un ambulatorio privato» spiegò Michael.

Mason brontolò:

«Perché mai si sforza di tenerli al mondo?»

Un muro separava Gallows Alley dal cortile del medico, mentre le altre case della via erano tutte dalla parte opposta.

Mason si guardò attorno e provò di nuovo una vaga sensazione di sgomento.

La strada era nera e i rari fanali ne mettevano in risalto la desolazione. Le case sembravano sepolcri... sepolcri neri, brutti, miserabili, costruiti con miracoli di economia. I luridi vetri delle finestre riflettevano appena il bagliore dei fanali; non v'era un comignolo che fumasse, né una finestra alla quale si scorgesse una luce od alcun segno di vita. In alcune case le porte erano state adoperate come legna da ardere e nei profondi recessi degli androni qualche vagabondo dormiva, a dispetto della pioggia e del vento, con le gambe e le spalle riparate da vecchi sacchi.

Mentre Mason ed il suo compagno procedevano affondando i piedi nella melma, una voce di donna strillò nell'oscurità:

Vedo, vedo un piedipiatti
col colletto inamidato
se mi tocca, se mi sfiora
urlerò a perdifiato!

Mason non riusciva a capire come mai quella gente potesse vedere tutto, al buio.

«Sono come topi» fece Michael.

«E non dormono mai» disse Mason, desolato. «È sempre stato così da

quando mi ricordo. In Gallows Alley, di giorno o di notte, c'è sempre qualcuno che ti spia.»

Si fermò di colpo e pronunciò un nome, a voce alta. Dall'oscurità di un androne sbucò una figura che avrebbe potuto essere quella di un uomo come quella di una donna.

«Ah, sei proprio tu!» fece Mason. «Come vanno le cose?»

«Male, signor Mason, molto male.»

Era la voce piagnucolosa di un vecchio.

«Hai visto il dottor Rudd, questa notte?»

Di nuovo arrivò il suono di una risata proveniente dalle insondabili profondità di un portone.

«È il medico della Polizia, vero? No, signor Mason, non l'abbiamo visto. Qui non passa mai nessuno. Hanno paura di disturbarci.»

A questa battuta, le risate si fecero udire di nuovo, più distinte.

L'ispettore capo si fermò davanti al N. 9. Un uomo era seduto sui gradini, con la schiena appoggiata alla porta, e russava. Un vecchio tappetino era steso sulle sue ginocchia e, su di esso, qualche burlone aveva posto in bilico un barattolo di salsa, vuoto.

«Se la latta non cade e quell'uomo non si sveglia, papà Wikcs gli dirà il fatto suo, se lo trova qui!» disse Mason. Poi, come uscivano dal vicolo, soggiunse: «Molti parlano male dei Cinesi dell'East End, ma sono le uniche persone per bene che abitino in Gallows Alley, a parte il vecchio Gregory.»

«Come si guadagnano da vivere?»

«Preferisco ignorarlo» rispose Mason.

I due uomini ritornarono sui loro passi.

«Ora andrò a dare nuove disposizioni a Bray, poi farò una scappata a Scotland Yard.»

«La accompagnerò, se non le dispiace. Qui non c'è più nulla da fare.»

L'ombra che avevano già veduta emerse nuovamente.

«Dicono che Maschera Bianca sia stato da queste parti, stanotte, signor Mason.»

«Davvero?» fece l'ispettore, garbatamente.

«Lei non ci tratta con giustizia, signor Mason. Lei viene qui e pretende che "cantiamo" sugli affari degli altri; ma se ci compensasse come si deve, potremmo dirle tante cose. Che cosa accade a papà Gregory? Ecco una cosa che lei non sa... che nessuno sa. Che cos'ha, il vecchio Gregory?»

Dopo questa frase sibillina l'uomo svanì.

«È pazzo... proprio pazzo. No, non so come si chiama. Però... è pazzo fino ad un certo punto. Che cosa diavolo voleva dire, di Gregory?»

Michael non poteva rispondere. Conosceva il vecchio Gregory... tutti conoscevano l'uomo che teneva il suo taxi nel cortile del dottor Marford e viveva solo nell'unica casa decente di Gallows Court.

«Non so che cosa darei per sapere che cosa ne sa quel pazzoide... a che cosa voleva arrivare!» borbottò ancora Mason. Era nervoso, irritato. Un funzionario di Polizia ha generalmente un istinto che gli permette di sentire se chi gli parla è sincero e l'ispettore capo sentiva che vi era qualche cosa di vero nelle parole del singolare abitante di Gallows Court.

«Strana accolta di demoni!» disse e tentò di reagire contro il senso di disagio che lo invadeva.

XI

Il telefono aveva trillato a intervalli nell'appartamento di Landor; gli agenti in attesa potevano udirlo dalla strada. Doveva esserci qualche finestra semiaperta.

«È certamente Mason che perde la pazienza» disse Elk, nervosamente. «Non so quale follia mi abbia spinto a venire qui!»

«Lei è venuto, perché glielo ha ordinato il suo superiore» ribatté Bray sentenzioso.

Elk borbottò:

«Caro Bill, lei ha il difetto di dare molta importanza a cose che non ne hanno.»

«E lei non è troppo rispettoso» fece Bray, bruscamente.

Avrebbe voluto mostrarsi molto severo; ma, con Elk, non si sapeva mai come andasse a finire. Non era raro che obbligasse un superiore a fare rapporto al direttore generale; ma, quando si trovava dinanzi al capo, riusciva invariabilmente a dimostrare che proprio lui e il direttore generale erano le uniche persone che sapessero vedere le cose come stavano.

«Quanti uomini ha messo di guardia?» domandò Bray. «Non voglio che quei due abbiano la possibilità di sfuggirci.»

«Nessuno» rispose il sergente Elk, allegramente. «Il mio superiore ne ha appostati tre e si è preso tutta la responsabilità. Mi ero permesso di suggerire una disposizione diversa, ma mi è stato risposto di occuparmi degli affari miei.»

«Non ho detto nulla di simile.»

«L'intenzione era quella.»

Bray si guardava attorno, ansiosamente. Era tutt'altro che entusiasta di lavorare sotto il controllo di Mason e ben pochi suoi colleghi lo sarebbero stati. Per di più, Bray si trovava fuori della sua sezione e, di conseguenza, era un po' disorientato. Mason era implacabile quando i suoi subalterni commettevano qualche errore e quello era un caso d'omicidio, per cui non sarebbe stata ammessa nessuna giustificazione. Tutto considerato era meglio farsi amico il sergente, che era notoriamente il beniamino dell'ispettore capo.

Bray si volse ad Elk e gli disse in tono quasi affettuoso:

«Se sono stato un po' impaziente con lei, Elk, me ne dispiace. Questa faccenda mi rende nervoso. Dove ha detto che sarebbe stato opportuno appostare un agente?»

«Nel cortile, dietro la casa. C'è una scala di sicurezza, per la quale una persona potrebbe salire o scendere agevolmente.»

Elk stava per richiamare una inutile pattuglia appostata in fondo alla strada, quando un taxi svoltando da una via laterale, venne a fermarsi davanti al portone dell'edificio. Ne scese una donna. I due, nascosti dietro l'angolo di cinta del giardino, dall'altra parte della strada, la osservarono non visti.

«Dev'essere la signora Landor. Che ne dice, Elk?»

«Credo anch'io che sia lei. Mi sembra di averla già vista da qualche parte.»

La signora aveva pagato la corsa e la vettura si allontanava lentamente. I due agenti non si mossero.

Mentre Inez Landor introduceva la chiave nella toppa, Elk e Bray la videro guardarsi attorno ansiosamente. Non vide nessuno. Si era immaginata di trovare una folla di agenti. Salì di corsa al primo piano ed entrò nel suo appartamento.

Sulla tavola del vestibolo vi era una lampada portatile, alimentata da una pila a secco. Inez la accese. La cassetta della corrispondenza conteneva quattro lettere, ma la donna non si curò di guardarle; prese invece la lampada, si diresse in punta di piedi verso la camera da letto, che dava nel vestibolo, mise dentro il capo. Provò un tuffo al cuore, vedendo che suo marito non era rincasato. Che cosa doveva fare? Che cosa poteva fare?... Con un sospiro, si tolse il soprabito di pelle e il cappello ed entrò nella stanza da letto, lasciando la porta aperta.

Era stato scoperto un assassinio nell'East End; Inez aveva letto la notizia

nell'ultima edizione d'un quotidiano, ed aveva sentito qualcuno che ne parlava, a cena. Aveva infatti passato buona parte della sera in un ristorante dove spesso s'incontravano, lei e il marito, per cenare, quando entrambi erano fuori di casa, nella speranza di vederlo comparire; ma invano. Aveva atteso fino alla chiusura del locale, poi era andata in un elegante caffè, aperto tutta la notte, dove si recavano di solito quando Louis era in ritardo. Neppure qui lo aveva trovato. L'attesa le era sembrata eterna; finalmente, disperata, aveva deciso di rincasare, non osando acquistare i giornali della notte, per timore...

Rabbrividì. Si domandava se il simpatico dottore avrebbe mantenuto il segreto; quell'uomo dalla voce gentile, che si era mostrato così pieno di comprensione e le aveva dato del carbonato d'ammonio. Com'era stata stupida, a spaventarsi tanto per quella zuffa fra due operai! Forse era quello che i giornali chiamavano "un assassinio."

Aveva detto al medico... tante cose che non avrebbe rivelate a sua madre, se fosse stata in vita. Rimpiangeva amaramente tutti i passi che aveva fatto in quella giornata. Era stata una pazzia, andare in cerca di Louis. E se i due si fossero trovati? Se fosse avvenuta una lite?... (Non osava immaginare il peggio). Aveva propagato per tutta Londra le motivazioni di Louis.

Inez Landor indossò una vestaglia e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la camera quasi buia cercando di ritrovare la calma. Aveva passato quattro anni di felicità folle; ora quell'effimero castello di sogni era annientato.

Le parve di udire un rumore di passi all'ingresso e stette in ascolto. Era un leggero scricchiolio. (Vi era un'asse sconnessa, nell'impiantito, presso la porta d'entrata. Da tempo pensava di farla accomodare.)

«Sei tu, Louis?» mormorò.

Nessuna risposta. Inez udì soltanto il solenne battito della pendola e il lontano rombo di un'automobile che passava in fondo alla via.

«Louis... sei tu?» domandò la donna alzando la voce.

Doveva essersi sbagliata. Andò alla finestra e, meccanicamente, scostò la tendina per guardar fuori. Era un gesto inutile, poiché quella finestra guardava sul pozzo situato dietro la casa.

Poi udì qualcuno bussare alla porta. In punta di piedi passò nel vestibolo e rimase in ascolto. I colpi si ripeterono e Inez si avvicinò all'uscio.

«Chi è?» domandò a bassa voce.

«Louis.»

Il cuore le batteva furiosamente. Girò la chiave e lo fece entrare, richiu-

dendo subito la porta.

«Accendi la luce, cara.»

Era ansante, come se avesse corso. La voce tradiva stanchezza ed abbattimento.

«Perché stai al buio?» chiese. «Accendi!»

«Aspetta.»

Nell'anticamera c'era una finestra che poteva esser vista dalla strada. Inez accostò le persiane, chiuse tende e porte, prima di accendere le lampade della stanza.

Louis era cereo e il pallore del suo viso sembrava accentuare maggiormente l'ecchimosi bluastra che aveva sotto un occhio. Inez fissò suo marito con crescente terrore.

«Che cosa è successo?»

Louis scosse il capo. Era un gesto d'impazienza e di stanchezza nello stesso tempo.

«Nulla di grave. Ma ho passato dei momenti terribili. Inez, vuoi portarmi un bicchiere d'acqua?»

«Non è meglio un po' di vino?»

«No, cara, preferisco l'acqua.»

Inez obbedì. Quando ritornò, vide che lui stava osservando il coltello che era appeso al pannello sul muro. Era uno dei molti souvenir raccolti durante i viaggi; un grande pannello di cuoio con grosse borchie di rame, al quale pendeva un pugnale dal fodero decorato a vivaci colori. Prima di quel giorno, quell'arma non aveva significato nulla di più della sella, del *lazo*, delle frecce e delle strane reliquie azteche che coprivano le pareti.

«Dovremo sbarazzarci di quel pugnale, in qualche modo» disse Louis.

«Del pugnale?»

«Sì, di questo.»

E batté sul passante di pelle, dove avrebbe dovuto trovarsi un secondo pugnale.

Inez non gli domandò spiegazioni, ma nel suo cuore si spense l'ultima fiammella di speranza. Avrebbe voluto domandargli tante cose ma non riusciva che a pronunciare frasi senza importanza.

«Pochi minuti fa, mi era sembrato di sentire qualcuno camminare nell'appartamento. Non eri entrato, prima?»

«No.»

«Perché hai bussato?» domandò Inez.

Louis si passò la lingua sulle labbra.

«Ho perduto la chiave... non so dove.»

Bevve l'acqua rimasta e posò il bicchiere sulla scrivania.

«Avrei giurato di aver sentito la porta chiudersi, poco fa, mi sono avvicinata e ti ho chiamato. Ho sentito qualcuno camminare nel vestibolo.»

Egli sorrise e le cinse le spalle con un braccio.

«I tuoi nervi stanno cedendo. Sei rimasta ad aspettare al buio?»

Inez scosse il capo. Doveva dirglielo? Non era il momento di fare sotterfugi.

«No, sono stata fuori a cercarti» disse. Poi, afferrandolo per un braccio, soggiunse: «Oh, Louis non ti sarai azzuffato con quell'uomo, vero? Dimmi che non lo hai fatto!»

Landor non rispose immediatamente.

«Non so, cara. Andiamo in salotto.»

Ma lei lo obbligò a restare dov'era.

«No, no, resta qui. Nessuna di queste luci si vede dalla strada.»

Louis sussultò.

«Che cosa vuoi dire? C'è forse qualcuno che spia la casa?»

«Non ne sono sicura, ma lo credo. Prima di lasciare il ristorante ho telefonato qui sperando che tu fossi ritornato. Pensavo che rispondesse la cameriera ma poi mi sono ricordata che non poteva entrare. Allora ho pensato che fosse da sua sorella e le ho telefonato. Louis» le sue labbra tremavano «la Polizia è stata qui!»

E quando vide che lui non rispondeva capì...

«Che cosa è successo?»

Landor si passò una mano sui capelli neri.

«Non lo so... cioè, sì, so che cosa è successo, ma non so fino a che punto mi sono compromesso. Lo stavo seguendo, poi l'ho perduto di vista però sapevo che lo avrei trovato da qualche parte nel West End e avevo ragione.»

«Gli hai parlato?»

Landor scosse il capo.

«No; era in automobile con una ragazza... molto graziosa; qualche povera ingenua che è caduta nella sua rete. È un'infermiera che lavora per Marford.»

«Per Marford! Per il dottor Marford?»

«Come fai a conoscerlo?» domandò Louis stupito. «Sì, proprio per Marford, che ha una clinica nell'East End. Domani andrò a cercarla e le dirò la verità sul signor Donald Bateman. Li ho seguiti con un taxi fino a Bury

Street, poi di nuovo all'albergo dove lui abita. Volevo, se possibile, vederlo da solo senza fare scandali, ma non me ne ha mai dato la possibilità. Naturalmente, non potevo farmi annunciare all'albergo; così, ho aspettato di vederlo uscire di nuovo. Sembrava che il momento opportuno non dovesse mai presentarsi; è andato in un piccolo ristorante affollato, ma sentivo che, pazientando, avrei potuto sorprenderlo in qualche angolo tranquillo, per sistemare definitivamente la nostra questione. Si è attardato molto a tavola e presto ho capito il perché: ad un certo momento è entrata una donna e si è seduta vicino a lui. Era abbastanza bella, ma un po' volgare e non era in abito da sera. Credo che lui non fosse del tutto ignaro della mia presenza. Quando sono usciti dal locale li ho seguiti a distanza; dovevo attendere che si separassero. Hanno preso un taxi ed io un altro; si sono diretti verso un quartiere miserabile... mi sembra che si chiami Tidal Basin... e sono scomparsi in un appartamento che si trova sopra un negozio. Appunto allora, ti ho telefonato. Cara, è proprio vero che sei venuta a cercarmi?» Inez annuì tristemente e lui proseguì: «Lo temevo, ma è stata una pazzia!» «Lo so. Continua. Che cosa è successo, dopo?» Louis chiese un altro bicchier d'acqua, poi riprese: «È uscito solo e allora l'ho seguito lungo una via fiancheggiata, da un lato, da un alto muro. Stavo per raggiungerlo, quando ho visto la donna che lo rincorreva. Si sono scambiati qualche parola e poi si sono separati di nuovo. Era il momento buono. Non c'era nessuno e mi sono avvicinato...»

«Aveva il pugnale!» interruppe Inez; ma Louis sorrise.

«Non gli ho lasciato il tempo di servirsene.» Inez aveva notato il livido sul viso del marito, ma non aveva avuto il coraggio di domandargliene la causa. Le sembrava una cosa priva di importanza, in confronto ad altre, terribili, che non poteva fare a meno di prevedere.

«... Sì, l'ho colpito. Si è abbattuto al suolo come un masso. Mi sono spaventato. Ho visto qualcuno comparire sulla soglia di una porta, poco distante... era la porta di un ambulatorio... doveva essere Marford. Mi son messo a correre e in quel momento ho visto venire verso di me un agente. Nel punto dove mi trovavo c'era un grande cancello con un portello laterale. Per caso, era aperto; sono entrato, ho tirato il catenaccio. Ero in uno stretto cortile davanti ai capannoni di un deposito di merci. La Polizia è venuta, ha guardato dappertutto; ma io ero nascosto dietro alcune casse.»

«La Polizia? Forse che Donald...?»

Landor annuì.

«Morto?»

Egli annuì ancora e domandò:

«Hai detto che la Polizia è stata qui?»

«Sì. Gli agenti hanno interrogato la cameriera; non so che cosa abbia detto.»

Landor si alzò e si diresse alla piccola scrivania.

«Ho perso le chiavi» disse ancora.

Inez tolse le sue dalla borsetta e gliele porse. Lui aprì un cassetto e prese dei documenti.

«Credo che ben poche persone tengano tremila sterline in anticamera!» La voce di Louis era quasi ritornata normale. «Qualunque cosa accada, partiremo domani. Se mi succedesse qualche incidente, prendi il denaro, e fila!»

Lei si aggrappò convulsamente al suo braccio.

«Che cosa ti può accadere, Louis? Non l'hai ucciso tu, vero?»

Louis si liberò, quasi rudemente.

«Non so se l'ho ucciso o no. Ora ascolta: bisogna che tu sia molto ragionevole. Anche se quel mascalzone ha detto tutto non possono farti nulla; ma non voglio che tu abbia a subire l'umiliazione di un'indagine... che tu debba trovarti nel luridume di una Corte di Polizia.»

I sensi di lei erano acuiti dalla tensione nervosa. Le sembrò di sentire un rumore.

«Qualcuno sta salendo le scale» sussurrò. «Ritirati nella stanza da letto. Va... presto!»

Landor esitava, ma lei lo spinse verso la camera, poi corse alla porta e rimase in ascolto. Si udivano diverse voci che sussurravano. Accese la lampada da tavolo, trovò un libro e lo aprì con le mani che le tremavano. Nello sgabuzzino Inez teneva un tavolino da lavoro; lo prese e stava posandolo vicino alla tavola quando alcuni colpi energici furono bussati alla porta. Inez si diede un'occhiata nello specchio del vestibolo, poi aprì.

Sulla soglia stavano due uomini alti, dall'aspetto severo.

«Che cosa desiderate?» domandò la donna.

Doveva fare uno sforzo sovrumano per controllare la voce, ma ci riuscì.

«Sono l'ispettore Bray, dell'Ufficio Indagini Criminali» disse uno dei due, solennemente. «Questo è il sergente Elk.»

«Buona sera, signora Landor!»

Da quel momento, Elk prese interamente la direzione delle operazioni, con la naturalezza dell'uomo dotato di una estrema fiducia in se stesso.

«Accomodatevi» disse Inez.

«Non si disturbi, signora Landor; chiudo io la porta» fece Elk.

Inez notò che nessuno dei due si toglieva il cappello. Si sforzava di apparire tranquilla, anzi di assumere un atteggiamento disinvolto.

«Ho capito subito che eravate funzionari di Polizia. Ne ho veduti molti al cinema e so che non si tolgono mai il cappello.»

Bray stava per ribattere; ma Elk, che sembrava divertito, spiegò:

«Un detective che si toglie il cappello, signora Landor, è un detective con una mano sola. In altre parole, adopera una mano che gli potrebbe servire per altri usi.»

«Voglio sperare che lei non avrà bisogno di servirsi nemmeno di una. Accomodatevi. Si tratta forse di Joan?»

Era una crudeltà, quella implicita diffamazione di una domestica seria ed onesta; ma Inez non aveva molte scelte.

«Non facciano rumore, per piacere. Mio marito dorme.»

«Si è addormentato molto in fretta, signora Landor» osservò Bray. «È rincasato pochi minuti fa.»

La giovane sorrise.

«Pochi minuti fa?! Che cosa dice! È a letto dalle dieci.»

«Scusi, signora Landor, è entrato un altro uomo in questo appartamento?»

Inez scosse il capo.

«Non càpita mai che qualche ladro salga per la scala di sicurezza?» domandò ancora l'ispettore fissandola attentamente.

Inez rise.

«Non so da quale parte potrebbero arrivare i ladri, ma certo è che io non mi servo mai di quella scala, e spero di non dovermene mai servire.»

«Desidereremmo vedere suo marito. È questa la sua camera?» e indicò una porta vicina al vestibolo.

Inez si era seduta alla tavola dove si trovava il libro aperto, e nascondeva le mani in grembo per timore che il loro tremito tradisse la sua agitazione.

«No» disse alzandosi. «Quella è la camera della cameriera. Questa è la mia. Non vorrei disturbare mio marito. Non sta molto bene. È caduto.»

«Mi dispiace» fece Elk. «Qual è la sua stanza?»

Inez non rispose, ma si avvicinò alla porta della camera da letto e bussò.

«Louis, c'è qualcuno che desidera vederti.»

Landor uscì immediatamente. Era senza giacca e senza colletto, ma non occorreva essere molto osservatori per accorgersi che era stato interrotto mentre si spogliava, non mentre si vestiva.

«Stavi alzandoti, caro?» domandò Inez, pronta.

Elk scosse il capo con aria di rimprovero.

«Vorrei che non gli suggerisse nulla, signora Landor. Potrebbe dargli dei suggerimenti sbagliati. È un consiglio amichevole che le do.»

Louis osservò i due uomini. Inez era riuscita a sussurrargli all'orecchio la parola "polizia" ma lui aveva già capito. L'ispettore Bray fece uno sforzo per prendere le redini della situazione.

«Ho ragioni per credere che lei conosca un uomo che abitava all'Hôtel Norfolk, in Norfolk Street... un certo Donald Bateman.

«No» intervenne Inez, pronta.

«Ho interrogato suo marito» fece Bray, bruscamente. «Ebbene, signor Landor?»

Louis si strinse nelle spalle.

«Non conosco nessun Donald Bateman.»

A questo punto Elk riprese il sopravvento sul suo superiore.

«Noi non vogliamo sapere se lei lo conosce personalmente, signor Landor. Quello che le domandiamo è questo: ha mai sentito parlare, o si è mai trovato in qualche modo a contatto con un individuo di nome Donald Bateman, giunto dal Sud-Africa da poche settimane? Prima che lei risponda, desidero avvertirla che l'ispettore Bray ed io stiamo investigando sulle circostanze in cui quest'uomo ha trovato la morte in Endley Street, Tidal Basin, alle dieci di ieri sera.»

«È morto?» fece Louis. «Com'è morto?»

«Pugnalato.»

Inez barcollò.

«Non ne so nulla e non ho mai usato pugnali contro nessuno» dichiarò Landor.

Elk teneva gli occhi fissi sui cimeli che ornavano le pareti. Si avanzò e, togliendo il pugnale dal pannello di cuoio, lo posò sulla tavola.

«Che cos'è questo?»

«È un coltello che ho portato dal Sud-America» rispose pronto Louis. «Avevo una fattoria, laggiù.»

«Allora, è suo?»

Louis annuì.

«Ce n'erano due in questo pannello. Dov'è, l'altro?»

Inez intervenne.

«L'abbiamo perduto. Louis lo ha perduto. Da molto tempo non lo abbiamo... da prima che venissimo ad abitare in questa casa.»

Elk passò un dito lungo il pannello.

«Qui c'è della polvere. Dovrebbe esservene anche all'interno del passante vuoto... e molta, se la sua storia è vera e se l'arma manca da molto tempo. D'altra parte se la storia non è vera, l'arma oggi doveva trovarsi ancora qui.»

Introdusse un dito nel passante di pelle e lo ritrasse pulito.

«L'ho spolverato io stessa, stamane» disse Inez ed Elk sorrise, con aria di ammirazione.

«Ah! signora Landor!» disse poi, in tono di rimprovero.

«Va bene, dirò la verità» disse la giovane, disperata. «Voi volete la verità, no?»

Era sull'orlo di una crisi di nervi, allo stremo della resistenza morale e fisica.

«Non avete il diritto di trarre delle conclusioni, prima che io vi abbia dato le mie spiegazioni. Dio mio! Non ho ancora sofferto abbastanza per colpa di quell'uomo?»

«Quale uomo?» domandò Bray bruscamente.

Inez tacque.

«Quale uomo, signora Landor?»

Louis aveva riacquistato la sicurezza di sé.

«Mia moglie è un po' sconvolta, stanotte. Ho tardato a rincasare e lei è stata molto in pensiero.»

«A che serve far dei misteri su cose perfettamente chiare?» osservò Elk. Lo rattristavano profondamente i disperati tentativi di quei due. «Signor Landor, sua moglie conosceva Donald Bateman?»

Louis non rispose, ed il sergente riprese:

«Sarò franco con lei. Le ho detto che stiamo indagando sull'assassinio di quell'uomo. Questo è il nostro dovere di funzionari di Polizia. Non domandiamo a lei o a sua moglie chi è l'assassino di Donald Bateman. Cerchi di capirlo, signor Landor. L'unica persona che vogliamo arrestare è l'assassino. Non abbiamo nessuna intenzione di arrestare chi non ne ha colpa, anche se sa qualche cosa. Se uno di voi, od entrambi, siete colpevoli, il signor Bray, mio superiore, e tutti gli agenti di Scotland Yard, dal primo all'ultimo, lavoreranno giorno e notte per assicurarvi alla Giustizia; se non siete colpevoli, tutti i nostri sforzi saranno tesi a provare la vostra innocenza. Questo è parlar chiaro, no? Ora l'unica cosa che vi domandiamo è di dire la verità.»

«Abbiamo detta la verità» fece Inez con voce tremante.

Elk scosse il capo.

«No, ma lo prevedevo. In casi come questi la verità è sempre nascosta sotto un cumulo di piccole menzogne riguardanti cose generalmente estranee al delitto. Che cosa vuol nascondere, signora Landor?... Lei nasconde qualche cosa e suo marito pure e quello che nascondete probabilmente non ha nessuna importanza.»

«Non nascondo nulla» insistette la donna.

«Lei conosceva Donald Bateman?»

«Non lo ricordo» fece Inez.

«Lei conosceva Donald Bateman.» Elk aveva una pazienza inesauribile e, poiché la donna scuoteva il capo, si portò lentamente la mano alla tasca interna della giacca e disse: «Non vorrei sottoporla ad una esperienza spiacevole, signora Landor, ma ho una fotografia di quell'uomo... un'istantanea presa dopo la morte...»

Inez indietreggiò con le mani protese in avanti.

«Non voglio vederla! Non voglio! È terribile... Lei non può obbligarmi a guardare una cosa simile! Non voglio vederla!»

Louis le aveva messo un braccio attorno alla vita. Si chinò a sfiorarle la guancia con un bacio e poi le disse sottovoce qualche cosa che sembrò calmarla.

«Forse, io posso riconoscere quest'uomo» disse Landor. «Conosco la maggior parte degli amici di mia moglie.»

Elk trasse di tasca una busta e ne tolse una fotografia ancora umida. Non era certo una cosa bella a vedersi, ma la mano che la prese non tremava.

«Sì, mia moglie conosceva quest'uomo, dieci anni fa, quando lei aveva diciassette anni.»

«Lei, signor Landor, quando lo ha veduto per l'ultima volta?»

Louis rifletté un momento.

«Pochi anni fa.»

«Era giunto in Inghilterra da poche settimane» fece Bray freddamente.

«Per quello che ne sa lei, potrebbe anche essere venuto in Inghilterra tutti gli anni» ribatté Louis.

«Come si faceva chiamare allora, signora Landor?»

Inez era più calma, ora.

«Lo conoscevo come Donald. Era... una semplice conoscenza.»

Elk emise un profondo sospiro.

«Ancora una volta, signora, mi accorgo che lei non dice la verità. Un momento fa, ci ha detto che aveva sofferto abbastanza per colpa di

quell'uomo. Come può aver sofferto tanto per un uomo del quale ricorda appena il nome di battesimo?»

Inez non rispose e il sergente proseguì:

«Com'è possibile, signora Landor? Non vuole spiegarsi chiaramente? Era un suo amico intimo, non è vero?»

«Ehm... sì, ma è una cosa della quale non desidero parlare...»

«Inez! Non permetterò che questa gente pensi...»

Elk lo interruppe.

«Non si preoccupi di quello che pensiamo, signor Landor. Nulla ci impressiona. Lei, signora, conosceva Bateman prima di incontrare suo marito?»

«Sì, prima.»

«Era... era qualche cosa di più che un semplice conoscente?»

Elk trovava una certa difficoltà ad esprimersi con delicatezza. Vide che Landor arrossiva e impallidiva alternativamente.

«Lei è molto offensivo!» esclamò Louis guardandolo bieco.

Il sergente scosse il capo con aria stanca.

«Proprio quello che mi sforzo di non essere! Un uomo è stato assassinato, stanotte, Landor; io sono ansioso di mettere sotto chiave l'assassino e questo mi sarà possibile soltanto rivolgendo ad ogni genere di persone innocenti delle domande indiscrete. Se lei ci pensa bene, non c'è nulla di più offensivo che pugnalare un uomo al cuore e lasciarlo stecchito su di un marciapiede di Tidal Basin... un luogo ben lurido per morire. Personalmente mi offenderei moltissimo se capitasse a me, e, al paragone, le domande che io sto rivolgendo a lei ed a sua moglie mi sembrerebbero dei complimenti... Lei, signora, sapeva che Donald Bateman era a Londra?»

«No.»

Bray cominciava a perdere la pazienza.

«Vorrebbe forse dire che non sapeva che era a Londra tre o quattro giorni fa?»

«No!» ripeté Inez in tono di sfida.

«Signora Landor» osservò Elk «lei è stata molto infelice in questi ultimi giorni; la sua cameriera ce lo ha detto. Le cameriere sono pettegole e non mancano mai di interessarsi alle piccole tragedie familiari.»

«Sono stata ammalata.»

«No. Lei era infelice perché aveva rivisto Bateman, per il quale ha sofferto molto in altri tempi; non è vero?»

«No.»

«Anche lei, signor Landor, non sapeva che Bateman fosse qui?» domandò Bray.

«No» rispose Louis.

«Lei è stato dalle parti di Tidal Basin?» domandò Elk. «Rifletta bene prima di rispondere.»

«No.»

Il sergente prese un foglietto che aveva in tasca.

«Ora le farò alcune domande, Landor, sulle quali le consiglio di riflettere bene prima di rispondere. Nelle tasche dell'uomo noto sotto il nome di Donald Bateman sono state trovate due banconote da cento sterline, portanti i numeri 33-o 11878 e 33-o 11879. Queste banconote sono nuove e le ha emesse recentemente la succursale di Maida Vale della Midland Bank. Lei sa dirmi qualche cosa di quelle duecento sterline?»

Nessuna risposta.

«E lei, signora Landor?»

«Non me ne intendo di numeri di banconote...»

«Non le domandiamo questo» interruppe Bray, severamente. «Lei ha dato od inviato a qualcuno due banconote da cento sterline, in queste due ultime settimane?»

«Vengono dal mio conto corrente» disse Louis pacatamente. «Credo proprio che sia meglio dire la verità. Noi sapevamo che Donald Bateman era a Londra. Ci aveva scritto dicendo che era in ristrettezze finanziarie e chiedendoci un prestito di duecento sterline.»

«Capisco» fece Bray. «Lei gliele ha mandate per posta all'Hotel Norfolk.»

Louis assentì.

«Le ha dato ricevuta di quel denaro?»

«No.»

«Non è neppure venuto a ringraziarla?»

«No» fece Inez, un po' troppo prontamente.

«Voi due non mi dite la verità» fece Elk tristemente. «Né su di quest'uomo, né sul denaro che gli avete mandato. Lei, signor Landor, non vuole ammettere di essere stato a Tidal Basin. Quel livido che ha sul viso non è forse conseguenza di una lite!»

«No, ho battuto contro lo sportello di un armadio.»

«Sua moglie ha detto che lei è caduto» obiettò Elk, gelido. «Ma questo non importa. Perché tiene questi pugnali?»

«Perché tiene delle selle appese al muro?» scattò Inez impaziente. «Sia

un po' ragionevole! Sono premi che ha vinto in un rodeo in Argentina.»

«Per che cosa?» domandò Bray.

«Per una gara di lancio di pugnale...» cominciò Louis; ma si fermò di colpo.

«Sotterfugi, sempre sotterfugi!» ringhiò Elk. «Si metta il soprabito, Landor.»

Inez Landor si precipitò verso il sergente e lo afferrò per un braccio.

«Non vorrà portarlo via!»

«Vi porto via tutti e due» rispose Elk allegramente. «Verrete a Scotland Yard per vedere il signor Mason; ma non dovete preoccuparvi. È un uomo affabilissimo... ancor più del signor Bray.»

C'era una sfumatura di malignità, in quella battuta, ma Bray non se ne accorse.

Inez non andò nella camera da letto con suo marito; il suo impermeabile era posato sullo schienale di una seggiola. Se n'era dimenticata ed ora vedeva l'assurdità dei preparativi che aveva fatto, accendendo la lampada da tavolo, posandovi vicino un libro aperto e prendendo il tavolino da lavoro, quando l'impermeabile testimoniava delle sue peregrinazioni.

Louis ricomparve, pochi secondi dopo, e l'aiutò ad indossare il soprabito.

«Abbiamo la macchina della Polizia» disse Bray. «Non c'è bisogno di cercare un taxi.»

Bray era un po' seccato, si rendeva conto che il risultato di quell'interrogatorio, qualunque valore potesse avere, non portava a lui personalmente alcun merito. Si rivolse ad Elk e gli disse, ruvidamente:

«Non ho bisogno che lei venga con me. Potrebbe accompagnarci fino alla macchina, poi ritornare a perquisire l'appartamento. Signor Landor, vuol vedere il mandato?»

Louis scosse il capo.

«Non c'è nulla, nell'appartamento, che io vorrei nascondere» disse. Poi, indicando il piccolo scrittoio: «Ci sono circa tremila sterline e dei biglietti di ferrovia, in quel cassetto. Contavo di lasciare l'Inghilterra domani, con mia moglie. Da' le chiavi al signor...»

«Mi chiamo Elk.»

«Da' le chiavi al signor Elk, Inez.»

Senza una parola, la donna obbedì. Mentre uscivano sul pianerottolo Bray allungò una mano e spense la luce. Era un uomo casalingo, amava l'economia; quel gesto fu istintivo.

«Risparmiamo la luce, signora Landor» disse quasi a titolo di scusa.

La porta si chiuse. Il rumore dei loro passi giunse sempre più indistinto all'orecchio dell'uomo che stava in ascolto dietro la porta chiusa della camera della domestica. L'uomo uscì silenziosamente. Di statura alta, portava un lungo pastrano scuro; sotto l'ala del feltro nero spiccava la maschera bianca che gli nascondeva il volto.

Rapidamente, si avvicinò allo scrittoio e si tolse qualcosa di tasca: ci fu un rumore di legno schiantato ed il cassetto si aprì. Con l'aiuto di una lampada tascabile trovò quello che cercava: in un batter d'occhio, denaro e biglietti erano nelle sue tasche. Aveva appena terminato il lavoro quando udì il sergente che ritornava. Si portò presso la porta in modo che questa, aprendosi, lo coprisse. Elk entrò e gli volgeva le spalle quando avvertì un lieve scricchiolìo. Si voltò di scatto ma non abbastanza in fretta. Per una frazione di secondo, al vago chiarore che filtrava dal pianerottolo, vide la maschera bianca; poi qualche cosa lo colpì, e si abbatté al suolo, di schianto.

Maschera Bianca si chinò, spinse un po' da parte la sua vittima, in modo da poter aprire la porta. Un secondo dopo, scivolava fuori dall'appartamento lasciando la porta socchiusa. Salì una rampa di scala, uscì da una finestra aperta e scese velocemente per una stretta scala di ferro che terminava nel cortile. Sapeva che là non c'era nessuno di guardia.

Dieci minuti dopo, uno degli agenti che erano di guardia nella via salì per offrire il proprio aiuto ad Elk.

Udì un grugnito ed entrando trovò il sergente di pessimo umore.

XII

L'ispettore capo Mason si vantava di poter dormire dovunque ed a qualsiasi ora. Certo è che non fu una impresa delle più facili svegliarlo quando la macchina della Polizia sulla quale si trovava giunse a Scotland Yard.

Quanto a Michael Quigley, non aveva mai avuto meno desiderio di dormire, in vita sua. Il caffè che gli fu portato nello studio dell'ispettore capo, come stimolante, era assolutamente superfluo.

Mason, tornato alla realtà della vita, era di un umore piuttosto irritabile. Si lagnava, soprattutto, che, a qualunque ora del giorno o della notte egli arrivasse a Scotland Yard, c'era sempre qualche documento ufficiale che attendeva la sua approvazione. Quella sera, c'era una mezza dozzina di rapporti, accuratamente sigillati.

«Questi possono aspettare fino a domattina.»

Esaminò le annotazioni relative alle telefonate ricevute in sua assenza, ma non gli dissero nulla di nuovo. Da Bray, nessuna notizia. Questo avveniva circa un quarto d'ora prima che Elk ed il suo superiore avessero il colloquio con i Landor.

Michael guardò l'orologio. Era troppo tardi per andare a letto. Desiderava vedere Janice nella mattinata.

«Se vuole andarsene e ritornare più tardi, le dirò tutto quello che è avvenuto in sua assenza» disse Mason. «Quanto a quell'anello, Michael, temo di dover chiedere un piccolo colloquio alla signorina. Cercherò di renderlo il più piacevole possibile. Forse lei potrebbe disporre le cose in modo che ci incontrassimo fuori; non vorrei costringerla a venire a Scotland Yard, temo che s'impressioni.»

Michael gli fu riconoscente per quella concessione. Dal momento in cui aveva detto a Mason la verità sull'anello, si era sentito oppresso da una vaga ansietà.

«Lei è un uomo molto garbato, per essere un poliziotto, Mason.»

«Lo sarei altrettanto se facessi qualunque altro mestiere» ribatté l'ispettore capo.

Michael percorse per un tratto il viale che costeggia il Tamigi, poi svoltò nella Northumberland Avenue. Aveva raggiunto Trafalgar Square e stava all'angolo dello Strand meditando se gli convenisse rincasare e coricarsi per qualche ora, oppure recarsi al suo *club*, che stava aperto fino alle quattro, quando un taxi gli passò davanti velocemente nella direzione dell'Ammiragliato. A mezzanotte i taxi vanno a passo d'uomo, oppure volano; quello correva a discreta andatura, ma non abbastanza perché il giornalista non riconoscesse al volante una ben nota faccia con l'immancabile pipa in bocca. Se la vettura fosse passata più lentamente, Michael avrebbe fatto fermare il vecchio papà Wicks.

«Voleva prendere un taxi, signor Quigley?»

Era un agente in divisa, sopraggiunto in quel momento; Michael era molto conosciuto dagli agenti di quella zona.

«No, grazie.»

«Mi era sembrato che lei tentasse di fermare quella macchina. Questi conducenti vanno troppo forte.»

Michael rise.

«Quello era un mio vecchio amico. Credo che anche lei lo conosca... il vecchio Wicks.»

«Gregory, eh?» L'agente era un uomo di mezz'età che conosceva bene la zona del West End. «L'amico ha ricominciato a circolare. Da mesi non lo incontravo; ma l'altra notte l'ho visto che dormiva sulla sua vettura, all'angolo di Orange Street. Ha perso una buona corsa. Volevo che accompagnasse il signor Gasso a Scotland Yard per sporgere una denuncia. Io ho preso parte a quelle indagini» aggiunse, in tono d'importanza.

Gli agenti, di notte, spesso diventano ciarlieri e Michael non era in vena di ascoltare delle chiacchiere. Però l'accenno a Gasso attirò la sua attenzione.

«Di quali indagini si è occupato?»

«Di quelle dell'affare Howdah. Non ricorda la sera che hanno rubato la collana di diamanti alla signorina Duval... o come diavolo si chiama? Naturalmente, il mio nome non è stato menzionato, poiché il processo non è stato fatto; ma io ero di servizio presso l'Howdah Club quando è avvenuto il furto. Se qualcuno avesse gridato, in un baleno sarei stato sul luogo. Questo dimostra come si perdono le opportunità semplicemente perché la gente non agisce sensatamente.»

Michael dovette concludere che agire sensatamente era sinonimo di urlare a squarciagola.

«Dunque, papà Wicks era da quelle parti, quella sera?»

«Aveva la macchina ad una cinquantina di metri dal club. Non si mette mai ai posteggi regolari, ma, conoscendolo, noi non siamo molto severi con lui. Se trova un angolo tranquillo per schiacciare un pisolino, non lo disturbiamo mai.»

Papà Wicks! In un lampo Michael ricordò le misteriose parole del pazzo di Gallows Court: «Che cos'ha papà Wicks?»

Molti problemi si potevano vedere da un nuovo punto di vista. Il giornalista prese una improvvisa decisione. Salito su un taxi si fece condurre a Tidal Basin. A Gallows Court c'era qualche cosa da apprendere e, dal momento che là non si dormiva mai, poteva essere più utile andarvi durante la notte.

Shale giunse a Scotland Yard mentre arrivava per telefono la notizia che Bray era per strada, accompagnato dalle due persone che era stato mandato a cercare. Il signor Mason si appoggiò allo schienale della seggiola e si fregò le mani. Era sollevato. Trovare, senza difficoltà, delle persone sospette, era molto meglio che divulgare che erano ricercate, tanto più che, dopo aver fatto tanta pubblicità, molto spesso si scopre che l'individuo sospettato è perfettamente innocente. Allora inevitabilmente vengono fatte

interpellanze in Parlamento e si sono anche verificati casi in cui si è reso necessario ripagare i danni morali causati dall'essere stati coinvolti in una indagine di polizia.

Recentemente, il Parlamento aveva interferito troppo nelle faccende di polizia. Era arrivato un nuovo Commissario che si stava attribuendo il merito di tutte le riforme che i suoi subalterni avevano ottenuto dal suo predecessore. Il Ministero degli Interni aveva emanato disposizioni in base alle quali la polizia avrebbe dovuto astenersi dal fare domande. E ogni mossa che quell'intrigante ficcanaso faceva per interferire nell'amministrazione della giustizia, assumeva un aspetto ufficiale.

L'Ispettore capo Mason conosceva a memoria i regolamenti, e così doveva essere per poterli eludere. Come tutti gli alti funzionari di Scotland Yard viveva alla mercé della stupidità dei poliziotti e dei falsi giuramenti delle amanti di qualche personaggio importante. Ma il rischio non gli pesava troppo.

Wender, dell'Ufficio Identificazioni, era a sua disposizione e l'ispettore capo mandò Shale ad avvertirlo che si presentasse con i suoi dati.

Wender era un uomo piccolo, con un paio di baffetti bianchi e gli enormi occhiali di tartaruga che peggioravano l'aria leggermente ebete del suo viso. Arrivò tenendo sotto il braccio un mucchio di documenti e tra i denti una corta pipa di radica. Era in smoking, poiché era stato a teatro; anzi, era stato chiamato d'urgenza, durante la rappresentazione, perché esaminasse certi indizi riguardanti il grave delitto.

«S'accomodi, Wender» fece Mason. «Fa piacere vedere qualcuno che ha l'aria allegra a quest'ora del mattino.»

«Sono sempre allegro, perché ho sempre ragione» rispose l'altro sedendo.

«Perché quella mascherata?» domandò Shale che, essendo cognato di Wender, poteva permettersi qualche libertà con il suo superiore.

«Teatro» spiegò Wender laconicamente.

Era davvero un uomo allegro ed equilibrato, ad ogni ora del giorno o della notte. Nulla lo indisponeva. Era la maggiore autorità del paese in fatto d'impronte digitali.

«Prima di cominciare ad occuparci d'impronte» fece Mason togliendosi di tasca la capsula e posandola sulla tavola «mi dica che cos'è questo.»

Wender prese l'oggetto e se lo rigirò tra le dita.

«Non so... mi sembra ammoniato d'etile. Ne ho viste altre confezioni simili. Dov'è stata trovata?»

Mason glielo spiegò.

«Non posso dirlo con certezza, naturalmente» disse Wender, «non avendo un naso che possa fiutare attraverso il vetro; ma il colore è lo stesso. Che cosa vuol sapere, ancora?»

«C'è niente, nell'archivio, che riguarda i Landor?»

Il signor Wender scosse il capo.

«Nulla, assolutamente. Questo non esclude che vi sia qualche cosa sotto altro nome. È molto frequente che i delinquenti assumano nomi falsi. Ho voluto occuparmi io stesso di questo lavoro, poiché il mio sostituto per la notte non sa far nulla.» Posò i documenti sulla scrivania. «Ecco qua.»

«Ha le impronte digitali del morto?»

«Sì. Chi le ha prese?»

«Io» disse Shale.

«Non mi sono servite a nulla. Sono stato costretto a farle rilevare di nuovo. Voi giovani non avete neppure un'idea di come si rileva un'impronta digitale.»

Mason esaminò i fogli, con le loro macchie nere che non avevano alcun significato per lui.

«È conosciuto?»

«E come!» rispose Wender estraendo un'altra carta. «Donald Arthur Bateman, *alias* Donald Arthur *alias* Donald Mackintosh. Ha più pseudonimi di una stella del cinema.»

Mason corrugò la fronte.

«Donald Arthur Bateman? Conosco questo nome! Diamine, l'ho portato io stesso davanti al Tribunale di Londra per furto con scasso.»

«Truffa» corresse l'altro. «Dodici mesi di lavori forzati, nel 1919.»

Mason annuì.

«Proprio così... truffa. Aveva imbrogliato un baronetto, di cui non ricordo il nome, per tremila sterline; si trattava di un acquisto di terreni. Era la sua specialità. Poi è comparso davanti al giudice istruttore...»

«Prosciolto» interruppe Wender. «La parte lesa aveva qualche cosa da nascondere e si è data ammalata al momento di deporre. Qui risulta un verdetto di colpevolezza alla Corte di Assise... diciotto mesi per correità nel ricatto Teignmouth. Lei non può ricordarsene; è un caso di cui si occupò soltanto la Polizia locale.»

«Poi è andato all'estero!»

«Sì e ufficialmente è morto!» concluse Wender.

Mason lesse gli appuntì.

«"Risulta morto a Perth, Australia Occidentale, nel 1923. Notizia dubbia. Si sospetta che sia partito per il Sud-Africa." Ora, per lo meno, siamo sicuri che è morto» concluse l'ispettore capo. Continuò a meditare sul rapporto che teneva nelle mani. «Ricatto, truffa, ricatto... non aveva molta fantasia. Ammogliato, naturalmente; molte volte, giurerei. È vissuto a lungo in Australia; è stato implicato, con i fratelli Walter e Thomas Furse, nella rapina della filiale di Woomarra della Banca Occidentale Australiana. Ha testimoniato a favore dell'accusa contro i complici...; prosciolto. Walter Furse, otto anni di reclusione, Thomas Furse, tre anni. Walter: recidivo. Thomas: giunto a Victoria dall'Inghilterra un mese prima della condanna. Liberato dopo due anni di carcere.»

Aveva letto a voce alta.

«Quello è il nostro Tommy» esclamò Shale. «Ricorda, signor Mason, che la donna ha detto: "È Tommy che lo ha ucciso!"»

Ma l'ispettore capo non gli badava, occupatissimo com'era a leggere le "note confidenziali", scritte in caratteri molto minuti, tanto che doveva ricorrere agli occhiali.

«"Durante la prigionia dei due fratelli"» lesse «"Bateman scomparve portando con sé la giovane moglie di Thomas." Questa è Lorna. "Walter Furse morì in prigione nel 1925." Thomas è l'assassino, Lorna è sua moglie, Bateman è l'assassinato. È chiaro come la luce del giorno. Abbiamo anche il movente!»

«Che cosa si sa di questo Thomas? C'è qualche rapporto australiano?»

Il signor Wender aveva deposto sulla scrivania tre grossi libri. Ne prese uno.

«Ecco quello che ci occorre. "Strettamente confidenziale. Elenco delle persone dichiarate colpevoli di crimini nello Stato di Victoria, nel 1922. Pubblicato per ordine di..."»

«Non si preoccupi dell'ordine!» interruppe Mason.

Il direttore dell'Ufficio Identificazioni sfogliò le pagine rapidamente mormorando i nomi che apparivano in testa ad ogni colonna.

«Farrow, Felton, Ferguson, Furse... eccolo. «Thomas Furse, vedi volume 6° pag. 13.»

Porse il libro a Mason. In quel prezioso volume, accanto ad ogni nome si leggeva una breve biografia.

«Thomas Furse. Ha studiato in Inghilterra a spese del fratello. Era probabilmente ignaro delle attività illegali svolte dal fratello Walter quando si recò nella Colonia. Furse era senza dubbio un nome falso (vedi Walter

Furse, vol. 8°, pag. 7) ed è probabile che Thomas sia stato allevato in Inghilterra sotto il suo vero nome, sempre a spese del fratello, benché giungendo in Colonia adottasse anch'egli il nome di Furse. Sposò Lorna Weston, che aveva conosciuto durante il viaggio. Lorna scomparve dopo la sua condanna. Thomas fu liberato...»

Mason continuò a leggere in silenzio, poi chiuse il volume.

«L'identità di questa gente è ormai positivamente stabilita» disse. «Il movente è inequivocabile. Thomas va in Australia; dopo un mese o due è arrestato per rapina e sconta due anni. Donald Bateman lo tradisce deponendo contro di lui e scompare con Lorna. Tommy ritorna in Inghilterra e ieri sera, non si sa come, incontra Donald. Ora il problema è questo: l'uomo che si fa chiamare Louis Landor è Thomas Furse? Ecco che cosa dobbiamo accertare. Se così fosse, il problema sarebbe già risolto.»

C'era ancora qualche documento, che Mason guardava distrattamente. Ad un tratto, domandò:

«Che cos'è, questo?»

Era l'ingrandimento fotografico di un'impronta di pollice.

«Era sulla cassa dell'orologio» spiegò Wender. «Harry Lamborn! È come se ci avesse lasciato il suo biglietto da visita. Cinque condanne.»

«So tutto di lui» interruppe Mason.

«Che bella impronta!» fece l'esperto in tono estatico.

«Perché non la fa incorniciare?» suggerì l'ispettore capo. «Non ho più bisogno di lei, Wender.»

«Allora, me ne andrò a letto» concluse Wender stirandosi e sbadigliando. «Se non sono riuscito a mandare qualcuno in galera, la mia serata è sprecata.»

«Lei riceverà la solita medaglia» promise Mason.

«Lo so» rispose l'altro sardonicamente; «e quando metterò in nota la spesa del taxi, dal teatro a Scotland Yard, mi diranno che potevo prendere il tram!»

Se n'era appena andato quando Bray entrò con aria d'importanza.

«Ho portato quella gente.»

Mason alzò gli occhi. Stava leggendo ancora una volta la biografia di Thomas Furse. Mancava l'indicazione dell'età, il che creava una difficoltà; ma si poteva spedire un cablogramma a Melbourne per chiedere informazioni. Tornando in ufficio, avrebbe certamente trovato la risposta.

«Dunque ha trovato i Landor, eh? Ha perquisito l'appartamento?»

«Ho lasciato là Elk con questo incarico.»

Mason annuì.

«Che cosa nascondono?»

«È quello che non riesco a capire bene. L'avrei scoperto, ma, disgraziatamente, Elk è un po' invadente. Non intendo fare delle lamentele, capo, ma mi trovo in una situazione imbarazzante, quando un subalterno mi toglie dalle mani la direzione di un inchiesta e comincia ad investigare e ad interrogare, senza curarsi di me, come se fossi la tappezzeria.»

«Lo fa con me» osservò Mason, sorridendo bonario, «perché non dovrebbe farlo anche con lei? Lei non dovrebbe lamentarsi. Quelle benedette regole sugli interrogatori sono così complicate che è una fortuna avere qualche collega su cui riversare la responsabilità... Se si è incorsi in qualche irregolarità, le lavate di capo se le prende lui. Li faccia entrare, Bray.»

Rise fra sé, quando Bray fu uscito. Elk era incorreggibile, ma prezioso. C'erano alcune cose che il sergente non era mai riuscito a capire e che gli impedivano di superare gli esami di cultura generale, necessari per assurgere alla dignità d'ispettore. Per la quarta volta, Mason decise di intercedere presso il direttore generale per la promozione del suo eccentrico subalterno.

Si alzò, quando si aprì la porta ed entrò per prima Inez. Era molto più calma di quello che si sarebbe aspettato e neppure tanto pallida. L'ispettore capo le andò incontro e le strinse la mano; cosa non comune e del tutto inattesa, che per un momento la lasciò un po' perplessa.

«Sono dolentissimo di averla costretta ad uscire di notte, signora Landor.» Il tono di Mason era quanto mai comprensivo. «Se si fosse trattato di un caso meno grave, non avrei disturbato né lei né suo marito; ma, che vuole? anche noi siamo tutti qui, mentre avremmo il sacrosanto diritto di essere a letto.»

Le porse una sedia. Shale ne procurò una per Landor.

«Spero di non avervi allarmato.» La voce di Mason tradiva un'affettuosa sollecitudine. «Ma, come ho detto, in casi di questa gravità, avviene spesso che delle persone rispettabili vengano incomodate.»

Fu Louis che rispose.

«Non sono per nulla allarmato, ma la cosa è piuttosto spiacevole per mia moglie.»

«Naturalmente» assentì Mason in tono comprensivo.

Sedette avvicinando maggiormente la seggiola alla scrivania, e si volse a guardare Bray.

«Ora, che cosa le ha detto il signor Landor?»

Bray estrasse un libretto d'appunti. Appena arrivato a Scotland Yard, aveva aspettato un quarto d'ora ad annunciare i Landor a Mason, per avere il tempo di scrivere il più dettagliatamente possibile la parte più saliente delle dichiarazioni.

«La signora Landor conosceva la vittima e il signor Landor la conosceva superficialmente» lesse. «Le due banconote da cento sterline rinvenute nelle tasche del defunto furono date a quest'ultimo dal signor Landor, che dichiara trattarsi di un prestito. Questa dichiarazione è stata fatta dopo che il signor Landor aveva detto di non conoscere Donald Bateman.»

Mason annuì.

«Ma in seguito ha ammesso di conoscerlo?»

«Sì. Ha anche detto di non essere mai stato a Tidal Basin. La signora Landor dice che Bateman era un suo amico intimo, parecchi anni fa e che da allora non l'ha più visto. È sposata da cinque anni; era vedova di un certo John Smith. Nell'appartamento ho trovato un pannello con i supporti per due pugnali; di questi, uno manca.»

Così dicendo, Bray posò sulla tavola l'arma che aveva trovato.

Mason la prese e la tolse dal fodero; poi osservò lo scudetto d'oro con le iniziali.

«L. L.... sono le sue iniziali?»

Landor annuì.

«Dov'è andato a finire, l'altro pugnale?»

Bray attinse la risposta alle sue note:

«La signora Landor dice che è stato perduto. I due pugnali furono vinti da suo marito in un rodeo, nell'America del Sud, in una gara di lancio del pugnale.» Bray chiuse il libretto con un colpo secco. «Queste sono tutte le dichiarazioni che hanno fatto finora.»

Il volto di Mason si era fatto grave.

«Confermate che questo è quanto avete detto stanotte all'ispettore Bray?» chiese. Poiché i due assentivano, soggiunse: «Desiderate forse completare o correggere le dichiarazioni?»

«No» rispose Louis.

«Desidererei farle notare, capo» interruppe Bray «che quest'uomo ha un livido sul viso. Dice di aver battuto contro una porta, mentre la signora ha detto che era caduto.»

«Volete fare qualche dichiarazione?»

Landor sospirò.

«No, nessuna.»

«Avete qualcosa in contrario se vi rivolgo qualche domanda?»

Landor esitò poi riluttante, rispose:

«No.»

«Cercherò di facilitare le cose. Mi rendo conto che la situazione è penosa per voi. Signor Landor, è mai stato in Australia.»

Con sua grande sorpresa Louis rispose immediatamente:

«Sì, molti anni fa. Ho fatto il giro del mondo con mio padre. Ero molto giovane, a quel tempo.»

«Ha mai incontrato, là od in altro luogo, un certo Donald Arthur Bateman che - a quanto mi risulta - era un ex carcerato?»

Landor scosse il capo.

«Lei sostiene di non essere mai stato a Tidal Basin, non è vero? Se le dicessi che è stato riconosciuto nelle vicinanze di Endley Street, mentre si batteva con Bateman, lo negherebbe?»

Era un bluff da parte di Mason; ma riuscì a meraviglia.

«No, non lo negherei.»

Mason sorrise.

«Molto bene. Cominciamo a ragionare. Non è il caso di fare sotterfugi. Cerchi di dimenticare la deposizione fatta al signor Bray e noi cercheremo di fare altrettanto. Lei nasconde qualche cosa. Per salvare se stesso, o sua moglie, da qualche pericolo immaginario lei si compromette sempre più, in questa faccenda. Ora, di che cosa ha paura?»

Landor evitò lo sguardo dell'ispettore capo.

«Lei sta probabilmente nascondendo una cosa priva d'importanza, ma quello che importa davvero è il fatto che io ho prove sufficienti per accusarla di omicidio. Lei era a Tidal Basin; un pugnale, del quale ho la custodia, simile a questo, è stato usato per uccidere Bateman, che da lei aveva avuto delle somme di denaro. Perché gli ha dato questo denaro?»

Bray intervenne.

«Spero che lei non voglia insistere a dire che glielo ha dato per fargli una cortesia...» cominciò; ma il suo sguardo incontrò quello di Mason e negli occhi dell'ispettore capo non lesse il minimo incoraggiamento a proseguire.

«Lei è stato ricattato, non è vero?»

«Sì, è vero» intervenne Inez. «È proprio vero! Io posso dirlo.»

Il signor Mason assentì lentamente e con aria di completa approvazione.

«Esattamente. L'assassino sapeva che o lei o sua moglie aveva commesso qualche cosa, sia contro la legge...» Qui si fermò, come aspettando

spiegazioni.

«Non sono disposto a dirlo» rispose Louis in fretta.

«Lei è disposto a salire sul banco degli accusati sotto l'imputazione di assassinio e sua moglie è disposta a permetterlo? È così?»

Inez crollava la testa, incapace per il momento di articolare parola.

«Bene, bene! Per ora prendo nota che quell'uomo vi ricattava.»

«Sì» sussurrò Inez.

«Che cosa avevate fatto? Avevate assassinato qualcuno? Oppure commesso un furto?»

Mason si fermò di colpo, e nei suoi occhi apparve un'espressione divertita, in strano contrasto con la situazione. «Ho capito! Lei è colpevole di bigamia!»

«No» disse Louis.

Mason proseguì, puntando l'indice verso la donna:

«Quel Bateman era suo marito. Era vivo, quando lei ha sposato il suo attuale marito. Non è così?»

«Credevo che fosse morto.» La voce della donna era quasi impercettibile, ma Mason distinse ogni parola. «Ne ero certa. Avevo il ritaglio del giornale che lo annunciava. Quando lo vidi, mi disse che aveva messo in giro quella notizia, per sviare la Polizia, che lo ricercava per non so quale reato da lui commesso in Inghilterra. Giuro che non sapevo che fosse vivo!»

Mason si appoggiò allo schienale della seggiola e s'infilò i pollici nel panciotto.

«Nemmeno Scotland Yard lo sapeva, signora Landor. Ci sono qui» e batté la mano su di una pila di documenti «dei rapporti ufficiali che lo danno per morto in Australia. Dio buono! Preoccuparsi tanto perché si è bigami! È appena appena un reato. Ecco, quello che nascondevate! Quando lo ha visto l'ultima volta?»

Gli occhi dei due coniugi si incontrarono e Louis fece un cenno d'assenso.

«Oggi» rispose la donna.

«Lei ha saputo che era a Londra, quattro giorni fa» interruppe Bray. «La sua domestica ha detto che da quattro giorni lei dava segni di grande agitazione.»

Inez esitava.

«Può rispondere» fece Mason e questa specie di autorizzazione sarebbe stata un colpo per chiunque avesse un po' più di suscettibilità di Bray.

«Mi aveva scritto... non potevo convincermi che fosse vivo» disse Inez; poi proseguì spiegando che Bateman, sapendo che Landor era ricco, aveva chiesto del denaro, minacciando di divulgare che Inez era bigama. Era giunto dal Sud-Africa senza un soldo, avendo incontrato durante la traversata dei ladri più furbi di lui, che gli avevano rubato il poco denaro che aveva in tasca quando si era imbarcato. Però diceva di avere delle ottime prospettive.»

«Già» fece Mason seccamente. «Conosco il nome della ragazza che avrebbe dovuto fare le spese di quelle prospettive.»

Si accomodò meglio sulla sedia, appoggiò i gomiti sui braccioli e incrociò le mani.

Sapeva di essere arrivato al punto più delicato delle indagini.

«È stato a casa sua, non è vero? Quando?»

«Oggi.»

«Non è venuto per ritirare il denaro?»

Inez scosse il capo.

«No. Quello gli è stato inviato per posta.»

«Allora, perché è venuto? Per ringraziarla?»

La giovane non rispose.

«Suo marito era assente?»

La donna fissava la parete che le stava davanti; Mason vide che le sue labbra tremavano.

«È stato... affettuoso?»

Bray che era più vicino la sorresse prima che cadesse a terra.

«Presto, un po' d'acqua!» ordinò Mason.

C'era una bottiglia d'acqua sulla mensola del camino. Shale ne versò un bicchiere. Un istante dopo gli occhi di Inez si riaprivano e suo marito la adagiava sulla poltrona che Bray aveva portato.

«Non c'è bisogno che continui ad interrogarla» disse Landor «credo di poterle dire io tutto quello che la interessa.»

«Lo credo anch'io» assentì Mason. «A che ora è arrivato a casa, lei, ieri sera... dopo che quell'uomo aveva visto sua moglie?»

«Subito dopo. L'ho incontrato per le scale; ma non sapevo chi fosse.»

«Tuttavia lo ha riconosciuto dalla fotografia.»

«Ho già ammesso di averlo veduto in seguito.»

«Sua moglie era molto sconvolta? Le ha spiegato di che cosa si trattava, non è vero?»

Landor annuì.

«Allora lei si è lanciato all'inseguimento?»

«Sì.»

«Con un pugnale simile a questo?»

Inez Landor a queste parole, balzò in piedi e posò una mano sulla scrivania.

«Questa è una menzogna! Louis non lo ha rincorso con un pugnale! L'arma, l'aveva presa Donald... me l'ha strappata di mano. Dirò la verità: ho tentato io di ucciderlo! Lo odiavo! Lo odiavo, per gli anni terribili che ho passato con lui, per tutto quello che ho sofferto quando era fuori di prigione, per il mio bambino che è morto per la sua brutalità!»

Seguì un silenzio. Mason percepiva il respiro affannoso della donna.

«Bateman le ha strappato di mano il pugnale?»

«Sì. Disse che lo avrebbe conservato come ricordo... Lei capisce che cosa voleva da me, non è vero? Voleva che ritornassi a vivere con lui!»

La voce di Inez cresceva di tono. Mason si alzò, la prese gentilmente per un braccio e la costrinse a sedersi nuovamente.

«Calma, calma, signora Landor! Non si ecciti troppo; potrebbe farle male.»

Poi si volse ancora a Louis.

«Lei ha seguito quell'uomo a Tidal Basin e si è azzuffato con lui. Sapeva che aveva in tasca il coltello?»

«Non ne sapevo nulla, fino a che mia moglie non me lo ha detto per telefono. Non ho visto il pugnale e non l'ho usato.»

«Perché è fuggito?»

Louis esitò un momento prima di rispondere.

«Credevo di averlo ucciso... mia moglie mi aveva scongiurato di non fargli nulla. Soffriva di disturbi cardiaci.»

Mason annuì ripetutamente.

«E portava in tasca dell'ammoniato d'etile?»

«Sì» intervenne Inez. «Era una piccola capsula che schiacciava nel fazzoletto per poi annusare. Ne aveva sempre.»

Mason cominciò la misurare la stanza a lunghi passi, con le mani affondate nelle tasche.

«Lei è fuggito e ha trovato un portello aperto nel cancello della Compagnia Orientale di Trasporti. Io lo chiamo la porta della birra, ma lei non può comprenderne la ragione, né io posso spiegargliela. Ora, è tutto quello che ha da dirmi?»

«Dio m'è testimone» rispose Louis.

«Non ha lanciato il pugnale e non se n'è servito in alcun modo?»

«Lo giuro!»

«Non ha udito il trambusto, poco dopo essersi rifugiato dietro il cancello?»

Louis scosse il capo.

«No. Tentavo di trovare una via d'uscita. Per un'ora non mi sono più avvicinato al cancello. Sono quasi sempre stato nascosto...»

«E come ha potuto...»

La porta si aprì violentemente. Mason rimase a bocca aperta vedendo l'uomo che stava sulla soglia. Era Elk, col viso in gran parte nascosto da bende bianche. Si appoggiava allo stipite e fissava con una certa malignità il suo superiore.

«Per l'amore di Dio, che cosa è successo?»

«Non mi tocchi!» ringhiò Elk rivolto a Bray che faceva il gesto di sorreggerlo. «Non voglio essere aiutato da nessuno che abbia un grado superiore a quello di sergente.»

Poi guardò Inez, accigliato.

«Ha sentito qualcuno entrare nel suo appartamento prima che ritornasse suo marito?»

«Mi era sembrato.»

«Oh, come aveva ragione! L'amico era là nella stanza della cameriera, e mi aspettava. Quando sono tornato, mi ha preso a randellate. Non può essere entrato senza chiavi.»

«Dove sono le sue chiavi?» domandò Mason e Louis sussultò.

«Le ho perdute... le ho perdute nella lotta. Me ne sono accorto mentre rincasavo, quando mi sono trovato in tasca soltanto un pezzo della catenella spezzata... Guardi!»

E mostrò la catena d'oro che gli pendeva lungo i pantaloni.

Elk si avvicinò a Louis e gli batté con violenza il dorso della mano sul petto.

«C'è una scrivania, nella sua anticamera» disse lentamente. «Teneva forse qualche cosa di prezioso, nel primo cassetto?... Denaro, per esempio?»

Louis lo fissò come inebetito.

«Basta con le reticenze!» scattò Mason. «Che cosa c'era, in quel cassetto?»

«Denaro, passaporto e biglietti di viaggio. Avevo intenzione di partire domani, per portare mia moglie lontano da quell'uomo.»

«Quant'era il denaro?» domandò Elk.

«Circa tremila sterline.»

Il sergente fece un sorriso amaro.

«Non c'è più nulla! Tutto sparito... Il cassetto è stato forzato e le sterline rubate. Le dirò qualcos'altro, Mason! L'uomo che mi ha aggredito era Maschera Bianca! Non fabbrico dei romanzi, ma...»

L'ispettore capo lo interruppe con un gesto impaziente.

«Ma, naturalmente, era Maschera Bianca! E chi altro poteva essere? Lo so da sempre.»

XIII

Michael Quigley non era mai passato da solo per Gallows Court né di giorno né di notte. Si fermò esitante all'imbocco della via e provò un senso di malessere e di disagio molto singolare in lui. Si guardò attorno alla vana ricerca di qualche agente e rimpianse di non aver fatto attendere il taxi. Tuttavia, Gallows Court non differiva da tante altre vie malfamate; ve n'è a centinaia, in ogni grande città, né più, né meno misteriose e sinistre. Duecento anni fa, quando i banditi si annidavano in quelle catapecchie, sarebbe stata un'altra cosa; ma ora, nel secolo ventesimo non doveva essere tanto pericoloso: Londra aveva una perfetta organizzazione di Polizia ed una Commissione Sanitaria che andava a frugare dappertutto. Tuttavia, diceva la voce della prudenza al giovane giornalista, nelle prime ore del mattino...

Mason sosteneva che gli abitanti di quel vicolo non dormivano mai; ma forse esagerava. Mike alzò gli occhi verso la facciata dell'ambulatorio di Marford. Le finestre di una stanza al piano superiore erano aperte. Quella era evidentemente la camera da letto del medico. Quigley aveva sperato di trovare il dottore ancora in circolazione. Facendo appello a tutto il suo coraggio avanzò nell'oscurità.

Nessun segno di vita. Non una luce alle finestre.

Il temporale, oppure qualche spirito vandalico, aveva spento il fanale a gas in fondo alla strada. Procedendo a tastoni il giovane giunse alla porta che dava nel cortile del dottore. Era chiusa a chiave. Quigley fece ancora qualche passo, poi si fermò di colpo, con il cuore in gola. Aveva udito un gemito, un lungo gemito di dolore.

Da dove veniva? Spaventato, il giovane si guardò attorno, ma non vide nulla. Poi udì nuovamente il lamento; sembrava molto vicino. Attese, deciso a scoprire la provenienza del suono, ma non si ripeté più. Gli arrivò invece un suono di risa soffocate, che gli fecero rizzare i capelli in testa. Poi

una voce rauca parlò:

«Avanti, avanti, signor giornalista; nessuno ti farà del male.»

Quigley riconobbe colui che parlava, benché non potesse scorgerlo. Era lo strano individuo che aveva parlato con Mason.

«Siamo topi, eh? Abbiamo occhi da topi. Ho sentito che lo dicevi al piedipiatti! Io sento tutto!»

Michael avanzò verso la voce e finalmente scorse una massa oscura raggomitolata contro il muro.

«Io so dove stai andando! A vedere che fine ha fatto papà Wicks. Tu sei furbo... più furbo di Mason. Senti!» Una mano invisibile si aggrappò al suo soprabito; Michael dovette usare tutta la sua forza di volontà per non indietreggiare. «Ti dirò qualche cosa di interessante.» Il tono del pezzente si fece più misterioso. «Non hanno trovato Rudd... il medico della Polizia. Gli agenti scorrazzano sul fiume, frugano dovunque, ma non l'hanno trovato.»

L'uomo scoppiò in una risata che terminò in un accesso di tosse.

«Tutti gli agenti di Tidal Basin cercano Rudd! Tu credi che sia un buon medico? Io no. Non mi farei curare da lui. Quando torni dai tuoi amici della Polizia, riferisci quello che ti ho detto... Prendili un po' in giro. Di che Rudd è sotto una barca!»

La sua mano abbandonò la presa.

«Maschera Azzurra dorme sui gradini della casa di papà Wicks. Maschera Azzurra... non Maschera Bianca.»

Lo sconosciuto scoppiò di nuovo in una lunga risata, poi parve soffocare in un accesso di tosse. Michael proseguì fino al N. 9. Il dormiente che aveva veduto prima stava ancora rannicchiato sulla soglia della casa di Gregory e la latta vuota era tuttora in equilibrio sulle sue ginocchia. Con le braccia conserte e il capo reclinato sul petto, russava regolarmente.

Michael non osò tornare sui suoi passi; uscì dal vicolo, fece il giro dell'isolato e si ritrovò davanti all'arco per il quale era entrato. Il pazzo era ancora lì.

«Il vecchio Gregory è ritornato... da un quarto d'ora. Un vecchio come lui non dovrebbe guidare un taxi... io sono l'unico che sa perché non dovrebbe! Anche il dottor Marford lo sa, ma non è il tipo che "canta" sugli affari dei suoi clienti. Che cosa è capitato a papà Wicks? Ecco che cosa ti domando.»

Improvvisamente, senza un cenno di saluto, l'uomo si allontanò di corsa, senza far rumore. Doveva essere scalzo. Sembrava lo spettro di tutte le miserie e di tutte le brutture della lurida contrada. Ma aveva detto a Michael

una cosa che lo interessava. Gregory era ritornato, da un quarto d'ora. Michael ritornò lentamente al Posto di Polizia e intervistò il sergente.

«No, non abbiamo trovato il dottor Rudd. La Sezione Fluviale è all'opera. C'è ancora la probabilità che sia andato verso il West End. Ha un appartamento vicino a Langham Place e può darsi che ce lo troviamo più tardi. Il signor Mason sta per arrivare, se lei desidera vederlo.»

«Perché ritorna qui?» domandò Michael meravigliato; ma il sergente non era in grado di dargli schiarimenti. Comunque, Quigley era soddisfatto; non avrebbe potuto ricevere una notizia migliore, poiché era molto ansioso di vedere l'ispettore capo.

«Personalmente, non mi preoccupo di Rudd» fece il sergente di servizio. «È un vecchio strambo; non so che età abbia, ma certamente è giovane, in confronto a Matusalemme. Quando un uomo ha del denaro, non dovrebbe girare per questi quartieri.»

«Ha molto denaro?»

«Moltissimo» fece il sergente. «Una vecchia signora, sua cliente, morendo lo ha nominato suo erede. Se fosse stato un miglior medico, a quest'ora sarebbe ancora povero.»

Sbadigliò, poi soggiunse:

«Sì, è proprio ricco. Ha un appartamento nel West End. Alcuni funzionari di Scotland Yard mi hanno detto che lo vedono spesso nei locali notturni. Santo Dio! Un uomo non è mai troppo vecchio per comportarsi come uno stupido!»

Michael, che conosceva bene tutta quella zona, non aveva mai preso seriamente in considerazione il dottor Rudd. Vi sono degli individui che, di per se stessi, non suscitano il più piccolo interesse...; esseri che occupano cariche ed impieghi e sembrano non avere altra esistenza all'infuori di quella esteriore, visibile ai conoscenti più superficiali. Non ci si rende conto che possano avere una vita privata, dei gusti personali e ci si sorprende talvolta di scoprire che sanno giocare al bridge, o sanno distinguere una coppa di champagne da un bicchiere di tokay. Qualunque manifestazione di personalità da parte loro ci appare come un fenomeno singolare.

Tale era il concetto che Quigley aveva di Rudd. Tentò di esaminarlo come entità morale, ma era troppo stanco, o troppo annoiato, perché quella sbiadita figura del medico assumesse ai suoi occhi un qualunque significato.

Mason arrivò con Bray e Shale. Era di ottimo umore. Si sarebbe detto che si fosse alzato da poco, dopo un sonno ristoratore. Salutò cordialmente

Michael; ma le notizie che il sergente gli diede spensero il sorriso sulle sue labbra.

«Che cosa?» disse. «Rudd non è ricomparso?»

Si era completamente dimenticato del dottor Rudd perché, come Michael, trovava scarso interesse nella sua personalità.

Rimase a lungo in silenzio, davanti al fuoco a scaldarsi le mani.

«Non mi preoccupo per lui, come dovrei» disse finalmente. «È uno strano tipo e mi urta i nervi più di qualunque altra persona; spero, tuttavia, di non averlo mai dimostrato. Comunque non riesco ad impensierirmi.»

«Le dirò io qualche cosa che la preoccuperà, se vuole ascoltarmi» rispose Michael.

L'ispettore capo alzò gli occhi di scatto.

«Questa mi sembra quasi una minaccia. Bray, possiamo servirci del suo ufficio?»

Bray era un po' offeso di non essere invitato a prender parte al colloquio. Non gli piacevano i giornalisti e non faceva nulla per nascondere questa sua antipatia. I giornalisti, dal canto loro, gli ricambiavano l'avversione e si vendicavano storpiando il suo nome quando erano costretti a menzionarlo nei loro resoconti.

Dietro la porta chiusa dello studio dell'ispettore, Michael rivelò tutti i suoi sospetti. Mason ascoltò, senza commentare. Quando Quigley ebbe finito, l'ispettore capo disse:

«Ho avuta anch'io quest'idea; non voglio nasconderlo, Mike, né farmi bello di un'idea sua. Però Gregory Wicks è superiore ad ogni sospetto. Lo conosco da quando ero ragazzo. Sono nato in questi paraggi, ma la prego di non dirlo a nessuno. Gregory ha i migliori precedenti di tutti i taxisti di Londra. Il valore della roba che quell'uomo ha restituito ai legittimi proprietari è enorme.»

«Zoppica, non è vero?» domandò Michael. E Mason aggrottò le sopracciglia.

«Sì, zoppica. Cadde di cassetta, quando aveva la carrozza a cavalli... molti anni fa. Certo che zoppica» ripeté pensoso. «Come mai ho dimenticato questo particolare?»

«Lei mi ha detto che l'uomo che fu visto uscire dalla casa della signora Weston era claudicante, non è vero?»

Mason annuì.

«Sì; non avevo associato le due cose. Ma che papà Wicks possa...! È un'idea assurda, ridicola! Deve avere settantasei anni ed è l'uomo più one-

sto che io conosca!»

«Quel pazzoide di Gallows Court le ha consigliato di scoprire che cosa era accaduto a Gregory, non è vero?»

Mason si grattò la testa calva.

«Ci sono troppi pazzoidi che mi offrono le loro teorie» disse, marcando le parole, poi soggiunse in fretta: «Naturalmente non alludo a lei, Michael.»

«E se interrogassimo il dottore?»

«Marford? Devo tirarlo fuori dal letto per chiedergli conferma di quello che ha detto un matto? Crede che parlerebbe? Lei non può obbligare un medico a parlare, a meno di non portarlo sul banco dei testimoni, ed anche in questo caso, se un avvocato forza troppo la mano, l'Ordine dei Medici solleva un putiferio.»

«Lo svegli con qualche altra scusa» suggerì Michael. «Dopo tutto, potrebbe essere in grado di aiutarci per la faccenda di Rudd.»

Mason si mise le mani in tasca e fece tintinnare nervosamente le monete.

«Se quella donna ha detto la verità, è certo che l'individuo che si è introdotto in casa della Weston zoppicava. E, ora che ci penso, Maschera Bianca ha sempre zoppicato. Questo particolare corrisponde a una delle prime descrizioni messe in giro. In principio andava in motocicletta... circostanza che infligge un colpo mortale alla sua ipotesi.»

«Sono stati visti dei motociclisti provenire dal luogo del reato, ma nessuno potrebbe giurare che si trattasse del ladro» insisté Michael. «L'ipotesi secondo la quale, fatto il colpo, Maschera Bianca si sarebbe allontanato su di una motocicletta, è stata accettata da tutti con troppa precipitazione. Se lei ci pensa bene, a Londra dopo una certa ora circolano un sacco di motociclette. Non le sembra più probabile che il nostro uomo possa servirsi di un taxi?»

«E le sembra così logico pensare che un uomo che per cinquant''anni è stato un modello di onestà, ha qualche risparmio, non ha amici, né vizi, non esce mai, non ha mai commesso una disonestà in vita sua, diventi improvvisamente un ladro? E poi, ascolti, Michael, lei ha assistito ad una rapina di Maschera Bianca ed ha letto i resoconti delle altre. Che cosa avviene invariabilmente? Egli entra nel ristorante e dice poche parole. Quali sono queste parole?

«La roba o la pelle» disse Michael.

Mason annuì con veemenza.

«Esattamente... "La roba o la pelle!" Era una espressione caratteristica

dei banditi australiani. È usata ancora dai grassatori in Australia. Gregory non è mai uscito da Londra, se non per portare qualche passeggero ubriaco in un sobborgo. Le dirò io chi è Maschera Bianca; è Tommy Furse!»

«E chi diamine è Tommy Furse?» domandò Quigley, meravigliato.

«Le sarà servita la pietanza quando sarà cotta a dovere...; per ora si sta appena scaldando il forno.»

Mason si alzò d'un tratto.

«Telefonerò a Marford per avvertirlo che intendo andare da lui. Oppure, lo può fare Bray.»

Aprì la porta, chiamò l'ispettore.

«Dica al dr. Marford che sono molto in pensiero per il dottor Rudd e che desidererei parlare con lui. Per essere sincero» soggiunse, quando Bray se ne fu andato «non sono affatto tranquillo sul conto di Rudd; ma non so che cosa potrebbe dirmi Marford in proposito.»

«Posso venire con lei?»

«Sì, ma sarà meglio che rimanga fuori. Non so che scusa prendere per farla assistere ad una inchiesta ufficiale.»

«Inoltre non gli sono molto simpatico» fece Michael, ricordando la freddezza del medico nei suoi confronti.

Quando l'ispettore capo giunse all'ambulatorio, trovò Marford vestito. Non si era coricato, quella sera, ed era appena ritornato da una visita, quando era stato chiamato al telefono.

«Era un maschio od una femmina?» domandò Mason.

«L'uno e l'altro» rispose il dottore.

Non amava parlare del suo lavoro, e Bray, che lo conosceva molto meglio di Mason, lo sapeva benissimo.

«Non credo che vi sia da preoccuparsi per Rudd. Non l'ho voluto dire prima, per timore di sembrare troppo indifferente. A proposito, sono stato all'infermeria con l'intenzione di vedere quella donna, ma dormiva e il medico di guardia ha ritenuto opportuno che io non la vedessi.»

«La signora Weston?»

Marford annuì.

«Quando sarà in condizioni di fare una deposizione?»

«Questa mattina stessa, credo» rispose il medico.

Prese una bottiglia di whisky ed un sifone da un armadio e li depose sulla tavola.

«È tutto quello che le posso offrire. Lo tengo quasi esclusivamente per gli ospiti. Io non bevo mai dopo le dieci di sera.»

Non aveva nulla da suggerire riguardo a Rudd.

«Ricomparirà» disse fiducioso; «prevedo che ricomparirà con un forte mal di testa e non potrà occuparsi di nulla per un paio di giorni.»

«Che cosa diamine crede che abbia fatto?»

«Preferirei non dirlo.»

«Ci sono moltissime cose che lei preferisce non dire, dottore!» osservò Mason, mentre si versava da bere.

«Dicono che, se lei parlasse, potrebbe mandare al patibolo la metà degli abitanti di Gallows Court e l'altra metà in carcere, fino alla fine dei loro giorni.»

«Se potessi, lo farei» disse Marford. «Non creda che io sia tanto affezionato a questa gente...»

«Salvo che a Gregory Wicks, no?» insinuò Mason e un'ombra di tristezza passò sul viso del dottore.

«Papà Wicks» intervenne Bray, «è una delle persone più oneste che abitano...»

«Sì, sì, sono certo che il dottore è di questo parere, ma perché fa questa eccezione?»

«Per molte ragioni» rispose Marford. «È un brav'uomo...»

«Che cos'ha? Lei lo cura, non è vero?»

Il dottore sorrise debolmente.

«Curo tante persone, ma non dico mai che cos'hanno, neppure per compiacere gli alti funzionari di Polizia.»

«Ma gli è accaduto qualche cosa, non è vero?» insistette Mason e l'altro annuì.

«Certo. Non si può arrivare all'età di settantasei anni senza avere qualche acciacco. Nel fisico di un uomo di una certa età si riscontra una certa usura, delle debolezze mentali e fisiche, sulle quali un medico può intervenire limitatamente. Trovo già straordinario che alla sua età possa fare quello che fa. Non l'ho mai visto proprio ammalato e tanto meno avvilito ed ha certamente la voce più tonante di Tidal Basin. Posso inoltre testimoniare, poiché ho curato la vittima, che è ancora in grado di tirare un pugno capace di abbattere un pugilatore di professione. Perché si interessa a lui?»

Si allontanò da Mason e lo osservò con aria preoccupata. «Sa, signor Mason» disse lentamente, «ho la netta sensazione che lei sia venuto per parlarmi, non di Rudd, ma di quel vecchio autista. C'è un mezzo pazzo che abita a Gallows Court, di cui non ricordo il nome... era un lustrascarpe... che ha un'ossessione su papà Wicks. Ogni volta che mi incontra, mi afferra

per un braccio e mi domanda che cos'è accaduto a Gregory; ha fatto anche a lei la stessa domanda?»

Mason rimase momentaneamente imbarazzato. Non gli faceva molto onore confessare di aver dato tanta importanza alle parole di un mezzo matto. Finalmente, ammise:

«Be' sì; quell'uomo mi ha fatto la stessa domanda ma non sono tanto stupido da disturbarla nel cuore della notte per una cosa così poco importante. Mi interesserebbe, però, sapere che cos'ha il vecchio.»

Il dottore si appoggiò alla scrivania con aria stanchissima. Mason ringraziò il Cielo, mentalmente, che i suoi parenti non lo avessero avviato alla carriera medica.

«Bisognerà che lei lo chieda personalmente a Wicks. Sono molto spiacente di non poterla aiutare, signor Mason. Non si tratta semplicemente di segreto professionale. Non esiterei a fornire le informazioni necessarie ad un funzionario di Polizia che sta compiendo indagini su di un delitto... benché io mi chieda che cosa mai possa aver a che fare, con questo, il povero papà Wicks. Ma il fatto è che io devo a Gregory qualche cosa di più della semplice discrezione professionale. È più un amico che un cliente per me e quindi devo pregarla di domandare direttamente a lui le informazioni che le occorrono.»

«Ha qualche cosa in faccia, non è vero?»

Marford esitò.

«Sì» disse laconicamente; poi alzò gli occhi e li fissò in faccia all'ispettore capo. «Non sospetterà per caso che il vecchio sia Maschera Bianca?»

«Non sospetto nulla di simile» assicurò Mason in tono di rimprovero. «Sarebbe assurdo! Sono soltanto curioso. Confesso che le parole di quel pazzoide mi hanno dato un po' sui nervi. Interrogherò Wicks più tardi. Ci andrei anche subito se non dovessi disturbare quel disgraziato che, da mezzanotte dorme appoggiato alla porta.»

«È un uomo dal naso rosso?» domandò Bray interessato. «Se è così, l'ho visto parecchie volte sotto la porta di Wicks. Io passo spesso per Gallows Court solo... o quasi. È un uomo dall'aspetto di ubriacone, col naso molto rosso...»

«Non ho osservato il suo naso» interruppe Mason gelido. «Forse gli sarà divenuto rosso per averlo cacciato nelle indagini altrui.»

«Probabile» fece Bray senza scomporsi, e Shale non poté fare a meno di stupirsi della sua poca intelligenza.

«Lei crede che ogni individuo che porta la maschera sia un delinquen-

te?» domandò Marford. «Sono certo di no; lei è troppo ragionevole. Le domando questo, perché l'uomo di cui abbiamo parlato ieri sera verrà» guardò l'orologio «fra dieci minuti al massimo.»

«Maschera Bianca?» fece Mason stupito.

«Mi ha telefonato poco prima che lei arrivasse.»

«Mi dica, dottore» Bray non stava più nella pelle «com'è vestito Maschera Bianca quando viene da lei?»

Marford pensò un momento.

«Generalmente porta un pastrano che gli arriva ai piedi ed un feltro floscio.»

«Nero?» intervenne ancora Bray.

«Può darsi; non ci ho mai fatto molto caso.»

«Perché viene ora?» domandò Mason.

«Mi ha detto che avrebbe voluto venire più presto, ma che le strade erano piene di agenti. Riferisco esattamente quello che mi ha detto. Non è una bella cosa che un individuo rifugga dall'incontrare i rappresentanti della legge; ma, data l'ipersensibilità dell'individuo, potrebbe trattarsi soltanto di ritegno a farsi vedere.»

«Da dove le ha telefonato?»

«Non so precisamente. Certo da un apparecchio fuori della rete della centrale del quartiere, poiché queste chiamate sono caratterizzate da un suono continuo.»

Si avvicinò alla finestra e scostò le tendine.

«C'è qualcuno fuori. È un agente? No, non è un agente... è il giornalista, vero?»

«Sì.»

«Lo faccia entrare.»

Mason fece un cenno a Shale, che andò a chiamare il giornalista.

«Se potessi impedirle di prender parte ad una importante operazione lo farei, Michael, ma la cosa non è interamente nelle mie mani. Bisognerà che lei faccia uso della sua discrezione... ho fiducia che lei eviterà di fornire al giornale le notizie che non vanno divulgate.»

«Di che si tratta?» domandò Quigley.

«Di Maschera Bianca» fece Bray; poi si mise a tossire quando si accorse dell'occhiata che il suo superiore gli lanciava.

«Come questo efficiente e discreto ufficiale ha detto, si tratta di qualcuno che è stato visto in questi paraggi e probabilmente altrove...; credo che lei lo abbia incontrato all'Howdah Club. Dovrebbe arrivare da un momento

all'altro. Non credo che desideri di vedere molta gente» soggiunse l'ispettore capo rivolto a Marford «ma lei deve rendersi conto che io devo almeno domandargli le sue generalità.»

Il dottore, che stava sistemando un apparecchio che sembrava un enorme imbuto d'alluminio, annuì gravemente.

«So che è necessario che lo tradisca nell'interesse della Giustizia, ma non sono certo orgoglioso di quello che faccio.»

L'imbuto d'alluminio conteneva una lampada che il dottore accese. Sul pavimento apparve un cerchio di intensa luce verde, attorno alla quale le altre luci della stanza creavano un alone rossastro. Marford spense la lampada e spiegò come la corrente che l'alimentava non provenisse dalla rete dell'energia elettrica, ma da un accumulatore speciale. Poi si volse a Mason:

«La prevengo che quell'uomo potrebbe anche rifiutarsi di entrare. L'ultima volta, non mi è stato facile convincerlo.»

«Da che parte viene?»

«Dal cortile; entra nel corridoio e suona a quella porta» e indicò un uscio presso l'armadio dei medicinali. «Mi dà un segnale: due trilli lunghi e due brevi. Non riuscirò mai a farlo entrare se vede qualcuno di voi.»

Mason provò la porta; era chiusa a chiave. Il campanello del telefono trillò in quel momento. Marford sedette e staccò il ricevitore.

«...Sì, è qui» disse. «Parla il dottor Marford... Ah, sta meglio? Mi fa piacere... Subito.»

Porse l'apparecchio a Mason.

«La signora Weston ha ripreso conoscenza e desidera venire alla Stazione di Polizia per parlarle.»

Mason si portò il ricevitore all'orecchio ed ascoltò rispondendo con monosillabi. Quando ebbe terminato, rimase un momento pensoso.

«Vuole venire alla Stazione. Era Elk che parlava... mi è sembrato di riconoscere la voce. Chi sa se riesco a farlo venire qui in tempo? Gli dovrebbe fare molto piacere incontrare Maschera Bianca...; l'ha già incontrato una volta questa sera.»

«Potrebbe fare in tempo...» cominciò Marford.

Un campanello nella stanza trillò, come un segnale Morse... linea... linea... punto... punto...

Gli uomini si guardarono.

«Questo è Maschera Bianca» sussurrò Mason e istintivamente la sua mano si portò alla tasca posteriore dei pantaloni.

Quigley, silenzioso spettatore, si sentì un brivido lungo la schiena, mentre Mason dava le opportune disposizioni ai suoi due subalterni.

«Voi due, andate dietro quella tenda. Michael, sarà meglio che lei vada in anticamera. Io mi nasconderò dietro la scrivania.»

«Che cosa devo fare?» domandò Marford, prendendo la chiave.

«Lo faccia entrare e basta. Penserò io a fare in modo che non esca più. Lei ci può aiutare chiudendo subito la porta dietro di lui.»

Il dottore annuì. Girò la chiave ed aprì l'uscio, lentamente. Osservandolo dal suo nascondiglio, Mason lo vide sorridere.

«Buona sera» disse Marford. «Vuole entrare?»

Fece un passo verso l'esterno; si udì il borbottìo di una voce di basso che pronunciava parole incomprensibili; si udì poi Marford, che diceva:

«Amico mio, io non le ho mai promesso di poter essere sempre assolutamente solo, ma lei non ha nulla da temere... entri.»

Scomparve dalla visuale di Mason che trattenne il respiro. Poi, improvvisamente, la porta sbatté, si sentì il rumore di un catenaccio e un istante dopo giunse la voce di Marford:

«Aiuto! Mason... Mason! Per l'amor di Dio!»

Seguì un urlo lacerante che fece gelare il sangue nelle vene ai presenti.

Mason balzò in piedi e si slanciò verso la porta. Le luci si spensero. Dal corridoio giunse un vago rumore di lotta.

«Bray, vada alla porta che dà sulla strada, presto! Shale, vada con lui!»

I due agenti obbedirono, ma quando arrivarono alla porta la trovarono chiusa a chiave e invano tentarono di forzarla. Mason ricordò, allora, che il dottore gli aveva spiegato come fosse sua abitudine tenere costantemente chiuso quell'ingresso, poiché egli stesso si serviva della porta secondaria.

Ritornarono a tastoni nel gabinetto di Marford, e, mentre Mason afferrava una seggiola e la spingeva violentemente contro il battente, un raggio della lampadina tascabile di Bray si rifletté sull'imbuto d'alluminio.

«Questo funziona.»

Bray cercò disperatamente l'interruttore, lo girò ed il cerchio di luce verde riapparve e fornì loro una luce sufficiente per terminare il lavoro. In pochi istanti, due pannelli furono abbattuti. Bray passò un braccio nell'apertura, trovò un catenaccio e lo tirò, ce n'era un altro più in basso, e fu necessario abbattere un altro pezzo di porta.

Bray fu il primo a metter piede nel corridoio. Era vuoto. L'uscio che si trovava all'altra estremità era spalancato. Bray corse fuori, nel cortile... non c'era nessuno.

«Qui c'è del sangue» disse. «Marford non si vede. Potete farmi luce?»

Shale esaminò il filo della lampada a raggi; era abbastanza lungo per poter portare l'apparecchio in corridoio. Ma la luce non rivelò nulla, a parte certe macchie rosse luccicanti sul pavimento e sulle pareti.

Il dottore ed il suo aggressore erano scomparsi.

XIV

All'uomo che si trovava nel cortile pervenne il rumore di legni schiantati. Maschera Bianca non aveva bisogno di mettere in marcia il motore del taxi, che già era acceso. Aprì i due battenti del cancello e diede un'occhiata nell'interno della vettura. Sul pavimento giaceva una figura raggomitolata.

«Dottore» fece Maschera Bianca amabilmente «temo di doverti far fare un viaggio piuttosto scomodo.»

Avrebbe potuto abbandonarlo sul luogo, ma gli agenti lo avrebbero trovato e lui avrebbe probabilmente parlato troppo, poiché aveva visto Maschera Bianca senza maschera.

La macchina svoltò rapidamente nella via. Mentre passava davanti alla porta principale il Bandito ebbe la sensazione di sentire qualcuno che tentava di uscire da quella parte. Sull'angolo della strada passò vicino ad un agente che gli gridò:

«Buona notte, Gregory.»

Maschera Bianca sorrise maliziosamente.

Le mani che tenevano il volante erano bagnate del liquido rosso che aveva spruzzato con una bottiglia sul pavimento e sui muri del corridoio. Sperava che sembrasse sangue e che gli potesse servire per dirottare i suoi inseguitori fino alla mattina.

Non aveva tempo da perdere. Calcolò mentalmente quanto tempo avrebbe impiegato Mason per telefonare a Scotland Yard la descrizione del taxi ed ancora quanto tempo sarebbe stato perduto per diffondere questa descrizione a tutte le Sezioni di Polizia della metropoli. Concluse che disponeva di una mezz'ora abbondante, sempre che si tenesse alla periferia. Così, si diresse verso il Nord e prima che la mezz'ora fosse trascorsa si trovava in vicinanza della Foresta di Epping. Senza dubbio dalla Direzione Generale della Polizia avrebbero telefonato alle Sezioni dei dintorni il numero della macchina per cui doveva percorrere le vie secondarie, evitando quelle arterie sulle quali le pattuglie della Polizia dell'Essex potevano fare degli sbarramenti.

Con un po' di fortuna avrebbe potuto raggiungere indisturbato la piccola fattoria, che era situata tra Epping e Chelmsford; il viaggio sarebbe stato molto più breve se avesse potuto prendere la via diretta.

Giunse infine ad un punto dove una carreggiata si staccava ad angolo retto dalla strada, e svoltò. Doveva procedere con grande cautela, poiché aveva spento i fari. La strada che aveva percorso prima era in cattivo stato, ma era un bigliardo in confronto alla carreggiata per la quale stava ora procedendo. L'unica cosa che lo preoccupava era il pericolo che il rumore del motore, in prima, potesse attrarre l'attenzione di qualche agente.

Senza avere una esatta nozione del tempo, calcolò che dovevano essere circa le quattro. Non c'era ancora nessun segno di alba nel cielo.

Giunse finalmente a un vecchio granaio, fabbricato contro il fianco di un edificio tozzo e diroccato, e, fermando la macchina senza spegnere il motore, scese, aprì la portiera, e scaricò delicatamente sull'erba il dottore privo di sensi. Poi, a marcia indietro, introdusse il veicolo nel capannone, e, chiuso il cancello, andò ad aprire la porta della casa. Ritornò dove aveva lasciato il medico e un po' lo portò, un po' lo trascinò nel corridoio.

A parte qualche oggetto logoro e di cattivo gusto che il precedente proprietario aveva ritenuto di non dover trasportare, la casa era smobiliata. C'era un tappeto sdrucito nel vestibolo, e, nella stanza dove Maschera Bianca trasportò il suo fardello, un vecchio divano sul quale adagiò il dottore. Rimase qualche tempo a guardare il suo prigioniero.

«È stato un grande errore, da parte tua, tentare di mettere la Polizia sulle mie tracce e spero che non ti accada nulla di male» mormorò.

Da qualche tempo, Maschera Bianca aveva preso l'abitudine di pensare a voce alta.

Finì di esaminare l'uomo privo di sensi, passò nel granaio e ritornò poco dopo con una bottiglia di champagne ed una scatola di biscotti; erano provviste che teneva in una cassetta, sotto il sedile della macchina, per i casi di necessità.

Il taxi non poteva più servirgli, ormai. Doveva recarsi ad Harwich attraverso la campagna, con altri mezzi, e questi mezzi li aveva a portata di mano. Settimana per settimana, aveva compilato, con cura scrupolosa, una lista delle escursioni in comitiva che si facevano in automobile fuori Londra. Una partiva nella mattinata da Forest Gate, diretta a Feliztowe e lui aveva già deciso che quella era la via da scegliere. Mescolato ad una comitiva di gitanti, non sarebbe stato notato.

Il dottore rappresentava una difficoltà. Quasi si pentiva di averlo portato;

d'altra parte, il lasciarlo avrebbe potuto essere più pericoloso.

Maschera Bianca bevve il suo vino in una vecchia coppa trovata in cucina, ne versò un'altra coppa e la portò dove aveva lasciato il prigioniero. Posò sulla tavola la lanterna, sedette sull'orlo del divano, ed attese. Poco dopo il dottore sbatté le palpebre, poi aprì gli occhi, si guardò in giro e lo fissò.

«Dove siamo?» balbettò il medico.

«In una piccola fattoria presso Romford» rispose l'altro pacatamente. «Ora posso confermarle quello che il suo amico Mason ha già immaginato... che io sono Maschera Bianca.»

Il dottore lo guardò incredulo.

«Lei?»

L'uomo annuì.

«Strano, vero?... Eppure, credevo che lei lo avesse indovinato e si preparasse a dirlo ai suoi amici di Scotland Yard. Non la cloroformizzerò più, non le somministrerò altri narcotici e non farò nessuna delle cose che potrei fare. A meno che non mi sbagli, credo che lei si addormenterà presto e dormirà a lungo; quando si sveglierà, non le sarà difficile trovare la strada per recarsi alla più vicina stazione di Polizia. Se sa guidare la avverto che c'è un taxi nel granaio, qui vicino. Io mi servo sempre del taxi. Il mio padrone di casa» rise, pronunciando queste parole «era il signor Gregory Wicks. Nelle mie operazioni ho sempre usato un taxi... quello di papà Wicks. Questa potrà o no sembrarle una cosa significativa, ma io sono propenso a credere che la sua mente sia incapace di cogliere l'essenziale.»

Il dottore lo fissava a bocca aperta.

«Si corichi di fianco» comandò Maschera Bianca e l'altro obbedì istantaneamente. «Chiuda gli occhi.»

Attese qualche minuto, fino a che fu certo che l'uomo narcotizzato dormiva, poi uscì portando con sé la lanterna. Fece un altro viaggio alla rimessa e ne ritornò con una valigetta nella quale pose alcuni oggetti da toeletta che gli erano indispensabili.

XV

Mason aveva trovato l'interruttore centrale ed aveva ristabilito la corrente elettrica in tutta la casa di Marford. Bray, che era stato a perquisire il cortile, ritornò a dare il resoconto.

«C'è sangue dappertutto» disse. «Guardi qui!» e indicò una macchia

presso la porta. «Lo devono aver portato fuori da questa parte.»

«C'è forse un'altra via?» scattò Mason.

Nel cortile i cancelli erano spalancati, come pure le porte della rimessa, che era vuota. Il taxi di Gregory era scomparso. Quando erano usciti, l'avevano sentito rombare mentre si allontanava.

«L'hanno portato via col taxi» fece Bray. «Dovevano essere almeno due o tre.»

«E perché non quattro o cinque?» ringhiò Mason. «Oppure sei o sette?»

«Volevo soltanto dire che un uomo non potrebbe da solo aver portato fuori e caricato il dottore. Sarà meglio che chiami rinforzi.»

Stava per portarsi alla bocca il fischietto quando Mason glielo strappò di mano.

«Perché non usa il telefono? Ho bisogno di sapere chi è sveglio in questi paraggi e da ognuno voglio sapere il perché; non voglio fornire io stesso la scusa. Le riserve saranno rientrate a quest'ora; le chiami tutte.»

Quando Bray si fu allontanato, l'ispettore capo fece un rapido esame del cortile. C'era un fossato aperto circondato da un muro basso. Mason accese la lampada tascabile e ne illuminò l'apertura. In fondo vide un luccicore d'acqua. Un pozzo. Quanto era profondo? C'era qualche cosa sul fondo... qualche cosa che sembrava un sacco.

Poi, udì una voce dietro di sé.

«Ha trovato il pozzo, eh?»

Si volse; era Elk, quasi macabro con le bianche bende che gli coprivano il capo.

«Sapeva che c'era un pozzo, qui?» domandò Mason.

«Sì, la carrucola è sopra la sua testa, la manovella sul muro. C'è qualche cosa in fondo?» fece il sergente guardando curiosamente. «La macchina di Gregory è scomparsa, naturalmente. Mi sono immaginato che stava accadendo qualche cosa e sono venuto.»

I due uomini entrarono nella rimessa e fecero una perquisizione. Non v'era nulla, a parte qualche attrezzo, un paio di pneumatici e una dozzina di latte di benzina. Trovarono anche qui le tracce di sangue. Mason guardò quelle macchie sinistre e scosse il capo, dicendo, con accento disperato:

«Tutte le mie ipotesi sono crollate!»

«Le mie, invece, sono rimaste in perfetto ordine, per il beneficio dell'umanità» dichiarò Elk. «Era Maschera Bianca, eh? Ha rapito il dottore. Diamine, quell'individuo ha un bel coraggio!»

Udirono i passi di Michael e si voltarono.

«Ebbene, signor Mason, non va ad intervistare Gregory?» domandò il giovane.

«Gregory? Immagino che sia con il suo taxi!»

«Andiamo a controllare» suggerì Michael.

Trovarono che la porta che dal cortile dava in Gallows Court era chiusa da un semplice catenaccio; si aprì con estrema facilità. Percorsero rapidamente il vicolo e giunsero sulla soglia del N. 9. L'ubriaco stava ancora russando, e la latta era ancora in equilibrio sulle sue ginocchia.

«Colui che ha messo quella lattina ha aiutato molto la Polizia» disse Mason. «Se lo sapesse, ne soffrirebbe, ma è proprio così.»

Bussò energicamente alla porta, ma nessuno rispose. Poco dopo bussò ancora... invano.

«Dev'essere uscito.»

Quigley scosse il capo energicamente.

«Come avrebbe potuto entrare o uscire senza svegliare quest'uomo?»

L'uomo in questione si era finalmente svegliato e, alzandosi, aveva fatta cadere rumorosamente la lattina, Bray riconobbe in lui un famoso ubriacone del quartiere. Disse di non sapere precisamente da che ora si trovava là; pensava di essere arrivato mezz'ora dopo la chiusura delle osterie. Non ricordava che qualcuno fosse entrato od uscito da quella porta.

Mason bussò ancora.

Tutta Gallows Court era sveglia, ora, e andava popolandosi di ombre scure che si spostavano silenziosamente lungo i muri: curiosi spettatori, sempre avidi di assistere a qualche spettacolo nuovo, emozionante.

Improvvisamente, una finestra del piano superiore si aprì scricchiolando.

«Chi è?»

Era la voce di papà Wicks, stridente, inconfondibile.

«Vorrei parlarle, Wicks.»

«Ma chi è lei?»

«Sono l'ispettore capo Mason. Si ricorda di me?»

Il vecchio non rispose subito.

«Non conosco l'ispettore capo Mason. Qualche anno fa c'era un giovanotto che si chiamava sergente Mason.»

Mason rise.

«Parecchi anni fa, Gregory. Ebbene, io sono il sergente Mason. Scenda ad aprirmi la porta, per favore.»

«Che cosa desidera?» domandò l'altro, prudente.

«Vorrei dirle due parole.»

Papà Wicks esitò ancora un momento, poi chiuse la finestra e Mason udì il suono dei suoi passi sulla scala. La porta si aprì rumorosamente.

«Salga nella mia stanza» disse il vecchio.

Nella casa non c'era luce e l'ispettore capo si illuminò il cammino con la lampadina tascabile. Anche il salottino nel quale Wicks fece accomodare i visitatori era al buio.

«S'accomodi. Ecco una sedia, sergente... ispettore capo, eh? Diamine, come passa il tempo!»

«Non c'è una lampada, qui?»

Il vecchio sembrò imbarazzato.

«Una lampada?... Ehm... sì, ce ne dev'essere una in cucina. Voi siete in tre, non è vero? I miei occhi non sono più buoni come una volta, ma ho sentito i passi di tre differenti paia di piedi, oltre i miei, sulle scale.»

Michael scese e trovò la lampada a petrolio con il serbatoio pieno a metà; la accese, fissò il tubo di vetro e la portò nella stanza dove gli altri lo attendevano. Poi, con grande stupore di Mason, disse:

«Non sono riuscito a trovare lampade da nessuna parte, signor Wicks.»

Il vecchio sorrise.

«E che cos'è, allora, quella roba che ha in mano?» disse. «L'appoggi sulla tavola, giovanotto, e non faccia dello spirito, con me. Accomodatevi. Che cosa volete sapere?»

L'espressione dolente che apparve sul volto di Michael rallegrò l'ispettore capo Mason.

«È uscito, questa sera, Gregory?» domandò Mason.

«Solo un attimo. Faccio sempre una scappata dalle parti del West End. Perché?»

«C'è qualcun altro che guida il suo taxi?»

«L'ho dato a nolo, qualche volta» rispose papà Wicks. «Non sono più giovane come una volta e un proprietario di taxi può vivere soltanto se la sua macchina è sempre in servizio.»

«Chi lo porta fuori, ora?»

Il vecchio non rispose e Mason ripeté la domanda.

«Ecco... lo porta fuori il mio inquilino.»

«L'uomo che abita al piano terreno?»

«Proprio così, sergente... ispettore. Pensare che lei è ispettore capo! Mi ricordo come fosse ora il giorno in cui lei ha ottenuto il primo filetto.»

Mason gli batté gentilmente una mano sul ginocchio.

«Ed io invece ricordo di averla fatta comparire davanti al magistrato per

aver usato un linguaggio poco rispettoso.»

Gregory rise allegramente a quel ricordo, poi disse:

«Sono sempre stato un po' prepotente.»

«Dov'è il suo inquilino, ora?»

Ancora un'esitazione.

«Fuori, credo. Di solito, esce di notte. È un giovanotto simpatico; molto tranquillo. È sui trentacinque anni e ha avuto un sacco di guai. Ecco tutto quello che so di lui.» D'un tratto, il vecchio si allarmò. «Non sarà ancora nei guai?»

«Ah, ora capisco di che genere di guai si tratta» mormorò Mason. «Gregory, dov'è il suo distintivo?»

Il distintivo di un conducente di taxi è una cosa quasi sacra. È per il conducente come il certificato di matrimonio per una donna. L'effetto della domanda sul vecchio fu straordinario. Si grattò il mento e si agitò imbarazzato sulla seggiola.

«L'ho messo da qualche parte» disse goffamente.

«Gregory, dov'è il suo distintivo? Se lei è stato in servizio questa notte, deve averlo portato» disse Mason. «La verità è che lei non è uscito, questa notte... da mesi lei non esce più. Non è vero, vecchio amico?»

Ancora batté affettuosamente sul ginocchio del vecchio ma questa volta la sua simpatia e comprensione erano genuine.

«Lei sa perché non è più uscito. Anche il dottore lo sa.»

«Ve l'ha forse detto?» domandò Gregory prontamente.

«No, l'ho capito da solo. Lei ha intuito che era entrata la lampada nella stanza, perché ha sentito l'odor di petrolio, ma non poteva vederla, Gregory... o forse appena un vago bagliore. Non è così?»

Il vecchio indietreggiò.

«Da cinquantacinque anni ho la licenza di conducente, signor Mason» disse, in tono supplichevole.

«Lo so. Le auguro di poterla conservare per il resto della vita. Solamente, non deve guidare un taxi, Gregory... dal momento che è cieco!»

Vide il vecchio barcollare e fu amaramente pentito della propria brutalità.

«Non sono proprio cieco, ma non ci vedo bene.» Papà Wicks aveva abbandonato le sue maniere da rodomonte ed era diventato una figura triste e patetica. «I miei occhi non sono quelli di un tempo, signor Mason, ma non mi piace doverlo confessare. Ho tenuto la mia licenza ed il mio distintivo tutti questi anni e, naturalmente, non potevo rassegnarmi a rinunciarci: co-

sì, quando il mio inquilino - che per i guai che ha passato non può ottenere la licenza - mi ha detto che gli sarebbe piaciuto portar fuori la mia macchina io... ehm... gli ho prestato il mio distintivo. È contrario alla legge, ma sono pronto a rispondere della mia mancanza.»

«Allora, lei non ha mai visto il suo inquilino?»

«No, non l'ho mai visto; l'ho solo sentito. Viene a salutarmi, qualche volta; lo sento quando si muove nella sua stanza. Mi paga sempre puntualmente.»

«Come fa a sapere che ha trentacinque anni e che è un bel giovanotto?»

«L'ho saputo...; me l'ha detto un mio amico.»

Lo lasciarono che gemeva sulla perdita di quanto gli era più caro al mondo... la licenza che gli era stata rinnovata per cinquantacinque anni e che non avrebbe più potuto rinnovare. Mason scese al piano inferiore e tentò la porta della camera dell'inquilino. La serratura non era difficile da forzare; ma l'ispettore capo avrebbe potuto risparmiare la fatica se avesse saputo che anche le chiavi delle altre stanze potevano andar bene. In pochi minuti, comunque, Mason, entrò seguito da Bray che portava la lampada a petrolio.

In un angolo, c'era un letto, nel quale evidentemente nessuno aveva dormito da molto tempo. Le coperte erano piegate e il guanciale era senza federa. Nel centro del pavimento c'era un tappeto quadrato il quale con una tavola, una sedia ed uno specchio sopra il camino costituiva tutto l'arredamento del locale. Elk esaminò lo specchio e ad un tratto emise un'esclamazione. Dietro la lastra, vi era una nicchia nel muro, contenente una cassettina d'acciaio.

«Qui ci sarà certo qualche cosa d'interessante» fece Mason.

Alzò il coperchio e rimase a guardare a bocca aperta.

La cassettina conteneva un pugnale corto e affilato, la cui lama era macchiata da una poltiglia rossastra. Mason lo prese con cautela e lo posò sul tavolo.

«Ecco» disse solennemente «l'arma che ha ucciso Donald Bateman».

XVI

Un solo uomo, a Gallows Court, aveva visto l'inquilino di papà Wicks; o per lo meno una persona soltanto era disposta ad ammettere di averlo visto. Al più remoto accenno di un interrogatorio, la folla che si era radunata nel cortile si sparpagliò e fu ringhiottita dagli oscuri anditi delle catapec-

chie. Soltanto il pazzoide senza nome rimase.

«Non l'avevo detto, io? Non l'avevo detto?» gracchiò quando Mason apparve. «A lei e al giornalista... che cos'ha Gregory? Io sapevo! Scommetterei che il dottore sapeva, ma non ha "cantato". Senta!» e trattenne Mason «è vero che hanno rapito il dottore?... Qualcuno sarà accoppato, se gli torcono un capello! Tutta Gallows Court andrà a cercare il colpevole, lo porteranno qui, in una cantina, gli riempiranno la bocca di argilla e lo faranno a pezzetti!»

L'orribile viso sorrise malignamente.

«In tal caso» rispose Mason «arriverei io a fare una bella retata e allora morirebbe qualcun altro. Comunque non so chi abbia portato via il dottore.»

«L'ho sentito gridare qualche cosa di terribile. Poi il taxi è uscito» sussurrò l'uomo. «Se avessimo saputo che era Marford, li avremmo inseguiti.»

«Che aspetto ha questo inquilino?»

L'altro scosse il capo.

«Un giovanotto alto... non le so dire altro. L'ho visto qualche volta entrare o uscire, sempre di notte, ma non l'ho mai potuto guardare da vicino. Non dorme mai qui... papà Wicks crede di sì, ma si sbaglia.»

Mason aveva ascoltato con grande attenzione, ma il Lustrino, come lo chiamavano, non disse altro.

L'ispettore Bray aveva una buona qualità: era un ottimo telefonista. Prima che Mason lasciasse l'ambulatorio, a Scotland Yard si sapeva già tutto del taxi N. 93458: il colore, l'aspetto generale e la direzione che aveva preso. Aveva comunicato anche la scomparsa del dottor Marford e la storia dell'autista che abitava col vecchio papà Wicks.

La pressa tipografica al Quartier Generale lavorava furiosamente e quella mattina gli operai che si recavano al lavoro videro agenti in motocicletta che trascuravano ogni regola sui limiti di velocità.

Lorna Weston sedeva nella sala dell'infermeria, aspettando l'autoambulanza che doveva trasportarla alla Stazione di Polizia. Aveva il volto pallido e contratto e gli occhi stanchi e infossati. Sentiva appena le banalità che le diceva l'agente Hartford, che sedeva accanto a lei. Hartford si era convinto che le condizioni della donna fossero dovute ad un eccessivo uso di alcool e si era messo all'opera per aprirle gli occhi sugli effetti deleteri che il vino ed i liquori possono produrre sul cervello umano.

Uno degli agenti che arrivò con l'ambulanza fornì una frammentaria ed inesatta spiegazione di quanto era accaduto al dottor Marford. Hartford so-

spirò tristemente.

«Questo le dimostra, signora Weston, quanto male possa fare il bere. Probabilmente, stavano bevendo tutti assieme nello studio del dottore e, naturalmente, è accaduto qualche cosa di brutto. Ma non è mai tardi per riabilitarsi. Guardi me: cinque anni fa non c'era un uomo che amasse più di me un buon bicchiere di birra. Mi consideravo un bevitore moderato, ma lo ero veramente? Un bel giorno ho fatto voto di non bere più... e mi guardi ora!»

Lorna non lo guardò. Lo sentiva appena. Se lo avesse guardato, si sarebbe resa conto che, se vi era stato un miglioramento nell'aspetto dell'agente Hartford, questi doveva essere stato assai brutto nei giorni in cui era un moderato bevitore. Ma Lorna altro non percepiva che un ronzio di voci... un ronzio che aveva udito tutta la notte; provava poi una sensazione dolorosa al braccio sinistro, che la irritava molto. Nella sua confusione, era vagamente conscia di qualche cosa che era accaduto... qualche cosa di atroce. E quando parlava, era per ripetere, meccanicamente:

«Voglio vedere il capo della Polizia. Devo parlare al capo della Polizia.»

Una parte del meccanismo della sua mente lavorava; una motivazione inconscia ma irresistibile la spingeva a formulare una richiesta della quale non era che vagamente cosciente. Aveva qualche breve sprazzo di lucidità; sapeva di essere seduta su una panca in un lungo corridoio scarsamente illuminato; poi si era trovata su di una poltrona, in una stanza piccola nella quale la luce era tanto viva da farle male agli occhi; alcune persone le stavano attorno.

«Ma perché quelli dell'infermeria l'hanno lasciata uscire?» fece Mason disperato.

«Voglio vedere il capo della Polizia» disse Lorna. «Devo fare una deposizione.»

«Questo me l'ha già detto una dozzina di volte, ragazza mia» disse Mason battendole un colpetto su di una mano. «Ora si svegli. Lei sa dove si trova... io sono l'ispettore capo Mason...»

Lorna lo fissò con aria inebetita e scosse il capo.

«Dov'è l'infermiera?» domandò Mason. «Ah, è qui; signorina Leverett! La faccia coricare; le dia del caffè. Dov'è quell'animale... oh, Bray, stavo cercandola! C'è qualche rapporto?»

«Nessuno, signore» rispose l'ispettore; poi soggiunse melanconicamente: «Non credo di poter resistere ancora per molto. Bisognerà che vada a letto. Dopo tutto, sono un essere umano.»

Mason si adirò.

«Lei non è un essere umano, niente affatto... lei è un ufficiale di Polizia. Non sono ancora ventiquatt'ore che è in servizio e ci rimarrà certamente altre ventiquattro. Le prime quarantott'ore sono le peggiori.»

«La mia convinzione» azzardò Bray «è che quell'individuo sia finito nel Tamigi assieme alla macchina...»

«Sì, sì, certamente» rispose Mason conciliante. «Oppure, sarà al Museo Britannico. Provi ad informarsi.»

Bray meditò un momento, poi cominciò:

«Non sono propenso a credere che siano andati al Museo Britannico, signore.»

Mason gli indicò la porta. Altri dieci minuti in compagnia dell'ispettore Bray lo avrebbero ridotto in uno stato di abbruttimento.

Sulla scrivania dell'ispettore erano sparsi gli oggetti più eterogenei, trovati nella stanza dell'inquilino di papà Wicks. C'erano alcuni documenti importanti, rinvenuti in una cassettina, insieme a numerose montature di platino. Sotto queste carte, poi, si trovavano delle pinze, dei punteruoli e parecchi utensili da gioielliere. Maschera Bianca toglieva dunque con le sue mani le pietre preziose dalle loro montature; lo strano era che non avesse venduto il platino, e non si fosse preoccupato di nasconderlo bene. Doveva sentirsi perfettamente al sicuro, sotto l'egida di papà Wicks, la cui fama di onestà era la miglior credenziale per un suo ospite.

Era stata fatta una attenta perquisizione alla ricerca di armi da fuoco e, come misura precauzionale, nelle generalità inviate ai vari nuclei di Polizia, era stato aggiunto l'avvertimento: "È possibile che porti una rivoltella." Ma non c'era alcuna prova che fosse così. Non si erano trovate cartucce nella camera, e, a parte il pugnale, nessun'altra arma.

Nel fondo di un armadio avevano scovata una scatola di cartone, con l'etichetta di un negozio di Lione, piena di guanti di cotone bianco; in un altro angolo, una mezza dozzina di rettangoli di tela, nei quali i fori per gli occhi erano stati tagliati alla meglio. Sull'orlo di ognuno era fissata una piccola stecca di balena e alle due estremità due pezzi di elastico. La stecca teneva la maschera rigida e l'elastico serviva per fissarla alle orecchie. Se non vi fossero stati i fori per gli occhi, avrebbero potuto sembrare quelle maschere che fanno parte del macabro abbigliamento del carnefice.

Maschera Bianca era ben fornito in fatto di abiti. C'erano: due soprabiti neri, nuovi ed evidentemente di fabbricazione straniera; tre paia di soprascarpe di gomma, delle quali un paio solo era stato adoperato; e infine, co-

sa curiosa, una rivoltella finta, una perfetta imitazione sul tipo di quelle che si usano in teatro, fatta di legno, in grandezza naturale. Fino a che non l'ebbe presa in mano, Mason non si era accorto che si trattava di un giocattolo.

Mason era convinto che Maschera Bianca non avesse altra arma all'infuori di quella, che doveva essere la rivoltella usata per le sue rapine e con la quale aveva fatto tremare centinaia di persone nei locali dov'era apparso.

Elk dormicchiava nel suo ufficio quando Mason entrò.

«Sa che cosa penso, signore?»

«Oh, anche lei pensa qualche cosa? Sentiamo.»

«C'è un uomo che farà prosciogliere Maschera Bianca. Lei può esaminare le cose da qualunque punto di vista e la conclusione sarà sempre la medesima: non può condannarlo... se Lamborn si ostina a sostenere il suo punto.»

Il viso di Mason si fece scuro.

«Lamborn, eh? Uhm!»

Rifletté a lungo, e finalmente ammise:

«Lei ha ragione, Elk. Tenuto conto di quello che ha detto quel lurido borsaiolo, sarebbe difficilissimo ottenere un verdetto di colpevolezza. Dipende da come la giuria prende la cosa.»

«La giuria» sentenziò Elk «è una istituzione che concede a tutti, fuorché alla polizia, il beneficio del dubbio. Le giurie non pensano, deliberano. Le giurie...»

«Non mettiamoci a filosofare» tagliò corto Mason.

Attraversò il vestibolo, dove si fece consegnare una chiave, poi si avviò per un lungo corridoio sulle pareti del quale si aprivano numerose celle. Si fermò davanti al N. 9, aprì lo spioncino e guardò dentro. Il signor Lamborn giaceva scomodamente su di una branda, con un paio di coperte addosso. Era sveglio e, sentendo muovere lo sportello, alzò il capo.

«Olà, Lamborn! Hai dormito bene?»

Il ladro si alzò.

«Se c'è una legge in questo paese, Mason, lei sarà espulso dalla Polizia per questo arbitrio inqualificabile!»

«Anima indomita!» fece l'ispettore capo in tono d'ammirazione.

Introdusse la chiave nella toppa e aprì la porta.

«Vieni a prendere un caffè con me?»

«Avvelenato?» domandò Lamborn sospettoso.

«Un po' di stricnina... nulla di pericoloso.»

Condusse il prigioniero lungo il corridoio, consegnò la chiave al carceriere che aveva un'aria molto divertita, poi fece passare Lamborn nello studio. Alla vista di Elk con il capo bendato, il borsaiolo riacquistò il buon umore.

«Ohilà! Una bastonata, eh?» disse. «Si vede che qualche volta le preghiere vengono esaudite! Spero che lei non sia gravemente ferito, signor Elk.»

«Il che significa» tradusse Elk «che tu speri che la ferita sia mortale. Siedi, moscerino!»

«Mi dispiacerebbe che lei morisse...; i fiori costano troppo, al giorno d'oggi.»

Si sedette, ridacchiando, e, quando il caffè fu portato, riempì metà della tazza con lo zucchero.

«Avete preso l'assassino?» domandò allegramente.

«Abbiamo preso te, Harry» rispose Mason nello stesso tono, e l'altro gli lanciò un'occhiata bieca.

«Lei non può provare nulla contro di me, se non con il metodo ben noto della Polizia di Londra, quello dei giuramenti falsi. Scommetto che comparirete in una mezza dozzina sul banco dei testimoni, con le vostre facce mansuete, e spergiurerete sul conto mio, fino a che non mi farete condannare a morte, ma se c'è un Dio...»

«Dove hai imparato questa frase?» domandò Mason, curioso.

Lamborn scrollò le spalle.

«Quando sono in galera, leggo soltanto libri di poesia. Durano di più, perché non ci si capisce niente.»

Sorbì rumorosamente il caffè, posò la tazza e si rivolse ancora a Mason:

«Lei non ha alcuna probabilità di condannarmi. Ho studiato bene la questione in cella.»

Mason ebbe un sorriso di compatimento.

«Quando ti metti a pensare, Harry, sei perduto. È come mettere una mucca su una corda da funambolo. Non sei tagliato per pensare, tu. Io non voglio affatto farti condannare.» Poi il suo tono mutò. Parlò così seriamente che riuscì a convincere persino quell'ascoltatore così scettico.

«Quello che desideravo, quando ti ho interrogato l'altra volta, e quello che desidero ora, è soltanto che tu dica la verità. Hai mai saputo che io mi prendessi tanto disturbo per mandare un misero borsaiolo ad un paio di mesi di lavori forzati? Un po' di buon senso, Lamborn! Ti par possibile che un ispettore capo perda le sue notti e venga a Tidal Basin per far condan-

nare un povero diavolo come te? Sarebbe come scomodare la flotta per uccidere una zanzara!»

Il signor Lamborn, colpito da quella logica, si grattò il mento, incerto.

«Il ragionamento sembra giusto» disse.

«Ma certo! Dev'esserci qualche ragione perché io desidero tanto che tu mi dica la verità. Ti ho anche promesso di prosciogliertì da ogni accusa. Tu sei svelto, Lamborn. Adopera il tuo buon senso e dimmi perché io mi prenderei tutto questo disturbo se non ci fosse sotto qualche cosa di grave.»

Lamborn evitava lo sguardo dell'ispettore.

«Il ragionamento sembra giusto» ripeté.

Col viso accigliato, fissava la tavola; evidentemente stava meditando sul da fare. Finalmente prese una decisione.

«Va bene, rischio!»

Stese la mano a Mason e quella stretta fu ad un tempo impegno, giuramento e patto d'alleanza.

«Ho frugato nelle tasche di quell'uomo... sì. L'avevo visto cadere, e pensavo che fosse ubriaco. Quando mi sono chinato sono rimasto sbalordito nel vedere che era un signore.»

«Era coricato sul fianco col viso rivolto verso il fanale, non è vero?» domandò Mason.

Lamborn annuì.

«Dimmi esattamente che cosa hai fatto... no, aspetta.

Alzò la voce e chiamò Bray.

«Bray, si stenda a terra. Ho bisogno di ricostruire la scena del furto di Lamborn.»

Bray lanciò uno sguardo significativo ad Elk.

«Elk non può stendersi, perché gli fa male la testa.» fece Mason, stizzoso.

Bray s'inginocchiò; poi si distese, e Lamborn si chinò su di lui.

«Gli ho slacciato la giacca... così. Ho infilato la mano nella tasca interna...»

«A sinistra o a destra?»

«A sinistra. Poi, col mignolo, ho fatto saltare l'orologio... così.»

Le sue mani si muovevano velocemente. Il caso volle che nella tasca interna della giacca di Bray si trovasse un portafogli; il caso volle anche che vi si trovasse la fotografia di una bella ragazza, e cadesse a terra. Bray la recuperò precipitosamente, non senza un'irosa protesta.

«Ed è ammogliato!» mormorò Elk in tono scandalizzato.

Bray divenne paonazzo.

«Basta, può alzarsi» gli disse l'ispettore capo.

Mason prese un foglio di carta da un cassetto, e cominciò a scrivere rapidamente. Quando ebbe finito porse il foglio a Lamborn, che lo lesse e lo firmò con una specie di scarabocchio.

«Perché le premeva tanto sapere quello che ho fatto, signor Mason? Cosa c'entra il mio furto con l'assassinio?»

Mason sorrise.

«Leggerai la spiegazione nei giornali di questa sera. Farò in modo che venga pubblicata anche una tua fotografia.»

Elk rise sardonicamente, e disse:

«Oppure la fotografia delle tue impronte digitali.»

«Ma perché ha voluto che le dicessi tutto?» insisté Lamborn.

Mason non glielo spiegò.

«Metta in libertà quest'uomo, Bray. Sull'atto d'accusa scriva "ritirata". Bisognerà che ti presenti alla Corte di Polizia, domani mattina, Harry; ma non dovrai salire sul banco degli accusati.»

«L'unica parte dell'aula che conosce» commentò Elk sottovoce.

Lamborn strinse senza rancore la mano del capo e di Elk.

«Una cosa ancora, Harry» disse Mason, e il prigioniero liberato si fermò sulla soglia. «Ti sarà restituito tutto quanto abbiamo trovato nelle tue tasche, tranne il grimaldello. Non te l'avevo detto, ma nella mattinata avrei presentato la denuncia a tuo carico: "Arrestato in circostanze sospette." Congratulazioni!»

Lamborn uscì a precipizio dalla Stazione di Polizia. Tornato a casa, rimase a letto fino a tardi, cercando di spiegarsi la strana filosofia dell'ispettore capo Mason, senza trovare una logica spiegazione.

XVII

Lamborn era appena uscito quando l'ispettore capo apparve nel vestibolo e il giornalista sì sentì chiamare.

«Michael, quella signorina sua amica... che cosa faceva, alla clinica?»

«Credo che facesse da segretaria a Marford» rispose Quigley, sorpreso; poi soggiunse, ansioso: «Non vorrà per caso vederla questa notte?»

Mason era indeciso.

«Sì, credo che sarà necessario. Bisognerà avvertire qualcuno di quello

che è successo al dottore... intendo dire, qualcuno che conti. D'altra parte, la signorina potrà esserci di valido aiuto.»

«Quale aiuto potrebbe darle?» chiese Michael in tono sospettoso.

Mason ebbe un gesto d'impazienza.

«Se lei immagina che io voglia svegliare quella ragazza nel cuore della notte con una scusa qualsiasi per il piacere di vederla in vestaglia, non mi conosce. Sto cercando tutte le tracce che conducono a chiunque abbia avuto una parte più o meno secondaria in questo delitto. Ho bisogno di sapere chi erano gli amici di Marford, chi erano i suoi nemici, e credo che nessuno mi possa informare meglio della signorina Harman; lavorava per lui, inoltre Elk è convinto che Marford avesse un debole per lei.»

«Stupidaggini!» scattò Michael sdegnato. «Non credo che, in tutto il tempo che lei è stata alla clinica, Marford l'abbia guardata in faccia due volte.»

«Per molti uomini, basta una volta. È disposto ad accompagnarmi per fare le presentazioni?»

Quando furono rannicchiati sotto pesanti coperte, poiché un vento gelido rendeva tutt'altro che confortevole una vettura aperta, Michael espresse i suoi timori.

«Sarà un colpo terribile, per Janice... per la signorina Harman.»

«La chiami Janice; è più amichevole. Certo, sarà un colpo, per lei. Marford era amato da tutti, senza che lui cercasse la benevolenza di nessuno.»

«Il suo corpo non è stato ritrovato?»

Mason scosse il capo.

«E non sarà trovato, nonostante il sangue sparso per ogni dove. Se fosse morto, Maschera Bianca lo avrebbe abbandonato.»

Era la prima dichiarazione ottimistica che fosse uscita dalla bocca dell'ispettore capo Mason.

Bury Street era deserta, quando la vettura si fermò davanti alla casa di Janice. Ci volle un quarto d'ora per svegliare il portiere. Mason si presentò e, insieme a Quigley, salì al primo piano.

Siccome la cameriera aveva il sonno pesante, fu Janice che udì per prima il campanello. Indossò in fretta una vestaglia e venne ad aprire. La prima persona che vide fu Mason che non riconobbe.

«Non si allarmi, signorina Harman. C'è un suo amico, con me.»

Quando vide Michael si tranquillizzò. Li fece passare nel salotto, poi andò a svegliare la domestica, e ritornò per sapere la ragione di quella visita inattesa.

«Temo di doverle dare delle cattive notizie, signorina» cominciò Mason.

Invariabilmente, Mason adattava il tono all'argomento del discorso; ora era così melanconico che la ragazza pensò che doveva essere venuto soltanto per parlarle dell'assassinio di Bateman.

«So tutto. Il signor Quigley mi ha spiegato» disse. «Se vuole interrogarmi a proposito dell'anello...»

«No, no, signorina, non si tratta di questo. Il dottor Marford è scomparso.»

Janice lo guardò a bocca aperta.

«Come sarebbe a dire? Non gli sarà accaduta qualche disgrazia?»

«Spero di no. Sinceramente, spero di no. Fu una sorpresa per Michael constatare che quell'uomo, che lui aveva sempre considerato un freddo, impersonale, distaccato funzionario di Polizia, potesse raccontare una storia con tanto garbo, sopprimendo particolari impressionanti, senza venir meno all'esattezza del racconto. Janice ascoltò attentamente; la notizia era meno tragica di quella della morte di Bateman; ma la addolorò profondamente, poiché Marford faceva parte di quel mondo di ideali che l'esperienza e le delusioni avevano lasciato intatto.

«Il guaio è che non sappiamo nulla del dottore e dei suoi amici e non sappiamo da che parte cominciare un'inchiesta. Lei era la sua segretaria...»

«No, non la sua segretaria. Tenevo i conti della clinica e qualche volta quelli della casa di convalescenza; lo aiutavo anche a preparare la casa di Anneford; da anni sta tentando di aprire un tubercolosario per i bambini di Tidal Basin.»

«Dov'è Anneford?» domandò Mason e Janice gli spiegò dove si trovava la località e descrisse ciò che il medico aveva intenzione di fare.

A quanto sembrava aveva progetti grandiosi. In un cassetto della scrivania c'era il bozzetto di un edificio principesco. Era già stata predisposta una campagna per la raccolta dei fondi, campagna che Marford aveva discusso a fondo con Janice.

«Ora, signorina Harman, lei conosce la gente della clinica. C'è qualcuno che potesse avere un rancore contro il dottore? Aveva qualche amicizia... maschile o femminile?»

La ragazza scosse il capo.

«C'era una infermiera anziana e un paio d'inservienti. Il personale di Eastbourne consiste in una direttrice e un'infermiera. Marford stava tentando di raccogliere fondi per ampliare le due istituzioni. Era sempre preoccupato per la scarsità del personale.»

«E a Eastbourne o a Anneford non c'era nessuno che fosse in rapporti con il dottore?»

«Che io sappia, non ha amici» disse Janice; poi domandò ancora: «Crede che gli sia accaduto qualche cosa?»

Mason non rispose.

«E Bateman, aveva amici?»

Janice meditò un momento.

«Sì, c'era un individuo venuto dal Sud-Africa con lui, ma non mi disse mai il nome. L'unica persona che conosceva, per quanto ne so, è il dottor Rudd.»

Mason spalancò gli occhi.

«Il dottor Rudd? Ne è sicura?»

La ragazza gli raccontò del turbamento di Bateman quando aveva visto il dottore.

«Questo mi stupisce enormemente. Dove mai poteva aver conosciuto Rudd? Tutto arzillo ed elegante il dottore, eh? Mi avevano detto che si dava alla pazza gioia.»

Fissò a lungo il tappeto, assorto in profonde riflessioni. «Sì» riprese improvvisamente. «Ora capisco! È naturale che non volesse incontrare Rudd.» Guardò Michael scherzosamente. «Ha intenzione di rimanere a colazione?» domandò, e Quigley ribatté con un indignato diniego. «Allora, sarà bene che lei mi preceda a Tidal Basin. Devo passare a Scotland Yard per prendere qualche dato; la raggiungerò tra un'ora. La macchina della Polizia può ritornare. Ne approfitti.»

Maschera Bianca attese pazientemente l'alba. S'era cambiato abito, e il completo che ora portava non avrebbe attirato l'attenzione quando si sarebbe messo in coda per acquistare il biglietto a Forest Gate. Un paio di volte andò a vedere il suo prigioniero e lo trovò sempre che dormiva tranquillo.

Dalla tasca prese un giornale della sera, che non aveva avuto il tempo di leggere. Si parlava molto di Maschera Bianca, naturalmente. In quei giorni, era la celebrità di turno.

I grossi autori, che soddisfacevano soltanto i gusti degli intellettuali, scendevano dai loro piedistalli per fare congetture su colui che definivano "questo divertente malfattore." L'affare Howdah era sempre di attualità. C'era pure un revival del "Demonio di Tidal Basin"; qualche grossolano plagiatore aveva tentato di resuscitare il mito, ma ci voleva l'abilità e il

tocco magico di Michael Quigley per riuscire a farlo veramente rivivere.

Gettò il giornale sulla tavola, uscì all'aperto e rimase in ascolto. Lontano, sentiva il rombo di qualche automobile; da un punto imprecisato, un razzo bianco salì verso il cielo oscuro, esplose e svanì. Dunque, la Polizia aveva messo degli sbarramenti! Conosceva quel segnale; una vettura sospetta era stata avvistata e il razzo significava l'ordine, per il prossimo controllo, di fermarla e perquisirla. Gente ingegnosa quella della Polizia londinese, con quei sistemi così poco esibizionisti. Molto difficile, molto pericoloso sfuggire alle sue indagini. Eppure, non si trattava di individui particolarmente istruiti, ma di semplici agenti che si erano elevati dai più modesti ranghi, avevano stabilito la loro gerarchia e raggiunto una perfetta efficienza con un metodo straordinario.

Non li disprezzava e non li temeva. Aveva una probabilità su venti di salvarsi ma amava troppo le sfide per non correre il rischio.

Nessun ricercato di cui la Giustizia possedesse la fotografia era mai fuggito dall'Inghilterra. O, se pure qualcuno vi era riuscito, la Polizia non ammetteva queste eccezioni.

Mentre ritornava nel corridoio, udì una voce flebile chiamare.

«Vorrei un po' d'acqua.»

Portò un bicchiere d'acqua al dottore, che la bevve e lo ringraziò.

«Lei è in grave pericolo, amico mio. Spero che se ne renda conto» aggiunse debolmente il prigioniero.

«Caro dottore, da lungo tempo sono abituato a vivere pericolosamente; dorma e non si preoccupi di me.»

Attese di nuovo fino a che non udì il respiro regolare del dormiente, poi uscì e chiuse la porta.

Pericolo! Per Maschera Bianca, questa parola era priva di significato. Era un uomo che, davvero, non temeva nulla. Non rimpiangeva una sola delle azioni della sua vita, e meno di ogni altra l'uccisione di Donald Bateman. Forse Walter non avrebbe approvato, ma Walter era debole; temerario, ma debole. Riesaminando a mente fredda la sua ultima prodezza, Maschera Bianca l'approvava pienamente e il parere degli altri non gli importava.

Povero papà Wicks! Quanto al dottore, gli avrebbe lasciato a portata di mano qualche bibita così che nella mattinata si sarebbe riavuto abbastanza per condurre il taxi alla più vicina Stazione di Polizia.

Aveva soltanto un rimpianto, ma non si concedeva di indulgervi; quanto al rischio della vita, non aveva importanza per lui e non significava altro

che il pericolo di dover rinunciare ad ogni aspirazione.

Aveva terminato di radersi, usando una crema, anziché sapone ed acqua, quando udì un passo nel corridoio. Il dottore si era dunque svegliato; era un fatto deplorevole. Maschera Bianca fece un passo verso la porta che si aprì proprio in quel momento. Mason stava sulla soglia; aveva l'aria un po' affannata, il cappello a sghimbescio e il soprabito sbottonato.

«Mi sono preso la libertà di entrare per una delle finestre posteriori; ce ne sono parecchie aperte» disse l'ispettore capo. «Naturalmente, lei è in stato di arresto.»

«Naturalmente» fece Maschera Bianca. La sua voce non tradiva alcuna emozione. «Troverà il dottore nella camera accanto. Credo che si rimetterà presto.»

Tese le mani, ma Mason scosse il capo.

«Le manette sono fuori di moda. Ha la rivoltella?»

Maschera Bianca fece cenno di no.

«Allora, andiamo!» disse il funzionario. E lo condusse fuori a braccetto.

Dopo aver ordinato ai suoi uomini di andare ad occuparsi del dottore, Mason accompagnò il prigioniero verso la macchina della Polizia.

«Lei non è stato visto, ma è stato udito» spiegò.

Maschera Bianca rise.

«I motori rappresentano sempre un pericolo per la sicurezza dei delinquenti» commentò tranquillo.

XVIII

Quando Michael Quigley arrivò alla stazione di Polizia, le notizie scarseggiavano. I rapporti negativi non vengono mai trasmessi alle stazioni minori, ma la mancanza di comunicazioni bastava a significare che fino a quel momento la ricerca del taxi scomparso era stata infruttuosa.

Per ammazzare il tempo, Quigley vagò per le strade, visitò di nuovo il luogo del delitto e sarebbe ritornato in Gallows Court se Gallows Court non gli fosse venuta incontro.

Stava frugando nel fango con la punta della scarpa, quando vide la grottesca figura del pazzoide che attraversava la strada. Questa strana apparizione aveva un curiosa caratteristica: evitava la luce, e non appena arrivò presso il cerchio proiettato dal lampione, si fermò e si ritrasse nell'ombra.

«Venga qua, giornalista! Ho qualche cosa da dirle.»

«Perché non mi dici il tuo nome, tanto per cominciare?» domandò Mi-

chael.

L'altro ridacchiò.

«Non ho nome. I miei genitori si sono dimenticati di darmelo. La gente mi chiama come capita... la maggioranza mi chiama il Lustrino, perché facevo il lustrascarpe.»

«Che cos'hai da dirmi?»

«Sa chi ha rapito il dottore?»

«Chi?... Maschera Bianca?»

Il Lustrino annuì energicamente.

«Ora lo so di certo. L'ha portato via in taxi... era sdraiato sul pavimento della macchina e nessuno lo sapeva.»

Si abbandonò ad un riso quasi isterico piegandosi a metà e battendosi le mani sulle ginocchia.

«Oh, come mi fa ridere questa faccenda! Mason non sa! Tutte le teste d'uovo di Scotland Yard non hanno capito nulla!»

«E tu, che cosa ne sai?»

Mason aveva detto che, spesso, quella strana creatura era molto più vicina alla verità di un uomo sano di mente.

«Elk sa.» L'uomo senza nome puntò un lurido dito nelle costole di Michael, come per dar forza al discorso. «Quello è un uomo intelligente! Scommetto che ha sempre saputo ma preferisce tenere le cose per sé finché non le ha chiarite bene! Ho sentito Bray che le diceva... Bray ha tanto cervello quanto un coniglio.»

Qualcuno veniva verso di loro, lungo il marciapiede.

«Eccolo!» sussurrò il pazzoide; e si allontanò precipitosamente.

Bray era ancora a tale distanza che sembrava impossibile che qualcuno potesse riconoscerlo. Era furibondo.

«Appena questa faccenda sarà terminata, dovrò mettere le cose in chiaro» disse in tono aggressivo. «Mason non dovrebbe agire in questo modo! Capirà, signor Quigley, un ufficiale del mio grado ha una dignità da mantenere; e come può mantenerla se le inchieste più importanti sono messe nelle mani dei subordinati? Io li chiamerei piuttosto insubordinati!»

«Che cosa le ha combinato ancora Elk?»

Non c'era bisogno, infatti, di domandare chi fosse il colpevole.

«Mason non è cattivo» continuò Bray, «è uno degli uomini migliori della polizia e uno dei più intelligenti. E le sarei grato, Quigley, se lei trovasse il modo di riferirgli quello che ho detto. Ma si sbaglia su Elk. Mason, a volte, commette di queste indelicatezze senza pensarci. Gli avevo detto che

avrei desiderato interrogare quella donna, non appena fosse stata in condizione di parlare; ma, nossignore, ha dovuto farlo Elk! Lui la conosce, a quanto pare; ma io le domando, signor Quigley, se è necessario conoscere qualcuno per interrogarlo? Sono forse stato presentato formalmente a Lambom?... Ecco un altro scandalo: Lambom è stato messo in libertà.»

Per tagliar corto agli sfoghi dell'altro, Michael gli propose di ritornare con lui alla stazione di Polizia. Vi arrivarono in un momento interessante, benché penoso per l'ispettore Bray, poiché Lorna Weston aveva deciso di parlare.

Si era rifiutata di passare nello studio e sedeva nel vestibolo; Elk stava in piedi dinanzi a lei. Michael capì che non era per la sua apparizione, ma per quella di Bray, che il sergente si oscurava in volto.

«Bravo, Bray, ha portato la stampa, eh?» disse rabbiosamente. «Non vuole venire nell'ufficio, signora Weston?»

«No, non voglio!» La donna, ancora pallida come una morta, era irremovibile. «Dirò qui quello che devo dire.»

«Va bene» fece Elk, cupo. Poi si volse a Shale, che aveva la funzione di stenografo. «Prenda il quaderno. Dunque, lei è conosciuta come Lorna Weston» cominciò «ed è moglie di...»

Lorna stava per parlare, quando Mason entrò come un ciclone; dietro di lui venivano due agenti e in mezzo a loro il prigioniero.

Lorna Weston balzò in piedi fissando con occhi sbarrati l'uomo sorridente che stava in mezzo alle guardie, tranquillo, perfettamente a suo agio, senza dimostrare minimamente di rendersi conto del pericolo mortale che lo minacciava.

«Eccolo! Eccolo!» gridò, indicandolo. «L'assassino! Tu, l'hai ucciso! Hai detto che l'avresti ammazzato se lo avessi trovato sulla tua strada, e così hai fatto!»

Mason osservò con curiosità il prigioniero, che non rispose.

«Non era per me che lo odiavi. Non era perché mi aveva portato via da te... ma per tuo fratello che è morto in prigione.»

L'uomo annuì.

«Proprio per quello» disse semplicemente. «Se risuscitasse, ed io fossi libero, lo ucciderei un'altra volta.»

«Avete sentito?» strillò la donna. «Quello è mio marito, Tommy Furse.»

«Chiamami col mio vero nome» fece l'altro: «Thomas Marford! È un bel nome, benché sia stato macchiato abbondantemente.» Si volse sorridendo a Mason. «Credo che lei non abbia più bisogno di quella signora. Posso

dirle tutto quanto le interessa e chiarirle i punti oscuri.»

Michael Quigley era impietrito, incapace di parlare, di fare un gesto. Marford! Quell'uomo, così padrone dei suoi nervi, era Marford! Lui, era Maschera Bianca... un bandito, un assassino! Il giovane giornalista credeva di sognare.

Marford, meno commosso dei numerosi agenti che lo circondavano, giocherellava con la catena dell'orologio, osservando, con aria un po' divertita, e un po' pietosa, la donna tremante che si proclamava sua moglie.

Evidentemente, non si era ancora reso conto della posizione in cui si trovava.

«Spero che il dottor Rudd non soffrirà di alcuna conseguenza per la spiacevole avventura» disse. «Come le ho detto stamattina, signor Mason, credo che non avrà altro che un po' di emicrania, alla quale potrà facilmente rimediare. È rimasto tutta la notte nel mio garage. Vede» soggiunse, come giustificandosi «Rudd aveva una teoria che per me rappresentava un pericolo sulle labbra di un uomo piuttosto loquace; andava infatti convincendosi che una sola persona poteva aver ucciso Bateman e che questa ero io! Sembrava che considerasse la cosa come un grosso scherzo, ma ai miei occhi non era affatto uno scherzo e quando si è fermato al mio ambulatorio, diretto alla stazione di Polizia per esporle le sue idee, mi sono reso conto, immediatamente, che mi trovavo in serio pericolo, non solo, ma che il lavoro di tutta la mia vita era finito, che la clinica, la casa di convalescenza e la nuova casa di riposo di Anneford ormai appartenevano ad un passato senza ritorno e che, ormai, dovevo pensare a salvarmi.

«A proposito, chi le ha dato l'idea di venire a cercarmi ad Anneford? Ma forse non vuole dirmelo.»

Si guardò attorno, incontrò lo sguardo di Elk e scosse il capo tristemente.

«Dovevo farlo, Elk. Ne sono desolato. Lei è l'ultima persona alla quale desideravo fare del male.»

Con grande sorpresa di Mason, Elk sorrise amabilmente.

«Non esiste altra persona dalla quale prenderei più volentieri una bastonata» disse bonariamente.

«Anche lei era un uomo pericoloso» soggiunse Marford sorridendo «ma non potevo darle un whisky con un po' di narcotico dentro, come ho fatto con Rudd. Gliene ho dato quanto bastava per intontirlo per qualche minuto; dopo, gli ho fatto un'iniezione di morfina e l'ho portato nella rimessa. Più tardi quando l'ho sentito gemere, ho avuto paura di venir scoperto. An-

che lei lo ha udito gemere, non è vero? Mi sembra che me ne abbia parlato.»

Si rivolgeva al giornalista, che ricordò il. rumore che aveva sentito quando si era avventurato in Gallows Court, nel cuor della notte.

«C'è un'altra faccenda che mi sta a cuore... come sta il vecchio Gregory? Temo che questo sarà un colpo terribile per lui.»

Parlava abbastanza disinvolto con qualche esitazione di quando in quando. Era la prima volta che Mason notava che aveva una leggera balbuzie. «Ora ho fretta di essere interrogato.»

Mason annuì.

«Devo prevenirla, dottor Marford... lei è medico vero?»

«Sì, sono laureato: lanci qualunque accusa, contro di me, ma non quella che io sono un ciarlatano! Troverà i documenti e i certificati nel mio ambulatorio.»

«Devo prevenirla» proseguì Mason pronunciando il rituale avvertimento «che quanto lei dirà da questo momento potrà essere usato al processo contro di lei.»

«Lo so» disse Marford.

Guardò sua moglie, che gli si era avvicinata. Gli occhi neri della donna erano pieni di odio; le sue labbra esangui.

«Sarai impiccato, Tommy! Dio, come ne sono contenta!»

«Perché no?» rispose l'uomo freddamente. E girando sui tacchi seguì Mason nello studio dell'ispettore.

«Una donna ammirevole» fu il solo commento allo sfogo della moglie. «La sua lealtà verso il suo sciagurato amico è quasi commovente... Del resto, la lealtà è sempre commovente. Bisogna che non pensi a papà Wicks.»

Era sincero; Mason non ne dubitava. Non vi era ombra di cinismo, nel suo tono. Si poteva dire tutto, di Tommy Marford; ma non che fosse un ipocrita.

L'ispettore capo gli offrì un bicchiere d'acqua, che rifiutò. Sedette di fianco alla scrivania e la sua unica preghiera fu che qualcuno aprisse la finestra, perché la stanza era troppo affollata. E cominciò a raccontare la sua storia. Non rifiutò una sigaretta, e nel corso della narrazione ne accese parecchie, ma quasi sempre le tenne tra le dita.

«È pronto?» domandò e il sergente Shale, che inaugurava un nuovo blocchetto di appunti, provò la stilografica e poi annuì.

XIX

«Ci si sforza sempre di trovare un'introduzione a queste storie» disse il dottor Marford «e generalmente si comincia ad enumerare le virtù e a descrivere le qualità domestiche del proprio padre e della proprio madre. Mi asterrò dal fare così per molte ragioni.

«Mio fratello ed io siamo rimasti orfani in giovane età. Io ero alle scuole elementari quando Walter partì per l'Australia in cerca di fortuna. Era un ottimo ragazzo, il miglior fratello che un uomo possa desiderare. La modesta somma ricavata dalla cessione dell'ambulatorio di mio padre (era anche lui dottore) Walter l'affidò ad un avvocato, perché servisse per la mia educazione. Era in Australia da poco tempo, quando trovò lavoro; ogni mese mandava all'avvocato la metà dello stipendio.

«Non so esattamente in che periodo abbia iniziato la sua carriera criminale; ma, quando avevo circa quindici anni, ricevetti da lui una lettera nella quale mi pregava di indirizzare tutta la corrispondenza a "Walter Furse". Si trovava allora a Perth, Australia Occidentale. Il suo nome completo era Walter Furse Marford. Naturalmente, seguii le sue istruzioni e d'allora cominciarono ad arrivare all'avvocato delle somme mensili sempre più grosse e questo fu un bene perché fino a quel momento il denaro di cui disponevo era stato appena sufficiente per pagare le tasse scolastiche e i miei abiti erano la vergogna della scuola.

«Frattanto mi ero iscritto alla scuola superiore. Un giorno l'avvocato venne da me per chiedermi se avevo notizie di mio fratello. Io gli dissi che da quattro mesi non ricevevo lettere. Mi spiegò che anche lui non aveva più notizie ma che Walter gli aveva mandato con l'ultima lettera mille sterline. Tutte le lettere dell'avvocato che gli chiedeva come intendesse investire quel denaro erano rimaste senza risposta. Ero allarmato, naturalmente, poiché volevo molto bene a Walter e mi rendevo conto di quanto gli dovevo. Stavo per entrare in un ospedale per continuare nella professione di mio padre; e questo era stato possibile grazie al denaro di mio fratello.

«Il mistero del silenzio di Walter mi fu spiegato quando ricevetti, per via indiretta, una lettera che egli aveva inviato ad un amico affinché me la trasmettesse. Era scritta su carta azzurra e quando lessi l'intestazione di un penitenziario australiano mi sentii venir meno. Walter non mi nascondeva nulla, benché, ad onor del vero, non esprimesse neppure alcun rimorso. Era stato arrestato dopo una rapina ad una banca dalla quale lui e la sua banda avevano asportato quasi ventimila sterline. Mi chiedeva di non giudicarlo troppo severamente, e mi spiegava che si era deciso a dirmi la veri-

tà per timore che le autorità mi rintracciassero e mi dessero la notizia senza troppi riguardi.

«Sarò sincero. Dopo il primo colpo, non fui scandalizzato da quella rivelazione. Walter era sempre stato un temperamento avventuroso ed io avevo allora la mente abbastanza esaltata, per vedere soltanto il lato romanzesco e pittoresco della faccenda, che ai miei occhi assumeva quasi l'aspetto di un'eroica prodezza. L'unica conseguenza fu che io sentii un affetto ancora più grande per colui che aveva fatto tanti sacrifici e si era esposto a simili rischi per mettere suo fratello in condizione di intraprendere una nobile professione.

«Lo consideravo un uomo superiore e tale lo considero tuttora. Se non fosse stato per il peso impostogli dal mio mantenimento e dalla mia istruzione, avrebbe potuto permettersi di vivere onestamente ed io so, benché egli non me l'abbia mai detto, che io, io solo sono stato responsabile della sua sciagura.

«La lettera che gli mandai in risposta era, temo, un po' sconclusionata. Esaltavo là sua "prodezza", tanto che, non appena liberato di prigione egli mi scrisse molto severamente. Mi fece notare che non v'era nulla di ammirevole in quello che aveva fatto e mi dichiarò che avrebbe preferito sapermi morto piuttosto che vedermi seguire la stessa strada.

«Lavorai come un pazzo all'ospedale, deciso a giustificare, per quanto possibile, il suo sacrificio. Ogni tanto Walter mi scriveva, ora da Melbourne, ora da Brisbane e parecchie volte da una città della Nuova Galles del Sud il cui nome mi sfugge in questo momento. Apparentemente aveva ripreso una vita onesta e regolare, poiché non vi erano intervalli tra una lettera e l'altra; mi diceva che stava pensando di acquistare una fattoria, che aveva già comperato una casa e qualche centinaio di acri di terreno nella speranza di estendere presto i suoi possedimenti. Nella medesima lettera mi parlava pure di Donald Bateman, per la prima volta. Diceva di aver incontrato un truffatore abilissimo, il quale per poco non lo aveva raggirato in un affare di terreni; ma un amico comune, che era stato in carcere con Walter, si era intromesso in tempo; Bateman aveva fatto le sue scuse ed ora erano amici.

«Bateman, a quanto sembrava, accumulava denari convincendo degli ingenui acquirenti a versargli anticipi per immaginarie compere di terre, ma si occupava anche di un altro genere di imbrogli ed era l'uomo più informato dell'Australia per quanto riguardava la sicurezza dei depositi bancari. Personalmente non era un rapinatore di banche, ma forniva alle diverse

banche le esatte informazioni che dovevano permettere loro di operare con il minimo rischio. Naturalmente aveva le sue interessenze.

«Walter desiderava che, non appena terminati gli esami di Laurea, io mi recassi in Australia e rimanessi con lui sei mesi per discutere i suoi progetti. Mi domandò se non mi dispiacesse assumere il nome di Furse. Disse che avrebbe potuto farmi ottenere il passaporto ed i biglietti sotto quel nome. L'unica cosa imbarazzante era che i miei esami finivano il venerdì ed io dovevo imbarcarmi per l'Australia il sabato, di modo che avrei saputo i risultati soltanto per lettera. Mi accordai tuttavia con la direzione della banca presso la quale avevo il conto affinché ritirasse i certificati e me li spedisse all'indirizzo fornitomi da mio fratello. Dovetti inventare una scusa per spiegare come mai dovevo farmi chiamare Furse e il direttore parve convinto.

«Il lavoro all'ospedale si faceva sempre più faticoso. Arrivarono gli ultimi giorni di esami e il venerdì sostenni l'ultima prova con un senso di grande sollievo. Sarebbero passate delle settimane prima che i risultati fossero pubblicati, ma io ero sicuro della promozione, eccetto in una materia. Stranamente la votazione più alta la ottenni proprio in quella materia!

«Il mattino seguente, felice come uno scolaro in vacanza, mi mettevo in viaggio e il pomeriggio mi trovavo a bordo di un piroscafo che filava a tutto vapore verso l'alto mare.

«I passeggeri erano numerosi. Viaggiavo in seconda classe, benché mio fratello mi avesse mandato il denaro sufficiente per il biglietto di prima, ma non volevo fargli spendere troppo.

«La maggioranza dei viaggiatori era diretta in India, e buona parte a Colombo. Sbarcammo i passeggeri diretti in India a Porto Said od a Suez... non ricordo bene... Le sale erano assai meno affollate, ed io cominciai ad interessarmi dei miei compagni di viaggio.

«Avevo visto Lorna Weston il giorno della partenza dall'Inghilterra, ma non le parlai se non quando fummo sul Canale di Suez, ed anche allora soltanto per scambiare qualche frase banale sul paesaggio.

«A Colombo scendemmo a terra insieme e ebbi l'occasione di conoscerla meglio. Era molto graziosa e vivace e mi disse che si recava in Australia per assumere un posto di governante in una casa di salute. Ripensandoci, ora, mi rendo conto che se avessi avuto un po' più d'esperienza di vita, avrei capito subito che era troppo giovane per quel lavoro ed avrei indovinato quello che seppi in seguito, e cioè che andava in cerca di facili guadagni.

«Le dissi ben poco di me, eccetto che ero uno studente in medicina, ma non so per quale ragione lei pensò che io fossi ricco o che avessi dei parenti ricchi. Forse si fece questa idea, perché avevo parecchio denaro con me; avevo due banconote da cento sterline che ero riuscito ad economizzare dai miei mensili. Avevo la stupida idea che potesse far piacere a Walter se gli restituivo quella somma, che a me pareva colossale, risparmiata sul denaro che mi aveva generosamente inviato.

«Se lei sa qualche cosa dell'atmosfera dei piroscafi, comprenderà che bastano pochi giorni per trasformare un'amicizia fra un giovanotto e una ragazza in una passione ardente. Non erano passati cinque giorni dalla partenza da Colombo che, se Lorna mi avesse pregato di gettarmi in mare, le avrei obbedito. La adoravo. L'amavo e lei mi amava; così ci giurammo amore eterno. Non mi lamento di lei, non la rimprovero, e non desidero dire una parola sola che possa pregiudicare la tranquillità della sua vita. Soltanto devo dire la verità per spiegare perché viveva a Tidal Basin.

«Lorna ha amato un uomo solo, nella sua vita: Bateman. Dico questo senza amarezza e senza odio. Ha amato il peggiore degli uomini che abbia incontrato e forse di quelli che incontrerà. Non è necessario che vi racconti quello che avvenne durante il resto del viaggio. Avevo momenti di esaltazione, di disperazione, di risolutezza eroica e di terribile depressione. Mi domandavo come avrebbe reagito Walter alla notizia che all'inizio della carriera e prima ancora di trovarmi nella posizione di guadagnare mi ero fidanzato con una ragazza conosciuta da pochi giorni.

«Walter venne al molo ad incontrarmi e lo presentai a Lorna, ma non gli parlai delle mie intenzioni finché non fummo all'albergo dove abitava e dove aveva fissato una camera per me. Con mia sorpresa, prese la cosa assai bene.

«"Sei un po' giovane, Tommy, ma non credo che sia un male per te. Se avessi preso moglie, non sarei finito così male. Non credi, però, di poter aspettare un anno?"

«Gli dissi che vi erano motivi assai gravi che mi obbligavano a sposarla quasi immediatamente.

«"Te lo ha detto lei, suppongo. Potrebbe essersi sbagliata."

«Ma io non intendevo ragioni e dopo qualche esitazione Walter mi diede il suo consenso.

«"Passo dei momenti difficili" disse. "Ho speculato in Borsa ed ho perduto del denaro alle corse; ma le cose presto cambieranno e tu avrai un regalo di nozze principesco."

«Quanto fosse cattiva la sua posizione economica, lo scoprii soltanto per caso. Aveva venduto la sua piccola proprietà e per il momento era senza lavoro. Durante la prigionìa aveva conosciuto ogni genere di gente poco raccomandabile; ma fino a quel momento aveva resistito alle loro proposte.

«Walter non era un carattere forte. Giudicato spassionatamente, era un debole poiché tendeva a scegliere sempre la via più facile. Ma aveva un cuore buono e generoso e io sono convinto che fu ancora per provvedere alle mie necessità che si decise a tornare alle antiche gesta. Il suo regalo di nozze furono cinquecento sterline; ma non mi portò alcuna gioia, poiché avevo letto nei giornali che il giorno prima una banca era stata svaligiata di una somma considerevole. Anzi, non gli nascosi i miei sospetti; ma egli si burlò di me.

«Pochi giorni dopo il matrimonio presi una decisione. Lasciai Lorna all'albergo e andai alla ricerca di Walter. Lo trovai in un bar e fu quella la prima volta che vidi Donald Bateman. Questi ci lasciò ed io colsi l'occasione per esporre la mia proposta a mio fratello. Desideravo, né più né meno, dividere i suoi rischi.

«"Tu sei pazzo!" mi disse quando capì dove volevo arrivare.

«Forse lo ero davvero. Se dovessi analizzare i motivi che mi spingevano, dal punto di vista della mia attuale esperienza, devo convenire che erano null'altro che stupidamente donchisciotteschi. Walter non voleva saperne, ma io insistetti.

«"Tu hai corso tanti pericoli per me, in tutti questi anni. Sei stato persino in carcere. Ogni volta che ti lanci in una delle tue avventure rischi la vita. Lascia che io abbia la mia parte di responsabilità."

«Bateman ritornò in quel momento e mi accorsi che godeva tutta la fiducia di Walter. Tentai di esporre la cosa a Bateman, come discorso teorico, senza fargli comprendere che si trattava di me e di mio fratello; ma i miei sforzi erano puerili, mi capì al volo.

«"Perché no, Walter?" disse. "È meglio che valersi di un bandito qualunque. È un gentiluomo e nessuno potrebbe sospettare che fa parte di una banda di ladri."»

«Walter sembrava furibondo; ma la sua ira non durò a lungo. Era un debole, come ho detto; non per questo lo biasimo, poiché, se avesse rifiutato credo che avrei svaligiato una banca per mio conto; non foss'altro, che per fare una bravata.

«Tutti e tre ritornammo all'albergo ed io presentai Bateman a mia mo-

glie. Era molto bello, a quel tempo, ed era noto per i suoi successi con le donne. Mi accorsi subito che esercitava molta attrazione su mia moglie, e il giorno seguente, quando uscii con Walter per prendere degli accordi, al ritorno trovai che Bateman aveva pranzato con lei. Da allora, si può dire che non si sono più divisi. Non ero geloso; avevo superato la mia prima pazzia, e mi ero reso conto del terribile errore che avevo commesso. Naturalmente, volevo evitare le complicazioni con Bateman che, come sapevo, era sposato e aveva lasciato la moglie in Inghilterra. Veramente era già ammogliato prima di sposare l'attuale signora Landor... la donna che è venuta al mio ambulatorio la notte in cui ho ucciso Bateman e mi ha detto, con mia grande sorpresa... ma questo verrà dopo.

«Finalmente, Walter acconsentì che io prendessi parte ad una rapina in una banca della provincia, che teneva un considerevole deposito di valuta, specialmente verso la fine della settimana. Avremmo operato in due, e Bateman, naturalmente, non prendeva parte all'azione, ma tastava il terreno, ci forniva ogni particolare sui movimenti e le abitudini del personale e riusciva a scoprire, non capii mai in qual modo, con la massima precisione, a quanto ammontava la disponibilità liquida di una succursale.

«La banca presa di mira era in una cittadina a sessanta chilometri da Melbourne. Walter ed io partimmo di notte in automobile e rimanemmo fino al mattino presso un amico. Naturalmente, io ero eccitatissimo ed avrei voluto portare una rivoltella. Walter non ne voleva sapere. Non portava mai armi da fuoco; l'unica rivoltella che usava era di legno. Fu una lezione che non dimenticai più.

«"O parti con l'idea di uccidere, o parti con l'intenzione di compiere un semplice furto" diceva. "In quest'ultimo caso, non ti occorre nulla di più di una rivoltella finta. Quello che importa è il potere persuasivo e terrificante dell'arma."

«Era un uomo di principi, e giudicava con estrema severità i delinquenti che usavano armi da fuoco.

«"È dovere di un impiegato di banca difendere la sua proprietà e se lo uccidi sei un vile" diceva. "La Polizia ha il dovere di arrestarti e se spari contro di lui sei un essere spregevole."

«Non aveva, però, nessuna simpatia speciale per la Polizia e soprattutto ne diffidava, tanto che prima della partenza insistette perché mi cucissi tutte le tasche con uno spago robusto.

«"Non ti occorre che un fazzoletto e quello te lo puoi infilare nella manica" disse.

«Non compresi il perché di questa precauzione, fino a che non mi spiegò che non di rado all'atto dell'arresto gli agenti facevano scivolare una rivoltella nelle tasche del prigioniero per farlo condannare ad una pena più grave. Non so se questo fosse vero, ma propendo a credere che si trattasse di una di quelle leggende che circolano nel mondo della delinquenza.

«Portavamo le nostre pistole finte in un fodero sotto il panciotto. Lei troverà tutti i particolari della rapina da noi compiuta in un quaderno di appunti nella mia camera da letto. Tutto andò bene. All'ora fissata, entrammo nella banca, coi volti coperti da maschere bianche. Io immobilizzai il cassiere e il suo assistente, con la rivoltella di legno, mentre Walter passava all'interno del banco, apriva la cassaforte che non era chiusa a chiave, e ne toglieva tre pacchi di banconote. Prima che la Polizia si fosse scossa dal suo sonnellino meridiano, eravamo fuori dalla città.

«Ritornammo a Melbourne facendo un lungo giro e io giurai che nessuno ci aveva riconosciuti, né avrebbe potuto identificarci in alcun modo. Quella sera i quotidiani parlavano ampiamente del furto ed annunciavano che la Banca d'Australasia offriva cinquemila sterline per l'arresto dei colpevoli. C'era inoltre una comunicazione, fatta dal Governo attraverso la Polizia, in cui era detto che un'amnistia incondizionata sarebbe stata concessa a qualunque persona, anche complice, purché non fosse uno dei colpevoli principali, che fornisse prove atte ad assicurare i ladri alla Giustizia.

«Walter si preoccupò di quella notizia. Conosceva Donald Bateman meglio di me.

«"Se quello può avere la ricompensa e l'amnistia, siamo spacciati!" mi disse. E quando telefonò ad un giornale e seppe che anche la ricompensa era destinata a chiunque facesse arrestare i banditi, complice o meno, impallidì.

«"Va a cercare tua moglie, Tommy" disse. "È necessario che filiamo al più presto. C'è un piroscafo in partenza per San Francisco, nel pomeriggio. Parlerò col commissario di bordo e viaggeremo in classi diverse."

«Tornai all'albergo, ma Lorna era uscita; il portiere mi disse che era andata col signor Bateman alle corse, ed io ritornai da Walter e glielo dissi.

«"Forse non vedrà il giornale prima della fine delle corse. Questa è la nostra unica speranza" disse. "Sarà meglio che tu le lasci un biglietto e del danaro. Dille che le farai sapere dove può raggiungerti."

«Ritornato all'albergo, misi lo stretto necessario in una valigia e scrissi la lettera. Quando uscii dall'ascensore, la prima persona che vidi nel vestibolo era Jack Riley, capo della Polizia di Melbourne. Lo conoscevo perché me

l'avevano indicato come un uomo da evitare. Devo dire di lui (è morto, ora, poveretto) che era una brava persona. Capii quello che sarebbe successo, quando venne verso di me. Mi tolse di mano la valigia e la porse ad un altro individuo.

«"Sarà meglio che paghi il conto, Tommy" disse. "Si eviteranno molte complicazioni."

«Mi accompagnò dal cassiere; pagai il conto, poi mi fece salire su un taxi e ci dirigemmo alla stazione di Polizia. Appena entrato, vidi Walter. Lo avevano arrestato subito dopo che ci eravamo separati. Seppi che ero stato seguito all'albergo dove gli agenti avevano atteso che preparassi il bagaglio, prima di arrestarmi. Era una delle abitudini particolari di Riley quella di far pagare il conto dell'albergo, a tutti i ladri, prima di portarli via. Si diceva che sua moglie fosse proprietaria di parecchi alberghi; ma anche questa era, probabilmente, un'invenzione.

«La Polizia trovò la maggior parte del danaro; non tutto, perché Walter aveva nascosto quattromila sterline e ne aveva pagate duemila a Bateman, il quale le restituì quando fu certo di incassare la taglia di cinquemila sterline.

«Bateman era la spia, naturalmente. Non era andato alle corse; si trovava in un'altra stanza del Dipartimento di Polizia, quando arrivammo noi, ed uscì per identificarci. Walter non disse nulla. Non lo guardò neppure. Credo che avesse il presentimento che quello doveva essere il suo ultimo giorno di libertà, tanto era avvilito ed affranto. Ma io incontrai lo sguardo di Bateman e lui probabilmente capì che, se mai ci fossimo incontrati ancora, sarebbe stata una resa di conti, tra noi due. Sono forse un po' melodrammatico?... Temo di sì.

«Poco c'è da dire sul processo. I giurati non furono eccessivamente severi: fummo condannati, Walter ad otto ed io a tre anni di reclusione. Non rividi più mio fratello fino a quando non fui accompagnato all'ospedale della prigione dov'era morente. Non mi riconobbe nemmeno. Riley era presente; era venuto a vedere se poteva ottenere qualche informazione sulle quattromila sterline nascoste. Mi disse, mentre aspettavo di essere ricondotto in cella, che, se gli avessi rivelato dove si trovava quella somma, mi avrebbe fatto ottenere il condono di un anno. Ero così abbattuto che stavo per dirgli la verità; ma poi decisi di dirgliela solo per metà.

«C'erano duemila sterline nascoste in un luogo, e duemila in un altro. Non ho bisogno di specificare dove, ma una metà era depositata presso una banca rispettabile. Gli dissi dove si trovava la cifra che mi sarebbe stato

più difficile ricuperare e suppongo che sia andato a prendersela, poiché una settimana dopo sono stato messo in libertà. Riley non mancava mai alle sue promesse.

«Rimasi nei paraggi di Melbourne per un mese. Non pensai di cercare Lorna; sapevo che se n'era andata con Bateman...; in carcere si ricevono notizie più facilmente di quanto non si creda. La cosa non mi preoccupava affatto. Ero certo che Bateman ed io ci saremmo incontrati, presto o tardi. Seguii sempre il consiglio di mio fratello: non ho mai posseduto una rivoltella in vita mia; non ho mai pensato di acquistarne una nemmeno nei momenti in cui il pensiero della vendetta mi tormentava più intensamente.

«La Polizia non mi importunò, quando uscii. Riley, forse, sospettava che ci fosse altro denaro da ritrovare; ma evidentemente non se ne preoccupò. Tutte le lettere provenienti dall'Inghilterra dovevano essere state inviate ad un certo indirizzo di Melbourne e quando mi recai in quel luogo trovai una dozzina di vecchi conti e ricevute, qualche lettera di colleghi dell'ospedale ed una busta molto grande.

«Qualche volta, quando ero in prigione, mi ero domandato quale fosse stato l'esito dei miei esami, ma dopo qualche tempo avevo cessato d'interessarmene. Mi sembrava di dover abbandonare ogni speranza di onesta carriera. Sarei stato radiato dall'Ordine dei Medici, per via della condanna penale, e quella sarebbe stata la fine della mia carriera medica. Non ricordavo neppure che le autorità australiane non sapevano nulla del nome "Marford" e che per loro non ero che Tommy Furse. Solamente quando aprii la busta e ne trassi il diploma in pergamena, nella mia mente balenò la verità. In Inghilterra ero il dottor Marford, medico debitamente laureato. Avrei potuto cominciare subito ad esercitare la professione. Un nuovo, meraviglioso orizzonte, mi si apriva davanti, poiché io ero entusiasta del mio lavoro. Decisi di specializzarmi in pediatria. Rientrai, dunque, in possesso delle mie duemila sterline e dopo un intervallo ragionevole, lasciai l'Australia, viaggiando in terza classe fino a Colombo e passando in prima dopo quel porto. Sbarcai in Egitto; desideravo cancellare ogni collegamento con la mia vita in Australia e troncare le relazioni fatte in piroscafo che potevano estendersi a qualcuno che conosceva me ed i miei precedenti. Al Cairo presentai i miei certificati al ministro britannico; ottenni un nuovo passaporto, in luogo di quello che dissi di aver perduto, e proseguii il viaggio per terra attraverso l'Italia e la Svizzera, arrivando a Londra alla fine di settembre.

«La mia intenzione era di acquistare un piccolo ambulatorio. Non appe-

na giunto alla capitale mi misi in contatto con un intermediario che mi promise di aiutarmi e disse di avere già in vista quello che faceva al caso mio; tuttavia non mi fu di alcuna utilità, poiché mi fece delle offerte che non erano alla portata dei miei mezzi, oppure si trattava di condotte di campagna che sapevo di non poter reggere. La gente di campagna è molto conservatrice, in fatto di medici, e non ha fiducia in un dottore se non ha la barba bianca o se non ha la vista indebolita.

«Decisi di fondare un ambulatorio a Londra, per conto mio. Mi erano rimaste millecinquecento sterline e sapevo che con una stretta economia avrei potuto vivere cinque anni senza un cliente; oppure tre anni, se mettevo in esecuzione il mio grande progetto di fondare una clinica per la cura dei raggi ai bambini. Mi è sempre piaciuto moltissimo lavorare tra i bambini. Amo i bambini e, se non fossi stato interrotto da Donald Bateman e da mia moglie, in pochi anni avrei creato una grande istituzione che sarebbe costata ventimila sterline ed avrebbe assorbito diecimila sterline all'anno di spese. Questa era la mia ambizione.

«Tutti sanno che aprii il mio primo ambulatorio in Endley Street ed iniziai il lavoro molto modestamente. Dai primi giorni ebbi dei clienti. Erano delle categorie più modeste e chiedevano il resto di diciannove scellini per ogni sterlina, ma era un lavoro interessante e in un momento di entusiasmo riuscii ad aprire la clinica in fondo ad Endley Street. Sempre facendo la più severa economia, avrei potuto vivere con il guadagno dell'ambulatorio, mentre il denaro che avevo tenuto in serbo gelosamente poteva tenere in vita la clinica per due anni.

«Un giorno, un fulmine distrusse il castello dei miei progetti. Una donna entrò nel mio ambulatorio. Ero seduto alla scrivania e stavo scrivendo una ricetta per un ammalato. Con la coda dell'occhio, senza guardarla in faccia, vidi che si sedeva e domandai: "Che cosa desidera?" Alzai gli occhi... davanti a me stava Lorna Weston, mia moglie.

«L'avevo dimenticata. Non esagero; era uscita dalla mia vita e dalla mia memoria. Avevo quasi dimenticato anche Donald Bateman. Per un attimo, stentai a riconoscerla; poi lei sorrise e il cuore mi si gelò in petto.

«"Che cosa vuoi?" le domandai.

«Era miseramente vestita e aveva l'aria sparuta; abitava allora presso una certa signora Albert. Mi disse di essere in arretrato dell'affitto di tre o quattro settimane.

«"Ho bisogno di denaro" aggiunse freddamente.

«"Non c'è, per questo, un certo Bateman?" ribattei.

«Rise ed ebbe un gesto vago. Compresi che lo amava ancora, ma che lui l'aveva abbandonata.

«"Bateman se n'è andato. Non lo vedo da oltre due anni" spiegò Lorna.

«Mi narrò la vita che conduceva, e come fosse stata forzata dalla miseria a vivere in quel miserabile quartiere. Ebbi quasi compassione di lei... Le donne riescono sempre a commuovermi. Tuttavia ricordai che era stata complice del tradimento e della nostra rovina. Tanti piccoli particolari che avevo avuto il tempo di esaminare in carcere suffragavano questo mio sospetto. Mi ricordai di Walter, morente in un ospedale di prigione, senza amici, senza un conforto, moralmente distrutto.

«"Non avrai un soldo da me!" dissi. "Hai avuto la tua parte della taglia!"

«"Ne ho avuto una piccola parte" mi rispose freddamente. "Non quanto meritavo. La Polizia non avrebbe mai trovato le vostre maschere bianche senza il mio aiuto."

«Il suo sangue freddo mi mozzò il respiro. Mi alzai e aprii la porta.

«"Puoi andare" dissi; ma lei non si mosse.

«"Mi occorrono cento sterline" insistette "Non posso più resistere in questa miseria!"

«Io la guardavo, ammutolito.

«"Perché dovrei darti io le cento sterline, ammesso che le abbia?"

«"Perché" rispose lentamente "se non me le dai, dico a qualcuno che sei un ex-forzato. Che ne sarà di te, allora, dottore?"

«Da quel giorno, mi ricattò sistematicamente. Nel corso di tre mesi, la somma che avevo in serbo per la clinica era ridotta alla metà ed io avevo assunto già forti impegni. Avevo ordinato lampade, letti, restauri e praticamente mi ero impegnato ad acquistare lo stabile entro cinque anni.

«Se avessi potuto ottenere che Lorna andasse a vivere in un altro quartiere, avrei forse avuto un po' di tregua; ma, benché le versassi settimanalmente una grossa somma, con la quale avrebbe potuto vivere benissimo nel West End, lei insistette, quando cambiò alloggio, per scegliere un appartamento sul luogo, che le costava una cifra pari alle mie entrate annuali.

«Perché non volesse vivere altrove, non so. Me lo domandavo di continuo, finché un giorno mi venne un sospetto. Lorna pensava che presto o tardi avrei incontrato Donald Bateman e voleva essere a portata di mano, per spiare ogni mio movimento ed essere in condizioni di salvare il suo amante. Forse aveva un presentimento. Questo è un fenomeno che esula dall'ambito delle mie cognizioni. Sono fisiologo; dei fenomeni mentali e psichici non so nulla.

«Sembrava che non ci dovesse essere una probabilità su un milione che io rivedessi Donald Bateman. Ammesso pure che venisse a Londra, quale possibilità poteva esserci che mettesse piede in un quartiere fuori di mano, come Tidal Basin? Tuttavia era già avvenuta qualche singolare coincidenza. La prima persona che conobbi arrivando sul luogo fu il dottor Rudd, del quale avevo udito parlare da Bateman. Rudd era stato medico di un reclusorio nel quale Bateman aveva scontato una condanna di due anni. Non appena lo vidi ne ricordai il nome e la descrizione. Bateman lo odiava, poiché Rudd gli aveva fatto scontare un periodo di reclusione in più, per essersi finto ammalato e spesso lo descriveva in termini poco lusinghieri, ma, devo convenirne, assai espressivi.

«Le spese della clinica aumentavano man mano che la cosa si sviluppava ed io ero disperato per la mancanza di denaro, anche perché le pretese di Lorna non avevano più limite.

«Non so che cosa mi diede l'idea; credo che sia stata più che altro la vista dello sgomento di papà Wicks quando gli dissi che non avrebbe mai più potuto portar fuori il suo taxi se non con grave rischio per sé e per gli altri. Era quasi cieco e il suo dolore, all'idea di rinunciare ad una licenza che aveva tenuto per cinquantacinque anni, mi commosse. Pensai quanto utile poteva essermi un'auto pubblica e come fosse facile travestirmi da Gregory. Da un pensiero ne venne un altro; e quando l'idea prese la sua forma definitiva fui turbato dalla prospettiva che mi si apriva. Non c'è una leggenda che narra di un bandito che rubava al ricco per soccorrere il povero? Il progetto di depredare quei ricchi che avevano ignorato i miei appelli e di usare del loro denaro per estendere la mia clinica era fantastico, ma affascinante.

«Preparai i miei piani e passai qualche serata nel West End ad osservare il campo della mia prima operazione. Inventai, per la tranquillità di Gregory Wicks, la storia dell'ex-carcerato che non poteva ottenere una licenza, ma che era un conducente buono e prudente. Presi in affitto una stanza nella casa di Gregory e il vecchio fu felice. È estremamente orgoglioso della propria personalità, povero vecchio, e l'idea che qualcuno circolasse, assumendo le sue sembianze, continuando il servizio e mantenendo viva la tradizione della sua laconicità e misantropia, gli piacque. Mise una sola condizione, e cioè che il suo sostituto giurasse di restituire qualunque oggetto smarrito che trovasse nella vettura. Ben a ragione era fiero dei suoi precedenti.

«Il primo colpo fu di una semplicità estrema. Portai il taxi nelle vicinan-

ze di un ristorante frequentato da persone eleganti, entrai spavaldo nella sala, immobilizzai tutti gli astanti con la rivoltella di legno e mi ritirai con i gioielli di una florida signora. Non ho rimorsi. Quella non morirà di fame, le ho lasciato addosso altri gioielli per un valore di almeno diecimila sterline.

«La malavita mi accolse a braccia aperte. Conoscevo un ricettatore ad Anversa ed un altro a Birmingham, presso i quali potevo piazzare tutte le pietre. Il primo colpo mi fece guadagnare abbastanza per riequipaggiare la clinica ed aprire la casa di convalescenza di Eastbourne.

«Ma avevo fatto i conti senza Lorna. Aveva letto il resoconto della rapina e senza che io lo sapessi assistette ai mio ritorno. Venne la mattina seguente per chiedere la sua parte. Le diedi quasi mille sterline. Se non fossi un filosofo l'avrei odiata.

«La seconda e la terza rapina riuscirono quanto la prima. Lorna ebbe, sempre, la sua cointeressenza. La sua eleganza dava luogo a molte chiacchiere nel vicinato. Si recava spesso nel West End con una macchina che prendeva a nolo e faceva una vita più lussuosa di quanto avesse mai potuto sperare.

«I rimorsi per le mie imprese criminali cominciarono solo quando conobbi una ragazza che non nominerò. Le parlavo di rado. Per me rappresentava un sogno inarrivabile; la sua dolcezza e la sua purezza erano in contrasto stridente col carattere di mia moglie.

«Di Bateman non sapevo nulla. Non sapevo che era in Inghilterra, e tanto più ignoravo che Lorna lo aveva incontrato per caso e lo aveva invitato a casa sua. Il primo sentore della sua presenza lo ebbi quando, in ambulatorio, ricevetti la visita di una signora che aveva la fissazione che suo marito, in una colluttazione, avesse ucciso il suo assalitore. Era in preda ad una crisi di nervi e in quel momento si confidò a me; mi raccontò di un uomo che stava ricattandola: Donald Bateman! In quel momento ebbi la sensazione che la stanza girasse attorno a me. Bateman era in Inghilterra... a Londra! Immaginate il mio stato d'animo e la mia eccitazione.

«La donna si calmò quando le dissi che i due uomini che si erano azzuffati poco prima erano scaricatori del porto e se ne andò lasciandomi in una specie di delirio passivo. Ero quasi incapace di coordinare le idee. L'antico odio per la spia ritornava più vivo che mai. Davanti a me avevo la visione del volto contratto di mio fratello morente. Tuttavia, il buon senso che mi era rimasto mi diceva che non potevo fare nulla, e che ben difficilmente avrei incontrato il mio nemico. Potevo forse vagare per tutte le vie di Lon-

dra nella remota speranza di trovarlo? Lo avrei riconosciuto, naturalmente; aveva una cicatrice d'arma da taglio sotto il mento... gliel'aveva fatta una donna, in Australia. Si era appena chiusa quando ero arrivato a Melbourne.

«Stavo ancora assorto in meditazioni, dopo che la signora Landor se ne era andata, quando udii un suono di voci concitate dall'altra parte della strada. Pioveva e perciò la via era deserta. Vidi un uomo in abito da sera ed una donna che correva verso di lui. L'uomo era Bateman; era stato a casa di Lorna ed evidentemente aveva dimenticato qualche cosa. Sapevo che Bateman soffriva di angina pectoris e che invariabilmente portava una fiala di ammoniato di etile, da usare in caso di malessere. Forse aveva dimenticato quella. Lo udii ringraziare Lorna, poi entrambi si volsero a guardare verso la mia casa e compresi che lei gli aveva già detto chi ero. Certo, non aveva il più lontano sospetto che io pure sapessi della sua presenza.

«Congedò la donna e non si mosse fino a che non fu scomparsa; poi cominciò a camminare lentamente ed io mi preparavo a seguirlo quando vidi un uomo che lo rincorreva... era Landor. I due scambiarono poche parole, poi Landor percosse Bateman, che si abbatté al suolo. È sempre stato un uomo pieno di astuzie ed uno dei suoi trucchi favoriti era, in una zuffa, quello di lasciarsi cadere come privo di sensi. In questo modo, evitava di continuare la lotta. Il giochetto ebbe successo con Landor, poiché un istante dopo, questi si allontanò precipitosamente e lo perdetti di vista.

«Esitavo ancora. Sapevo che l'agente Hartford era di guardia nelle vicinanze; vidi luccicare il suo elmetto mentre passava sotto un fanale, lontano. Non potevo fare nulla.

«Bateman si alzò, si ripulì alla meglio e riprese il cammino andando incontro all'agente. Vidi che si fermava a parlare con quest'ultimo, che poi proseguì verso di me. Ma, un momento dopo, egli si voltava; e proprio in quell'attimo Donald Bateman cadde.

«Sapevo quello che era successo; aveva avuto un attacco cardiaco. Il mio istinto professionale mi spinse ad accorrere; ma in quel momento un individuo attraversò la strada e si chinò sull'uomo inanimato. Hartford ritornò indietro di corsa ed io lo seguii. Mentre camminavo sul marciapiede, vidi qualche cosa a terra. Era un mazzo di chiavi a cui era attaccato un pezzo di catenella d'oro. Lo raccolsi e me lo misi in tasca. L'uomo che stava frugando nelle tasche di Bateman era un ben noto borsaiolo di nome Lamborn. Anche lui vide l'agente e si mise a correre; ma, prima che avesse fatto tre passi, l'agente lo aveva afferrato. Mentre lottavano, io giunsi presso il corpo inanimato dell'uomo che odiavo; vidi accanto a lui un pugnale

col fodero. Dovevo prendere una decisione. Il delatore, colui che aveva provocato la morte di mio fratello, era in mio potere. Da quell'attimo i miei ricordi sono confusi; devo avere agito come in un sogno. Non mi ricordo di avere tolto il pugnale dal fodero, né di averlo usato. Bateman non si mosse... dev'essere morto istantaneamente.

«Il ladro stava cessando di dibattersi. Mi feci scivolare il coltello in tasca; quanto al sangue di cui le mie mani erano macchiate, avevo la scusa... ero un medico che soccorreva un uomo assassinato. Nessuno mi interrogò, nessuno manifestò dei sospetti. Un agente mi portò un secchio d'acqua per lavarmi le mani. Non provai nessun rimorso per quello che avevo fatto, come non lo provo ora.

«Sopraggiunse Rudd; quell'imbecille costruttore di ipotesi, per un caso sfortunato, intuì, questa volta, la soluzione del mistero. Ed Elk la sospettava; sapevo che sospettava di me. Però il vero pericolo che mi minacciava era la comparsa di Lorna sulla scena. Il suo istinto femminile le aveva detto che accadeva qualche cosa di grave. Aveva saputo che un uomo era stato assassinato ed era accorsa col presentimento che si trattasse di colui che aveva avuto una così tremenda parte nella sua vita.

«Non mi vide, in mezzo alla folla. Io sapevo che stava per parlare e cercavo il sistema per impedirglielo. Per fortuna, Lorna svenne. Mi fu chiesto di accompagnarla alla Stazione di Polizia. Era l'occasione che cercavo. Caricammo Lorna sull'automobile, e ci allontanammo; giunti ad una farmacia, mandai l'agente che mi accompagnava, a svegliare il farmacista. Rimasto solo mi tolsi di tasca una siringa da iniezioni; l'avevo portata, perché dovevo recarmi a visitare un ammalato che aveva subito un'operazione. Avevo anche un buon numero di fiale di morfina. Quando l'agente ritornò, la droga stava già facendo il suo effetto e il tonico che aveva comprato non poteva più essere di alcuna utilità. Attesi il momento opportuno, quando Lorna giaceva al Posto di Polizia, e le somministrai un'altra dose... quel che bastava per tenerla tranquilla per il resto della notte. Le sue condizioni erano facili a spiegarsi, poiché io misi la siringa con il suo astuccio nella borsetta della donna. Avrei voluto farle una terza iniezione, per maggior sicurezza, per cui mi recai all'infermeria; ma il medico di guardia non volle lasciarmela visitare.

«Sistemare Lorna era un conto, ma far tacere Rudd era ben altra cosa!... Seppi che era andato a casa a dormire e fui molto stupito quando prima di recarsi alla Stazione di Polizia bussò alla mia finestra ed entrò per espormi tranquillamente la sua sorprendente teoria... Sorprendente in quanto ri-

spondeva a verità.

«Disse che l'uomo doveva essere stato assassinato tra il momento in cui l'agente arrestava Lamborn e quello in cui io avevo detto che l'uomo era stato pugnalato. Rudd lavorava sullo stesso terreno della Polizia, signor Mason! Se Lamborn avesse detto subito la verità, il vostro lavoro sarebbe stato semplificato. Naturalmente, Bateman non poteva essere ferito quando il ladruncolo lo perquisì, altrimenti il portafogli e le mani di Lamborn sarebbero state insanguinate. Questo faceva anche parte del ragionamento di Rudd. Scherzosamente, mi accusò di essere l'assassino e indicò sulla mia giacca delle macchie che non avrebbero potuto trovarvisi se non fossi stato accanto alla vittima al momento stesso dell'uccisione.

«Rudd doveva essere ridotto al silenzio, ad ogni costo. Lo invitai a bere un bicchiere di vino, con me... Preferì un whisky con soda. Attirai la sua attenzione sulla mia nuova lampada a raggi, e versai un narcotico nel suo bicchiere. Mi parve strano che non avvertisse alcun sapore estraneo; ma ebbe ben poco tempo per sentirlo, poiché era a terra in dieci secondi. Lo sottoposi allo stesso trattamento di Lorna; poi lo trasportai nella rimessa e lì lo lasciai.

«Dovevo fuggire; sapevo che non avevo tempo da perdere. Ma per viaggiare occorrevano denari, biglietti, passaporto... tutte cose che non avevo. Frattanto mi ero recato alla Stazione di Polizia e mentre stavo accanto alla porta dello studio dell'ispettore, sentii dire che Landor aveva ritirata nella giornata una grossa somma dalla banca. Era la mia unica speranza. Andai a casa, presi la macchina e la portai in una via che si trova dietro la casa dei Landor. Immaginavo che il luogo sarebbe stato guardato a vista; ma ero disperato. Fortunatamente c'era una scala di sicurezza e mi servii di questa.

«Avevo le chiavi dell'appartamento di Landor... le avevo raccolte sul luogo del delitto. Non sapevo se l'appartamento fosse al primo od al secondo piano; ma fui fortunato, poiché il nome di Landor era scritto su di una piastra di rame. Aprii la porta ed entrai. Ero appena entrato, quando udii la voce di una donna che mi domandava se ero Louis. Ho una grande memoria per le voci e la riconobbi immediatamente per quella della donna che era stata al mio ambulatorio, quella notte stessa.

«Rimasi immobile, temendo che da un momento all'altro uscisse ed accendesse la luce; ma non fece nulla di simile. Dopo qualche tempo avanzai alla ricerca di un nascondiglio. C'era una stanzetta che, dall'arredamento, giudicai fosse la camera della domestica. La chiave era all'interno ed io la girai. Landor giunse due minuti dopo; poi, con mio grande imbarazzo, udii

le voci di Elk e di Bray. Fui fortunato ancora una volta: gli agenti se ne andarono con i Landor e mi lasciarono il tempo di impossessarmi del denaro e dei biglietti... anche se i biglietti non mi sarebbero serviti molto. Mi aveva aiutato involontariamente Landor stesso dicendo agli agenti quello che il cassetto conteneva.

«Avevo sperato di prendere il danaro e fuggire prima del ritorno di Elk; ma lui ricomparve troppo presto, e mi trovai costretto ad usare lo sfollagente, unica arma in mio possesso. Non posso dire quanto mi dispiacesse colpire un uomo che ho sempre considerato un amico.

«Quando tornai in ambulatorio scoprii che c'era un altro pericolo: Rudd riprendeva conoscenza. Lo udii gemere mentre attraversavo il cortile per andare a fargli un'altra iniezione e mi domandai chi altro poteva averlo udito.

«C'era una speranza di scampo; ma quando finii i preparativi ricevetti una telefonata dalla Polizia con la notizia che Mason stava per venire da me. Mi resi conto che la fine poteva arrivare da un momento all'altro, e sul momento inventai che stavo aspettando la visita dell'uomo dalla maschera bianca. Feci tutti i preparativi, cosparsi il corridoio con estratto di carne liquido, che alla luce artificiale sarebbe sembrato sangue, verificai gli interruttori e unsi i cardini delle porte. Questo mentre aspettavo l'arrivo della Polizia.

«C'era un particolare importante; quello del campanello. Fortunatamente, sulla mia scrivania c'è un campanello che suona nel corridoio e che serviva come segnale per far entrare i clienti. Attesi il momento opportuno e suonai il campanello, usando il segnale che avevo detto essere abituale per Maschera Bianca. Il resto fu facile. Nulla di più semplice che tenere una conversazione immaginaria con qualcuno, che avrebbe dovuto trovarsi sulla soglia. Chiudere violentemente la porta, fingere di essere stato assalito, spegnere le luci, e fuggire con la macchina, fu una questione di pochi minuti. Avevo già caricato Rudd, poiché non osavo abbandonarlo.

«Mi recai, come lei sa, alla fattoria che avevo acquistato e che intendevo trasformare in un sanatorio per bambini. Forse qualche filantropo vorrà continuare la mia opera.

«Non credo di aver altro da dire. Se lei ha qualche domanda da rivolgermi, sono pronto a rispondere.»

XX

Il dottor Marford si appoggiò allo schienale della seggiola, mentre un sorriso appariva sul suo volto tirato.

«È stanco, dottore?» domandò Mason.

«Molto, molto stanco!»

«Non mi ero mai accorto che lei avesse una leggera balbuzie.»

Il dottore ignorò il commento.

«Mi dica, come mai mi ha trovato ad Anneford?» domandò sorridendo. «Oh, capisco! Lei ha interrogato la signorina Harman che le ha detto che io avevo un altro istituto in costruzione e si è precipitato.»

Mason annuì.

«Non ha altre domande da rivolgermi?»

L'ispettore capo rifletté un momento.

«Non credo di aver altro da chiederle, dottore. Lei non vuol dirmi i nomi dei due ricettatori che comprarono i diamanti da lei rubati?»

Marford scosse il capo lentamente e guardò Mason con un sorriso malizioso.

«Sarebbe contrario all'etica professionale, non le pare?»

«Quel pazzoide di Gallows Court... sapeva?»

«Ha un fiuto meraviglioso» disse Marford. «Qualche volta penso che abbia una seconda vista. Ogni volta che lo incontravo mi lanciava strani sguardi d'intesa.»

«Stavo parlando della sua balbuzie, un momento fa, dottore. Non l'ho mai notata prima d'ora» disse ancora Mason.

«Non sono balbuziente...» Marford si allungò comodamente sulla sedia «e non ho mai avuto difficoltà di linguaggio. Ma, vede, so riconoscere l'inevitabile, e in quest'ultima ora e mezzo ho sempre tenuto in bocca... ora l'ho tra i denti... una fialetta di vetro, di cianuro di potassio...»

Tre agenti piombarono su di lui, ma era troppo tardi. Un tremito convulso scosse per un attimo il corpo di Thomas Marford; una contrazione di spasimo passò sul suo volto; poi il corpo rimase immobile.

Mason lo guardò con ammirazione.

«Che coraggio!» disse in fretta. «Accidenti, che coraggio!»

Si voltò di scatto, attraversò la stanza e a capo scoperto uscì nella strada per respirare l'aria fresca del mattino.

L'alba stava sorgendo.

Postfazione

Semplice, no? Eppure crediamo che pochi lettori siano riusciti a indovinare per tempo il colpevole. Per quanto ci riguarda, dobbiamo confessare che l'autore ci ha bellamente giocato, e, da lettori coscienziosi, a questo punto non possiamo che rivolgerci la domanda di prammatica: era possibile scoprire l'assassino servendosi unicamente degli elementi che ci venivano man mano forniti da Wallace? Ammettiamolo: la risposta è sì.

Prima di incominciare la lettura del libro vi avevamo avvertiti che, facendo molta attenzione, sarebbe stato possibile non farsi portare fuori strada. Vedremo tra breve in che modo. Ma prima vogliamo sottolineare un particolare che, in apparenza insignificante, avrebbe dovuto già di per sé mettere in guardia il lettore abituale dei romanzi di Wallace. È indubbio che Janice rappresenta, tra quelli che avevamo indicato come i personaggi fondamentali dello scrittore inglese, la figura dell'eroina. Di conseguenza, secondo le regole del copione, il suo destino non avrebbe potuto essere che quello di ricevere continue, amare delusioni, che però non sono fini a se stesse, ma si inseriscono nella più ampia prospettiva di quello che avevamo chiamato il "mistero principale". Come avevamo notato, infatti, il personaggio femminile è - nello schema tipico delle trame di Edgar Wallace - troppo importante per perdersi nel marasma degli avvenimenti secondari, di puro contorno. Tenendo conto di questo, torniamo ora alla nostra Janice. Si innamora - lo sappiamo dopo aver letto solo poche pagine - di un poco di buono, ma si capisce presto che il suo è un amore destinato a risolversi in una bolla di sapone. E allora? Quale altra delusione veramente importante aspetta la dolce Janice? Ma è naturale... «Che tipo d'uomo è il dottor Marford?» le domanda Bateman. «Un uomo meraviglioso» gli risponde con entusiasmo l'ingenua fanciulla. D'accordo, è una sottigliezza, ma il lettore esperto avrebbe dovuto stare all'erta: gli uomini "meravigliosi" delle eroine di Wallace si rivelano quasi sempre dei fior di mascalzoni, e infatti anche questa volta la regola verrà rispettata.

Ma andiamo avanti. Questo ineffabile dottore in un solo anno di permanenza in un quartiere poverissimo era riuscito ad aprire una clinica radiologica dove si curavano gratuitamente i bambini e una piccola casa di cura. «Doveva avere degli amici influenti e generosi», ci dice subdolamente Wallace. È possibilissimo che Marford, un uomo che aveva nel lavoro la sua unica passione, avesse degli amici a tal punto influenti e generosi... però.....

Ma veniamo alla sera del delitto. Il campanile batte le dieci. Bateman (si intuisce subito che si tratta proprio di lui) si trova vicino allo studio di

Marford e dopo aver parlato brevemente con una donna, si allontana. Un uomo, Louis Landor, lo insegue, lo raggiunge e, dopo una breve colluttazione, lo atterra. Marford, intanto, assiste "con vivissimo interesse" alla scena e si appresta a raggiungere l'uomo che giace sulla strada. Morto? ci domandiamo noi. Niente affatto: vivo e vegeto, perché poco dopo questi si rialza e, sia pur pallido e tremante, ha la forza di rassicurare un poliziotto in servizio nel quartiere sulle sue condizioni di salute.

Fin qui tutto bene: la meccanica degli avvenimenti è estremamente semplice e non ci sono punti oscuri. Ecco, però, che accade all'improvviso un fatto curioso: fatti pochi passi Bateman barcolla e cade nuovamente a terra. Chi l'ha colpito? Apparentemente nessuno. Il poliziotto, intanto, si è allontanato, e un ladruncolo in agguato, Harry Lamborn, si precipita sul corpo disteso, gli sbottona la giacca e abilmente gli sottrae dalla tasca del petto il portafogli. Si accorge poi che qualcosa luccica sul candido panciotto dell'abito da sera: è la catena dell'orologio d'oro, e in un attimo si impadronisce anche di questo. Ora la situazione precipita: l'agente Hartford, ritornato sui suoi passi, dopo un rapido inseguimento cattura il ladruncolo, mentre il dottor Marford che si era avvicinato, su invito del poliziotto, si china sul corpo per accertarsi delle sue condizioni. Ed ecco, improvvisa, la scoperta: «Agente, quest'uomo è morto... pugnalato!»

Arrivato a questo punto il lettore, trascinato dagli avvenimenti e sbalordito dal colpo di scena, continua avvinto la lettura del libro... e commette un grosso errore. Già, perché se solo si fosse fermato a riflettere con un po' di calma avrebbe potuto spiegare il mistero di questa morte apparentemente impossibile. Ragioniamo. Chi può aver ucciso Donald Bateman? A prima vista i colpevoli possono essere due: Louis Landor e Harry Lamborn. Il primo ha colpito la vittima (di questo siamo certi) e con tale violenza da farla cadere al suolo. Questa, però, prima di morire, si è rialzata e ha parlato col poliziotto dicendo, tra l'altro, di essere stato colpito solo con un pugno alla mascella. Può darsi che Bateman, pensando di essere stato ferito in maniera non grave, abbia preferito mentire all'agente nascondendo il suo stato, e quindi non possiamo eliminare definitivamente Landor dall'elenco dei possibili assassini. Passiamo ora a Lamborn. Potrebbe anche essere stato lui: chi ci dice che la seconda caduta della vittima non sia stata causata da un preciso lancio di un coltello da parte del ladruncolo? o che Bateman sia caduto, magari per un malore in seguito allo scontro di poco prima, e Lamborn lo abbia finito? Non sono ipotesi da scartare a priori. Ripensandoci, però, in entrambi i casi ci sono alcuni punti che non quadrano. Atten-

zione: quando Marford si rialza ha le mani insanguinate; quando invece il ladro deruba Bateman la catena dell'orologio spicca sul *candido* panciotto dell'abito da sera, e come faceva il panciotto di una persona che era stata appena pugnalata ad essere candido? Ecco la chiave del mistero, che ci permette di scartare quasi tutte le ipotesi che avevamo sopra formulato. Ne rimane solo una: che il colpevole sia il ladro e che abbia ucciso la vittima soltanto *dopo* averla derubata.

Rispetto a poco prima abbiamo già fatto dei notevoli passi avanti. Ma proseguiamo: chi rimane ancora sulla scena del delitto? L'agente Hartford, ma rileggendo il colloquio tra questi e Bateman non c'è un solo momento in cui la pugnalata possa essere stata inferta senza che Wallace "non sia costretto" a dircelo. Infine il dottor Marford, il personaggio meno sospettabile, quello che apparentemente non c'entra per nulla.

Vediamo più da vicino. Il delitto è stato commesso nel periodo che va dal momento immediatamente successivo al furto dell'orologio, all'istante in cui Marford si rialza con le mani insanguinate. Abbiamo già visto che né Landor, né Hartford possono essere colpevoli e che Lamborn potrebbe esserlo in teoria, anche se in pratica è molto difficile (perché avrebbe ucciso un uomo dopo averlo derubato e dopo essersi accorto che un poliziotto gli era alle calcagna?). L'assassino deve per forza essere il dottore. Si china sul corpo (glielo chiede addirittura l'agente), lo accoltella (siamo di notte e il poliziotto a dieci metri di distanza non può vederlo, occupato com'è a vincere la resistenza del ladro) e "scopre" l'omicidio giustificando così il fatto di avere le mani sporche di sangue.

Dunque con ogni probabilità il colpevole è proprio il dottore. I nostri sforzi adesso dovranno mirare soltanto a trovare la conferma della esattezza della nostra ipotesi. Leggiamo ancora poche pagine e ci siamo: l'arma del delitto non si trova. Dove può essere? Visto che non è rimasta conficcata nel corpo della vittima e che non si trova nelle immediate vicinanze non può essere che nelle tasche dell'assassino. In quelle di Lamborn non c'è (è stato arrestato e perquisito), quindi non ci rimane che Marford, e il gioco - e siamo appena ad un terzo del libro - è fatto.

A questo punto tante cose ci appaiono chiare. «Lei era qui quando è accaduto il fatto?» domanda a Marford l'ispettore Mason «Poco dopo... un minuto dopo... forse anche meno... Le posso dire solo che ho visto l'uomo cadere!» E ancora: «Secondo me si tratta di una vendetta. Quell'uomo non è stato ucciso a scopo di furto, ma ha scontato qualche torto fatto all'assassino, forse qualche anno fa. In senso lato non vi è premeditazione: il delitto

è stato concepito e commesso sul momento, quando si è presentata l'occasione.» E non è tutto, si arriva addirittura alla quasi-confessione: «Se non fosse che mi trovo in posizione tale da non poter testimoniare, potrei dirle il nome dell'assassino.»

Non vogliamo ora annoiare il lettore riportando tutte le frasi che ci dovevano spingere verso la verità, ma non possiamo fare a meno di ammettere, sia pure a malincuore, che se non siamo riusciti a scoprire il colpevole la colpa è proprio e soltanto nostra. Certo, soccombere di fronte all'astuzia di Wallace non è cosa disonorevole, basta ricordare il pezzo finale nel quale ci viene descritta la fuga di Maschera Bianca dall'ambulatorio che rimane un saggio di bravura e di abilità che solo un maestro come lui poteva ideare e realizzare.

Marco Pollilo

FINE